

ANNALI
della Fondazione Mariano Rumor

V
2023



VICENZA

ANNALI
della Fondazione Mariano Rumor

V
2023

a cura di Costanza Ciscato



VICENZA

V, 2023

Presidenza:
Giuseppe Caldana

Presidenza onoraria:
Lorenzo Pellizzari †

Direzione:
Filiberto Agostini

Comitato scientifico:
Nicola Antonetti, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Costanza Ciscato, Giorgio Cracco,
Alba Lazzaretto, Carla Meneguzzi Rostagni, Ermenegildo Reato,
Franco Todescan, Giovanni Vian, Giovanni Zalin

Segreteria di redazione:
Mariano Nardello

Sede legale della Fondazione:
Contrà Pusterla, 12 -36100 Vicenza

Amministrazione e redazione:
Giuliana Zin

Finito di stampare presso la Tipografia Artigiana Grafica (Vicenza)
nel mese di gennaio 2023

ISBN 978-88-945216-0-3

A Lorenzo Pellizzari
in memoriam

INDICE

9 *Presentazione* di Filiberto Agostini

Ricerche

- 15 Anticomunismo e antifascismo nel pensiero politico di Mariano Rumor. Note a margine di una tesi di laurea, *di Costanza Ciscato*
- 35 Visto dall'America. La figura di Mariano Rumor nella prospettiva di Washington, 1964-1976, *di Roberto Fornasier*
- 71 Antonio Barolini tra fede e ossequio: una "pagina ribollente" della storia della Chiesa italiana, *di Mariano Nardello*
- 95 Il saggio di Rumor su Giacomo Zanella, *di Mario Pavan*
- 101 Mariano Rumor: presenza culturale a Vicenza e dimensione internazionale, *di Mario Serafin*

Testimonianze

- 129 Lorenzo Pellizzari o "della moderazione", *di Filiberto Agostini*
- 143 Lorenzo Pellizzari: il sigillo dell'amicizia, *di Mariano Nardello*
- 147 Ricordo di Lorenzo Pellizzari, *di Ermenegildo Reato*
- 148 L'avvocato Lorenzo, *di Giuliana Zin*
- 150 Mariano in famiglia, *di Giuseppe Caldana*
- 157 Un vicentino nel Palazzo, *di Giorgio Sala*
- 171 Mariano Rumor: l'attualità di un esempio, *di Achille Variati*
- 179 Ricordando Mariano Rumor, *di Luciano Rigbi*
- 183 L'amico professor, on. Mariano Rumor, *di Edoardo Casotto*
- 185 Mariano Rumor e i giovani, *di Mario Pavan*
- 187 Referenze fotografiche
- 193 Indice dei nomi

PRESENTAZIONE

Con la pubblicazione del quinto numero degli “Annali” si chiude un ventennio di intense iniziative scientifiche ed editoriali, iniziate nel 2003 in seguito alla costituzione della Fondazione Mariano Rumor di studi storici e sociali, economici e politici, con sede a Vicenza a Ponte Pusterla. Nel 2018 la Fondazione, portata a termine la sua *mission* statutaria, è stata sciolta e sostituita dal Centro Studi Mariano Rumor, che ne ha proseguito l'azione di alta divulgazione culturale e politica.

Sin dalle origini numerosi ricercatori e studiosi di diversa impostazione culturale e di varia provenienza geografica si sono impegnati a custodire e valorizzare l'archivio storico dello statista vicentino, a incentivare le ricerche sulla società veneta e italiana del secondo Novecento. Non sono mancate apprezzate pubblicazioni, tra le quali annoveriamo i quattro volumi degli “Annali” (2005-2011), che hanno offerto contributi significativi alla conoscenza della personalità pubblica di Rumor, per cinque volte presidente del Consiglio. Inoltre ampio spazio è stato dedicato alle esperienze sociali dei cattolici, alle istituzioni formative e ai fattori di sviluppo economico della regione veneta. Nel corso del tempo l'interesse è stato indirizzato verso l'episcopato veneto, i prefetti del secondo dopoguerra, la prosopografia degli amministratori comunali, le politiche per le aree depresse: il tutto supportato da documenti inediti e da testimonianze di protagonisti, che hanno aggiunto informazioni importanti su tematiche spesso trascurate. Inoltre è stato ripetutamente narrato – da chi lo ha ben conosciuto e frequentato – il ruolo di Rumor nella sua città natale, che raggiungeva quasi ogni fine settimana per ricongiungersi alla famiglia e incontrare amici affezionati, se gli impegni istituzionali lo consentivano.

Va detto che egli ha mantenuto, negli anni di maggior evidenza politica nazionale e internazionale, rapporti di intensa collaborazione – sia pure discreta e per lo più sconosciuta – con vescovi e sacerdoti della regione veneta, soprattutto con il parroco della chiesa urbana di Santo Stefano: questo era il luogo dove sin da fanciullo frequentava il circolo di Azione cattolica, studiava il catechismo, si raccoglieva nella meditazione del Vangelo e delle pagine dei padri della Chiesa e apprendeva pure il significato profondo di religione, patria e famiglia. La sua vocazione politica e la sua sensibilità religiosa, che per lunghi anni ebbe occasione di testimoniare – mai ostentare – in pubblico, sono certamente alimentate da queste esperienze. Era orgoglioso della propria città, come è stato detto in varie occasioni, fedele alla tradizione operosa e coinvolgente ma non retrograda,

frugale in ogni sua azione, semplice e caritatevole. Oratore eccellente, le sue parole “fresche ed energiche” potevano essere comprese dall’uomo di cultura e dal parlamentare come pure dal contadino della pianura o dal montanaro dell’Altopiano dei Sette comuni.

Molto è stato scritto su Rumor segretario di Partito, ministro e presidente del Consiglio, nonché presidente dell’Unione democristiana mondiale, sulle sue amicizie politiche – fra tutte, quelle con Dossetti, La Pira, Marcora, Galloni, Zaccagnini, Forlani, Fabbri, Cossiga – e pure sulle controversie all’interno della Dc, sulle emergenze istituzionali, accuse e calunnie, imputazioni e denunce da lui vissute nel corso della sua lunga carriera politica, ma rimangono ancora alcuni “difetti e vuoti” nella storiografia, per cui sono benvenuti gli esiti di nuove ricerche, condotte nell’archivio storico del politico vicentino custodito a Roma, a Palazzo Giustiniani, e di nuovi studi in biblioteche e archivi pubblici e privati.

Il materiale cartaceo accumulato da Rumor in tanti anni di attività politica nei vari ambienti locali, nazionali e internazionali, è stato selezionato, catalogato e custodito secondo criteri scientifici in oltre 400 faldoni, e costituisce oggi uno scrigno prezioso di documenti, testimonianze e memorie. È dunque uno strumento fondamentale nelle mani di studiosi, accademici, intellettuali, cultori della disciplina storica, amministratori pubblici, insomma di tutti coloro che aspirano ad approfondire la storia politica e sociale del nostro Paese nel secondo Novecento. Va dato merito a Ermenegildo Reato, che per tanti anni ha custodito nel Seminario vescovile e schedato provvisoriamente il “cumulo di carte”, alle archiviste professionali, che con acribia hanno inventariato migliaia di fascicoli, e soprattutto a Lorenzo Pellizzari – professionista stimato, coordinatore di istituzioni locali, animatore di tante iniziative culturali a Vicenza, e soprattutto promotore e poi presidente della stessa Fondazione – che ha seguito e appassionato i giovani studiosi. In effetti, senza il suo pensiero coinvolgente, la sua azione lungimirante e la mobilitazione di tante persone non sarebbe stato possibile percorrere un itinerario così lungo, persuadere alcuni istituti bancari a farsi carico degli oneri finanziari, articolare progetti di ricerca sulla cultura politica e sociale di ispirazione cristiana, sui problemi del lavoro, sui partiti e sul movimento sindacale; e ancora avvicinare numerosi docenti universitari, emozionare la famiglia attorno a temi storici, portare a termine la *mission* che la Fondazione si era data nel 2003. Nel tempo tutto è andato a buon fine, con piena soddisfazione di coloro che hanno sostenuto senza alcuna riserva i piani organizzativi e scientifici di questo Ente prezioso.

Frequentando l'archivio Rumor, i giovani impegnati nella compilazione di tesi di laurea e gli studiosi concentrati nell'analisi di grandi capitoli di storia hanno affrontato molti aspetti della società italiana ed europea, dalla fine della guerra al 1990, anno della morte di Mariano. In quasi mezzo secolo il Veneto e l'Italia sono transitati dalle miserie del dopoguerra alla ricostruzione materiale e civile, dallo slancio economico degli anni Sessanta e dalla crisi petrolifera alla grande inflazione e all'industrializzazione diffusa, che ha avvicinato il nostro Paese alle altre nazioni europee. Sotto il profilo politico il quadro è sempre stato piuttosto complicato, anche per contrasti interni al Partito. Governi monocolore, balneari, di centro-sinistra, di solidarietà – in rapida e complicata successione a Palazzo Chigi – hanno segnato la storia repubblicana, avendo più volte Rumor nel ruolo di protagonista, come presidente del Consiglio o ministro. Giorni duri e angosciosi nel dibattito politico e nelle aule dei tribunali hanno poi condizionato la sua vita pubblica e privata, ma il destino ha voluto che non assistesse al definitivo tracollo della Dc, partito che è sempre stato la sua casa e la sua famiglia. Con l'analisi di questa realtà, talvolta esaltante e quasi eroica, talaltra greve e dimessa, si è cimentata la Fondazione, che sin dall'esordio si è posta l'obiettivo di ricostruire “con giustizia”, come amava ripetere Rumor, tutte le articolazioni della storia politica e sociale del secondo Novecento, non sola italiana. La schedatura minuziosa del materiale d'archivio evidenzia la multiforme fisionomia dello statista, interlocutore di importanti uomini di Stato, intellettuale aperto alle istituzioni culturali di Vicenza e della regione.

Non c'è fine a questa attività di ricerca, anche se la Fondazione e il successivo Centro studi hanno concluso la loro esperienza organizzativa, scientifica ed editoriale. Ora spetta ad altre associazioni locali e istituzioni nazionali, alle accademie, ai dipartimenti universitari, agli uomini che amano la storia, scevra da sistemi concettuali e interpretativi irremovibili e inalterabili, proseguire sulla via tracciata, perché così desiderava il nostro Mariano: tutto ciò per conoscere e conservare la memoria. A conclusione di questo breve testo mi piace richiamare l'attenzione sulle indimenticabili e finissime parole scritte da Rumor nel testamento olografo, firmato pochi giorni prima della morte (22 gennaio 1990):

Spero di non eccedere in un troppo alto concetto dell'opera mia se ritengo di aver lasciato una qualche traccia nella storia politica e sociale del mio Paese e nelle relazioni di esso con altri Paesi, nei numerosi incarichi da me ricoperti. Desidererei che non andasse perduta. Per questo, se non riuscissi

prima della mia morte a stendere – come è mio desiderio – le memorie della mia vita, sarà grato a chi con obiettività vorrà rievocare la mia esperienza umana, sociale e politica in modo possibilmente organico. Chi sarà custode del mio archivio, della collezione stampa, delle mie carte, li metta a disposizione di chi – dando sicuro affidamento morale e politico – volesse attendere a questo impegno.

RICERCHE

ANTICOMUNISMO E ANTIFASCISMO NEL PENSIERO POLITICO DI
MARIANO RUMOR. NOTE A MARGINE DI UNA TESI DI LAUREA

Alcuni anni orsono fui invitata dall'Associazione ProCultura a partecipare ad una conferenza dedicata al tema della "lotta al comunismo nella vita di Mariano Rumor".

L'Associazione vicentina, nata con la finalità di divulgare alla comunità gli esiti degli studi realizzati da laureati e dottori di ricerca nell'ambito dei loro lavori di tesi, organizzava infatti annualmente un ciclo di incontri, nei quali, a partire dall'esposizione da parte degli stessi autori dei loro elaborati, intendeva istituire uno spazio pubblico di dialogo sulle tematiche prescelte.

La discussione, in particolare, della tesi, intitolata *L'anticomunismo cattolico vicentino nel secondo dopoguerra. Mariano Rumor e la DC*, che avrebbe dovuto essere presentata da Alice Bon, laureatasi in Storia e Geografia dell'Europa, presso l'Università degli studi di Verona, con relatore il professor Emilio Franzina, era stata fissata per l'11 aprile del 2015 e si sarebbe dovuta svolgere presso la Sala Convegni dell'Istituto Patronato Leone XIII, ma non ebbe poi luogo.

Gli spunti di riflessione, maturati in previsione di quell'incontro e che non ebbi modo allora di esprimere, possono tuttavia forse ancora contribuire al progetto di ricostruzione del profilo politico del *leader* vicentino, che la Fondazione Rumor ha perseguito fin dalla sua origine¹. Per tale ragione, li propongo qui ora, in occasione della pubblicazione del quinto volume degli "Annali", riprendendoli in forma organica e corredati da opportuni riferimenti bibliografici.

Protagonista per oltre un quarantennio della vita politica italiana, al

1 Questo progetto, come precisa il Presidente della *Fondazione Mariano Rumor*, Lorenzo Pellizzari, *Il perché della Fondazione*, in "Annali della Fondazione Mariano Rumor", I (2005), p. 24, figura tra i compiti per i quali è nata nel 2004, a Vicenza, tale Fondazione, con l'intento di realizzare le disposizioni contenute nel testamento del politico vicentino, ove si legge: "Spero di non eccedere in un troppo alto concetto dell'opera mia se ritengo di aver lasciato una qualche traccia nella storia politica e sociale del mio Paese e nelle relazioni di esso con altri Paesi, nei numerosi incarichi da me ricoperti. Desidererei che non andasse perduta. Per questo, se non riuscissi, prima della mia morte a completare, come è mio desiderio, le memorie della mia vita, sarò grato a chi con obiettività vorrà rievocare la mia esperienza umana, sociale e politica in modo possibilmente organico".

quale la storiografia, contrariamente a quanto accaduto per altri, ha riservato finora più fuggevoli accenni, Rumor, – come ricordava l'amico e confidente di lungo corso, Lorenzo Pellizzari², – si sentiva infatti distorto nell'immagine e nell'opera dalle opposizioni politiche, oltreché dimenticato dal suo partito. Di qui l'invito testamentario, raccolto nel 2004 dalla Fondazione a lui intitolata, che egli conclude con la richiesta di un preciso disegno di operazione culturale, volta a ristabilire la verità storica che lo riguardava.

Avrei pertanto anzitutto voluto plaudire, in quel (mancato) intervento, alla ricostruzione puntuale offerta dall'elaborato di tesi in esame, le cui conclusioni, riguardo all'anticomunismo rumoriano che, – vi si legge – “si esplicherà nell'arco di tutta la carriera politica dello statista vicentino”, sono senza dubbio alcuno incontrovertibili.

È possibile infatti registrare fin dagli esordi dell'attività pubblica di Rumor, nei confronti del comunismo, un dissenso profondo³, che non si attenua nel corso degli anni e si radica nel piano delle sue impostazioni teoretiche di fondo, incentrate sulla difesa della persona, quale elemento legittimante le strutture politiche, e della libertà, in quanto valore primario da promuovere nella società, come centro di un nuovo programma politico⁴.

2 Cfr. *ivi*, p. 27.

3 Si legge nel testo della relazione, intitolata *L'iniziativa della Dc per il rilancio del centro-sinistra*, pronunciata da Rumor, in qualità di segretario politico, al Consiglio nazionale, svoltosi a Roma dal 29 al 31 luglio 1968 e ora raccolta in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, a cura e con introduzione di Costanza Ciscato, Milano 2010, p. 392: “Il nostro atteggiamento nei confronti del comunismo (...) è un dissenso profondo che investe la concezione stessa dell'uomo e dei rapporti sociali”.

4 Già nel pensiero cattolico dell'Ottocento, pensiamo ad Antonio Rosmini, la società politica era intesa come un uomo in grande, ma non nel senso organicistico della prospettiva platonica, bensì nel quadro della visione cristiana della individualità e spiritualità dell'uomo, il quale dà vita alla società per realizzare la propria personalità. Il principio costitutivo della società è l'uomo in quanto persona, definito da Roveretano un individuo sostanziale, intelligente, in quanto contiene in sé un principio attivo, superiore incomunicabile; ossia l'elemento personale che si trova nell'uomo è la sua volontà intelligente, per la quale egli diventa autore delle proprie azioni. Ciò significa che l'uomo ha sempre la dignità di fine e non può mai essere considerato come mezzo: la società tende per sua intrinseca natura a realizzare questo principio e, quindi, ad assicurare la libertà e l'uguaglianza civile a tutti i suoi membri. La cultura cattolica veneta sembra aver recepito e riproporre, oltre al legato rosminiano, quanto in terra francese, già nel ventennio tra le due guerre mondiali, Jacques Maritain e soprattutto Emmanuel Mounier avevano elaborato. È possibile ritrovare questa visione personalistica nel pensiero di Guido Gonella, autore fra l'altro di una monografia su *La persona nella Filosofia del diritto*, e in altri uomini di cultura veneti come Luigi Stefanini,

Nello spettro dei temi che connotano tale dissenso, accanto a questo primo decisivo tratto distintivo, vanno inoltre annoverati la distinzione tra una concezione finalistica ed una strumentale, secondo cui il termine democrazia può essere interpretato⁵, il rifiuto di una visione totalitaria dello Stato, di contro alla concezione del primato della società civile sullo Stato, il quale si configura come il punto di confluenza e di sintesi delle differenti entità sociali, oltre alle motivazioni di suggestione universale⁶, che animano il tema della ricerca della pace, in contrapposizione alla concezione classista espressa dall'internazionalismo marxista.

Il *leit motiv* di sottofondo a questi argomenti rimane tuttavia il richiamo costante al tema della libertà, dal quale originariamente scaturisce, come dalla propria sorgente, l'anticomunismo rumoriano⁷. Esso esplica

Giuseppe Zamboni, Giovanni Ambrosetti.

5 È questa la stessa distinzione dalla quale prese spunto Giuseppe Toniolo per attaccare i due modelli di democrazia consolidati alla fine dell'Ottocento: quello liberale, da un lato, e quello socialista-marxista, dall'altro. La democrazia che storicamente si è determinata nell'età moderna si origina, secondo il sociologo trevigiano, da due atteggiamenti incompatibili con l'ideale cristiano: il modello liberale significa dominio incontrastato della classe borghese e tutela del privilegio dei più forti; quello socialista stabilisce, viceversa, una supremazia della classe proletaria, incompatibile con la tutela di tutti gli individui.

6 In questa dimensione risiede, secondo Rumor, la diversità della posizione assunta dai movimenti di ispirazione cristiana rispetto ai partiti di orientamento nazionalista o a sfondo internazionalista. Sul tema si veda in particolare Rumor, *La Dc nella vita internazionale*, in *Discorsi sull'Europa*, a cura e con introduzione di Costanza Ciscato, Milano 2017, pp. 73-87, ove si legge: "La stessa polemica marxista, proprio nel momento in cui contestava la base sociologica dello Stato, la sua non idoneità come strumento della classe operaia, ne esaltava la consistenza storica come modello della nuova realtà proletaria, ipotizzando come unico, vero correttivo al suo inerente assolutismo, la sua scomparsa proiettata in un lontano futuro. Si sente dietro tutto questo la polemica rousseviana, con la sua esaltazione di un mitico stato di natura, di un vano ritorno ad una ipotetica età dell'oro, con la conseguenza estrema di svincolare la prassi da una moralità che non coincidesse, sotto l'assillo di una ineliminabile esigenza, con la prassi stessa. La moralità staliniana non è una mostruosa eccezione; è nella logica d'una premessa che ha posto al centro del dramma non l'uomo, ma la classe" (p. 75). Rumor contrappone all'ideologia marxista l'universalismo cristiano che non soltanto incentra la sua visione nell'uomo, nella sua vocazione storica e metastorica, ma anche nella naturalità della società umana. A suo giudizio, infatti "la modernità, o per meglio dire, l'attualità dell'universalismo cristiano sta poi in questo: che ha per sua natura una dimensione storica e cosmica insieme, proprio nel momento in cui collega naturalmente passato e futuro, nella misura in cui coinvolge tutti gli uomini senza distinzione di tempo, di razza, di condizione, di cultura, nel vario tessuto della storia umana" (p. 76).

7 Nella relazione, intitolata *La presenza della Dc nella vita del Paese*, ora raccolta in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., pp. 301-302, con cui Rumor, segretario politico, intervenne al Consiglio nazionale della Dc, che si svolse a Roma dal 30 marzo al 2 aprile 1966, si legge: "Non è, dunque, attenuato il nostro radicale dissenso rispetto al comunismo

del resto in maniera chiara il legame dello statista vicentino con un discorso ricorrente nella cultura cattolica di area veneta, su cui già Giuseppe Toniolo⁸ e Guido Gonella⁹ avevano riflettuto. La libertà è per questi autori un valore che non deve confondersi né con la libertà di cui parlano i socialisti, né tanto meno con la libertà invocata dai liberali. Non è da confondersi con la prospettiva che ne danno i primi, perché nonostante la *Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato* del 1918, l'esperienza ha dimostrato come l'accentuare totalisticamente il valore della collettività finisca per soffocare ogni libertà individuale. Ma neppure deve confondersi con la versione liberale, perché questa ne rappresenta una visione negativa, passiva, individualistica¹⁰.

che coinvolge ben più che l'uno o l'altro punto dottrinale, l'uno o l'altro aspetto della politica nazionale: è soprattutto dissenso e differenziazione radicale sul tema della libertà⁷.

8 Sul concetto cristiano di democrazia, Toniolo scrive un saggio nel 1897-98 che fu definito una sorta di contro-manifesto rispetto al più celebre opuscolo di Marx ed Engels. Per il professore trevigiano la democrazia, nel suo concetto essenziale, può definirsi: "quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori" [G. Toniolo, *Il concetto cristiano della democrazia*, in "Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie", XIV (1897), p. 26]. Sul passaggio dalla concezione della democrazia, espressa da Toniolo, in chiave esclusivamente sociale, a quella politica di Sturzo, e successivamente di De Gasperi e Gonella, sulla cui scia si inserisce pure Rumor, cfr. P. Scoppola, *La democrazia nel pensiero cattolico del Novecento*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. VI, Torino 1972 pp. 109-190; F. Todescan, *Espressioni socio-culturali e politiche della religiosità veneta*, in *Anima religiosa della cultura veneta*, presentazione di Dal Ferro Giuseppe, Vicenza 1986, pp. 109-118; Id., *Giuseppe Toniolo e il problema della democrazia*, Vicenza 1999; e Id., *Momenti del pensiero politico cattolico in Il modello veneto fra storia e futuro*. Atti del Convegno tenuto a Padova dal 4 al 6 maggio 2005, a cura di O. Longo, F. Favotto, G. Roverato, Venezia 2008, pp. 295-302.

9 Gonella, divenuto direttore de «Il Popolo», viene incaricato di tenere la relazione introduttiva al primo Congresso nazionale della Dc nell'aprile del 1948, relazione, significativamente intitolata *Il programma della Democrazia cristiana*, nella quale l'aspetto più interessante, dal punto di vista teoretico, sta nel delineare l'idea dei diritti come libertà costituzionali, secondo un elenco che dalle libertà degli organismi intermedi risale attraverso quelli della persona fino allo Stato.

10 Questa ambivalente possibilità di concepire la libertà era stata sottolineata da Jacques Maritain, il quale elabora un preciso quadro concettuale, a cui Rumor pare vicino, in cui la democrazia è intesa come la sintesi di una compiuta concezione politica, non più dipendente dallo schema settecentesco caratterizzato dal razionalismo individualistico, bensì come organizzazione razionale di libertà personali sotto la legge, come governo del popolo, per il popolo, da parte del popolo. Come ricostruito da P. Viotto, *La fortuna de "L'uomo e lo Stato"*. *Sviluppo di un dibattito internazionale*, in *Stato democratico e personalismo*, Atti del Convegno nazionale di Studio per il XL de "L'uomo e lo Stato" di J. Maritain (Napoli, 28

La posizione di opposizione e di polemica espressa dalla Dc, fin dai primi anni della sua fondazione, nei confronti dell'ideologia comunista si dispiega al contrario a partire dal riconoscimento della priorità "dell'ordine delle idee" rispetto ad ogni fatto umano e, conseguentemente, dall'affermazione che ogni movimento politico-sociale trae origine da un'idea centrale che ne costituisce l'essenza e il fondamento.

Nell'opuscolo, intitolato *Essenza e programma della Democrazia Cristiana*, nato dalla collaborazione di Rumor con Uberto Breganze¹¹, Giuseppe Cadore, Igino Fanton, Quintino Gleria, Nevio Quattrin, Gavino Sabadin e Giuliano Ziggotti, uscito clandestinamente a Sandrigo nel 1944¹², e poi ristampato nel 1963, il quale rappresenta una sorta di manifesto di quanto le forze cattoliche impegnate nella Resistenza espressero per la formazione di uno Stato democratico, attraverso la riforma radicale delle strutture politico-sociali liberali incompatibili con i principi cristiani¹³, essi scrivevano, infatti:

febbraio-1 marzo 1992), a cura di Giancarlo Galeazzi, Milano 1995, p. 83, infatti "il pensiero maritainiano, sviluppando le premesse contenute nella filosofia di san Tommaso, formula una dottrina politica che si pone a fondamento della democrazia intesa come un personalismo comunitario, che supera sia il liberismo individualista che il socialismo collettivista".

11 Il rapporto di Rumor con Uberto Breganze, Quintino Gleria, e con altri giovani cattolici vicentini, che ebbero un ruolo di rilievo nella vita sociale e politica locale e nazionale, nacque nell'ambito del circolo parrocchiale di Santo Stefano a Vicenza. Per la ricostruzione puntuale della storia e delle dinamiche interne a tale Circolo, nel periodo del secolo XX compreso tra gli anni Venti e la fondazione dell'Italia repubblicana, si veda il recente quaderno dell'Accademia Olimpica, curato da Mariano Nardello, «Umanesimo apertissimo è l'aria di S. Stefano» Il circolo di Azione Cattolica della famiglia *Rumor (1915-1941)*, introduzione di Filiberto Agostini, Vicenza 2021.

12 È possibile cogliere lo spirito di impegno al servizio del Paese che caratterizza questa esperienza, maturato nello spazio di tempo che intercorse fra la caduta di Mussolini e la firma dell'armistizio, leggendola lettera, datata 14 agosto 1943, diretta ad Ivo Coccia, al quale il giovane cattolico vicentino scrive che "nella gioia della riconquistata libertà dei pensieri, delle parole, delle azioni" se vi era una cosa che lo faceva tremare era «il timore delle responsabilità che incombeva (...) ai cattolici», dato che era terminato "il tempo del comodo raccoglimento formativo" e bisognava "scendere fra gli uomini, senza ambizioni e senza pretese". Cfr. «Umanesimo apertissimo è l'aria di S. Stefano» Il circolo di Azione Cattolica della famiglia *Rumor (1915-1941)*, cit., p. 89.

13 Per la sua carica ideale e per il suo carattere programmatico tale documento si inserisce in una serie di iniziative simili: le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, redatte da De Gasperi, ciclostilate nella primavera del 1943 e poi stampate nel luglio; *Il programma di Milano*, condizionato dall'influenza del gruppo guelfo; e in particolare *Il programma della D.C.*, che Alcide De Gasperi, a firma Demofilo, aveva pubblicato nel gennaio del 1944 e che riproduceva, con lievi modifiche, il documento comparso su "Il Popolo", del 12 novembre 1943, sotto il titolo *La parola dei democratici cristiani*.

L'idea centrale, il principio base della nostra civiltà cristiana è la libertà umana che Cristo per la prima volta ha portato nel mondo e per la quale morirono milioni di martiri¹⁴,

e proseguivano, precisando che:

Socialismo e Democrazia Cristiana partivano [...] da concezioni del tutto opposte ed inconciliabili: la Democrazia Cristiana affermava infatti il valore fondamentale della persona umana e la necessità del rispetto della legge morale divina anche nella vita pubblica ed economica; la dottrina socialista partiva invece dalla filosofia panteistica di Hegel, che aveva detto: "lo Stato è la più alta espressione dell'idea etica". Per questa filosofia (fatta propria da Carlo Marx) lo Stato è investito della pienezza di ogni autorità; non esiste una legge morale superiore allo Stato; scopo di ogni attività politica non è il bene dei singoli ma della società (e per essa dello Stato come tale); le leggi economiche non sono fisse, sibbene mutevoli secondo una legge di perenne evoluzione. La società è Dio in perenne divenire¹⁵.

Nel corso degli anni successivi, Rumor esprimerà ripetutamente la convinzione secondo cui questa contrapposizione ideologica della Dc nei confronti del comunismo avrebbe dovuto tradursi in una coerente, decisa, irreversibile lotta politica contro di esso¹⁶. Tracce della presa di posizione nei confronti dell'ideologia comunista, come delle sue declinazioni politiche e sociali, sono disseminate in numerose relazioni ufficiali, discorsi pubblici o interventi a convegni di studio, i quali nel loro complesso testimoniano, al di là del mutare della prospettiva storica, interna come internazionale, la continuità del tema e delle motivazioni ideali che lo sorreggono.

Così, ad esempio, quando nel panorama politico italiano emerse la necessità di un chiarimento dei rapporti tra comunisti e socialisti, in ordine allo sviluppo democratico e alla partecipazione organica e operativa di questi ultimi alla maggioranza di governo, Rumor considerando il tentativo di Pietro Nenni di trarre il Psi "fuor dalle secche in cui lo costringeva la lunga collaborazione con il Partito comunista", affermava:

14 Cfr. *Essenza e programma della Democrazia Cristiana*, in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 62.

15 Ivi, p. 67.

16 Cfr. Rumor, *Gli strumenti di una politica di sviluppo*, discorso pronunciato in occasione dell'ottavo Congresso nazionale della Dc, tenuto a Napoli dal 27 al 31 gennaio del 1962, ora raccolto in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 100.

Larga apertura sul terreno programmatico alle attese popolari di cui il Partito socialista si dichiara tanto sollecito. Ma richiesta perentoria e ferma che il solco che divide la democrazia dal comunismo, passi tra il socialismo e il comunismo. Tanto più perentoria oggi, che l'evolversi della realtà internazionale richiede, proprio perché la nostra partecipazione sia fervida e volenterosamente proiettata alla ricerca di motivi di incontro, estrema chiarezza e fermezza sul piano dei rapporti interni, evitando di illudere il Psi che la distensione internazionale significhi rilassamento nella lotta al comunismo¹⁷.

E analogamente alcuni anni dopo, quando il problema della delimitazione dell'area di collaborazione democratica¹⁸ si fece tanto più impegnativo in quanto l'accentuarsi e il prolungarsi della disputa tra krusciovismo e maoismo alimentò la prospettiva che una scelta democratica netta nei confronti del comunismo non fosse più così necessaria come per il passato e che si potesse guardare al comunismo occidentale come ad una versione moderata, e quindi con la quale era possibile trattare, del marxleninismo, Rumor al contrario dichiarava:

La tentazione può essere grande: l'idea di una evoluzione dal di dentro del comunismo fino ad integrarlo in una formula di collaborazione democratica può influire come una possibilità di discorso politico nuovo, di scelta non più perentoriamente necessaria. E il dialogo felicemente iniziato tra i due blocchi può far credere che sia giunto il momento di una sua non impossibile riproduzione in un diverso rapporto tra forze politiche. È comunque un problema nel quale noi dobbiamo avere idee chiare e dire fin d'ora una parola precisa perché quella illusione non possa trovar credito

17 Rumor, *Il partito unito una forza vitale di rinnovamento politico*, discorso pronunciato in occasione del settimo Congresso nazionale della Dc, che si tenne a Firenze dal 23 al 28 ottobre del 1959, ora raccolto in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 93.

18 Questo problema fu l'elemento caratterizzante della trattativa che si svolse, dal 14 al 16 giugno, tra i principali esponenti di Dc, Psi, Psdi e Pri, riuniti a Roma in un'abitazione in via della Camilluccia, ove fu raggiunto l'omonimo accordo che delineava la base politica e programmatica del nuovo governo, per la formazione del quale era stato dato l'incarico ad Aldo Moro. Successivamente, tuttavia, come noto, il Comitato centrale del Psi rifiutò le condizioni poste dalla Dc: dopo la rinuncia di Moro, l'incarico venne allora affidato dal Presidente della Repubblica Antonio Segni a Giovanni Leone, che varò un governo monocolore democristiano, definito "governo ponte", giacché doveva garantire l'ordinaria amministrazione in attesa che Dc e Psi superassero i contrasti che li dividevano. Nel mese di dicembre, Moro riuscirà a formare il suo primo governo, composto da Dc, Psi, Psdi e Pri.

nella coscienza pubblica, né nelle forze politiche. Perciò va tenuto ben nitido nella coscienza pubblica un confine invalicabile tra comunismo e democrazia e – per noi – tra comunismo e democrazia cristiana¹⁹.

Se, dunque, non può esservi dubbio alcuno, come testé sottolineato, riguardo l'avversione manifestata peraltro esplicitamente da Rumor nei confronti della teoria marxista e delle sue concretizzazioni nel socialismo reale e negli Stati comunisti, non allo stesso modo persuadono altri due aspetti che emergono nella tesi di Bon, ossia, in primo luogo, che a questo "anticomunismo feroce" fece da contrappunto un antifascismo "blando" e, in secondo luogo, che si trattò, come l'Autrice scrive nell'introduzione e ribadisce nelle conclusioni, di "un anticomunismo di stampo sostanzialmente conservatore, poco laico", "clericale".

Quanto al primo aspetto, si può osservare infatti come nelle parole del politico vicentino comunismo e fascismo vengano ricondotti ad una medesima matrice teoretica, che è quella del pensiero hegeliano, bersaglio di una critica serrata espressa con toni piuttosto duri e, pertanto, la reazione nei confronti dei due movimenti che da essa trassero origine non avrebbe potuto che essere di pari intensità. Anche tale concezione, inerente congiuntamente alle due versioni di quello che viene definito il "panteismo sociale", rimase peraltro invariata dagli esordi fino agli ultimi anni della sua attività politica.

Al di là di ogni possibile interpretazione risuonano limpide a questo proposito anzitutto le parole tratte ancora una volta da *Essenza e programma della Democrazia Cristiana*, ove leggiamo:

il *panteismo sociale* (socialcomunismo, nazifascismo) ha inghiottito e annullato la personalità nella voragine dello Stato, impersonato da un dittatore. Col miraggio di una eguaglianza ad ogni costo, ha propugnato la ripartizione del prodotto sociale in base a criteri puramente materiali, sacrificando tutto il patrimonio spirituale e volitivo della persona singola all'esigenza puramente economica di un enorme piano produttivo che, per potersi attuare, deve disporre in modo assoluto anche del lavoro umano. La libertà della persona e del cittadino è così scomparsa sotto il rullo compressore dell'organizzazione statale, riservata esclusivamente al partito dominante²⁰.

19 Rumor, *Presenza e iniziativa del partito*, discorso tenuto durante il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, riunito a Roma dal 29 luglio al 2 agosto del 1963, ora raccolto in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 128.

20 *Essenza e programma della Democrazia cristiana*, cit., pp. 68-69.

L'aspra condanna che investe entrambe queste ideologie politiche proseguiva poi con le riflessioni che seguono:

Sul terreno politico la dottrina socialista ha dato vita a vari regimi, solo apparentemente contrastanti: il socialismo, il comunismo, il fascismo, il nazional-socialismo. Per tutti questi regimi l'uomo non è che materia; l'anima immortale non esiste; la morale religiosa è un'invenzione dei preti; non esiste che una divinità, cioè lo Stato... e chi lo impersona; lo Stato solo è arbitro della libertà e della dignità della persona, scaduta a semplice mezzo per potenziare lo Stato; ogni diritto di natura, di indipendenza economica, di scelta della professione, di educazione dei figli, etc., viene misconosciuto. E per organizzare questa caserma di forzati non c'è che da ricorrere, naturalmente alla dittatura!²¹

Se, dunque, – essi allora concludevano – dopo la vittoria sul nazismo e sul fascismo, il comunismo avesse voluto conservare il suo originario programma di statolatria e di dittatura, esso si sarebbe votato alla stessa condanna storica e morale che aveva colpito il nazi-fascismo²².

L'equidistanza della presa di posizione della Democrazia cristiana tanto dal socialcomunismo quanto dal nazifascismo verrà poi riaffermata da Rumor, in veste di segretario politico, anche negli anni successivi.

Lontani – si legge, ad esempio, nella relazione che egli tenne nel 1964, in apertura del nono Congresso nazionale della Dc – è vero per fedeltà alla nostra ispirazione cristiana, essenzialmente solidaristica, da una concezione della società che sempre pone lo Stato in antitesi all'individuo, siamo peraltro ben lontani da quelle concezioni idealistiche o materialistiche dello Stato, che di questo fanno un'organizzazione totalitaria in cui l'individuo viene ad essere assorbito e sacrificato. Lo Stato è per noi un valore; non un valore assoluto e assorbente ma un valore vero, umano, nella misura in cui aiuta ogni uomo a essere libero tra uomini liberi²³.

21 Ivi, p. 67.

22 Cfr, ivi, p. 68.

23 Rumor, *La Democrazia Cristiana per lo sviluppo della società italiana nella libertà e nel progresso civile*, in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 166, relazione sul tema "La società di oggi e di domani", tenuta in qualità di segretario politico, in apertura del nono Congresso nazionale della Dc (Roma 12-16 settembre 1964), del quale si trova dettagliata ricostruzione nelle sue *Memorie, 1943-1970*, a cura di Ermenegildo Reato e Francesco Malgeri e con introduzione di Gabriele De Rosa, Vicenza 1991, pp. 314-32.

Il richiamo a quello che lo statista vicentino definisce “il nostro antifascismo” risuona peraltro perentorio particolarmente nei discorsi pronunciati durante gli anni Settanta, “contro chi – scriveva nell’aprile del 1971 – si (fosse) illu(so) di ricreare una fosca prospettiva”²⁴.

E nuovamente, a distanza di pochi mesi, nel discorso tenuto a Caltagirone, nella seduta inaugurale delle celebrazioni per il centenario della nascita di Luigi Sturzo, in questa occasione come Presidente dell’Uedc, egli enucleava nel pensiero del sacerdote calatino proprio quel nesso di libertà e antifascismo, che rappresentava, a suo giudizio, una sorta di ideale “carta di identità”²⁵ dei partiti di ispirazione democratico cristiana. Un nesso – precisava – che non investiva soltanto, com’è naturale, i valori di fondo, la loro visione dell’uomo, della società, dello Stato, dei rapporti tra i cittadini e le istituzioni, che corrispondono ad una concezione cristiana ed umanistica nel senso universale del termine, ma anche i modi d’essere e i problemi di metodo²⁶.

Ogni concezione, – affermava allora Rumor, – qualsivoglia schema unilaterale, così come ogni remora che mortifichi questo libero manifestarsi della vita sociale, che contrasti con la sua diffusione e con il suo arricchimento, non può che trovarci irriducibilmente e nettamente in contrasto²⁷.

La sua visione viene poi ancor più chiaramente delineandosi con le dichiarazioni che seguono, le quali – ci pare – sono in grado di dissolvere ogni dubbio riguardo all’ipotesi, certamente soltanto adombrata da Bon, inerente alla posizione del giovane Rumor nei confronti del “regime nero”, là ove ella scrive: “se non avesse portato quel pesante cognome, forse ne sarebbe stato sostenitore”. Citiamo:

Questo è, a me pare, il senso più vero del rigoroso antifascismo di don

24 Rumor, *I compiti e il ruolo della Democrazia Cristiana*, discorso pronunciato in occasione del Consiglio nazionale della Dc, tenuto a Roma dal 19 al 22 aprile 1971, ora in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 409.

25 Rumor, *Attualità europea dell’intuizione sturziana*, in *Discorsi sull’Europa*, cit., p. 173.

26 Dichiarò in quell’occasione Rumor: “Siamo, innanzi tutto, per la libertà. Libertà non astratta, ma concreta; libertà intesa cioè come spazio vitale per l’uomo e il cittadino, per i corpi sociali, per le varie componenti sociali. E intendiamo questa libertà, come fondamento essenziale dell’autonomia della persona non meno che degli Stati a livello dei rapporti internazionali”.

27 Rumor, *I compiti e il ruolo della Democrazia Cristiana*, cit., p. 173.

Sturzo, che non può non essere anche il nostro. Una posizione che esprime prima che una istanza politica, una istanza morale che non può esaurirsi in un fatto o in una situazione contingente e che proprio perché morale prima che politica, non consente di alterare o arbitrariamente annullare le distinzioni che fanno diverse le forze politiche. Il nostro antifascismo, dunque, ha senso nella duplice direzione: di rifiuto radicale di ogni concezione che pretenda di interpretare e di costringere la storia in modo unilaterale e in nome di qualsivoglia mito sacrificare ad esso i diritti inalienabili della persona umana, dei cittadini e dei popoli; di ogni concezione che insomma respinga la libertà come valore e come metodo. Ma siamo antifascisti anche nel senso che rifiutiamo ogni posizione chiusa, pregiudizialmente negatrice d'ogni novità, estranea al senso e al valore del dialogo politico e di fatto rozzamente negatori del ruolo dei partiti e dei punti di vista ideali e culturali e delle istanze popolari che esprimono e rappresentano e fanno valere all'interno delle istituzioni²⁸.

Giova sottolineare l'appassionata difesa dell'antifascismo da parte di Rumor, inequivocabilmente espressa dalle parole richiamate, non soltanto al fine di inquadrarne correttamente il profilo politico ma anche in riferimento ad una questione, che qui accenniamo soltanto, sollevata da Agostino Giovagnoli, secondo il quale negli ultimi anni, pubblicistica e storiografia avrebbero insistito sulla 'regia' comunista dell'antifascismo, quale cardine di una politica consociativa intessuta dai comunisti, che avrebbe posto altre forze politiche in una condizione subalterna. L'illustre storico lamenta infatti come si sia invece poco riflettuto sul fatto che l'antifascismo ha costituito un elemento specifico della tradizione cattolico-democratica, anzi, per certi versi, una delle sue principali ragioni d'essere²⁹.

Quanto poi al secondo aspetto, ossia al fatto che si sarebbe trattato, secondo il giudizio di Bon, di un "anticomunismo clericale", giudizio in linea con l'affermazione più generale con cui ella introduce nel quarto capitolo della tesi la figura del *leader* veneto, il quale avrebbe "porta(to) il merito di aver reso Vicenza provincia satellite della Chiesa", osserviamo invece che, se con tale aggettivo si è inteso far riferimento a una posizione che mira alla salvaguardia e al raggiungimento degli interessi del clero e, conseguentemente, si concretizza nel tentativo di indebolire la laicità dello Stato attraverso il diretto intervento nella sfera politica e amministrativa da

28 Rumor, *Attualità europea dell'intuizione sturziana*, cit., pp. 173-174.

29 A. Giovagnoli, *Moro democristiano: dalla Domus Mariae alla solidarietà nazionale*, in *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Atti del Convegno Roma 4-5 dicembre 2008, a cura di Francesco Perfetti Andrea Ungari Daniele Caviglia Daniele De Luca, Firenze 2011, p. 74.

parte di sostenitori anche non appartenenti ad esso³⁰, tutto ciò difficilmente può trovare riscontro nell'azione oltreché nel lessico politico di Rumor.

Senza dubbio l'eco del magistero pontificio inerente alla condanna del comunismo risuona direttamente o indirettamente negli scritti rumoriani. In particolare, in essi è possibile udire il richiamo alle sollecitazioni contenute nell'enciclica *Divini redemptoris* di Pio XI³¹ del 1937, ripetutamente ribadite nel ventennio seguente da Pio XII, e, per la denuncia del nazismo, nell'enciclica *Mit brennender Sorge*, dello stesso anno. Rumor menziona inoltre le due encicliche di Giovanni XXIII, *Mater et magistra* e *Pacem in terris*, rispettivamente del '61 e del '63, in cui viene denunciata la gravità della condizione umana sotto il materialismo capitalista; le novità delle encicliche giovanee sono successivamente riaffermate dall'impegno sociale e pacifista della Chiesa sotto il pontificato di Paolo VI, in particolare con l'enciclica *Populorum progressio* del 1967, anch'essa esplicitamente citata.

Tuttavia, se, come scrive Bon, al fine di contestualizzare l'ideologia anticomunista cattolica italiana maturata nei primissimi anni del secondo dopoguerra (1945-1948) è necessario porla in relazione con la nascita dei primi partiti di massa, è proprio la consapevolezza, alla quale Rumor mostra ripetutamente di fare appello, della tradizione culturale e politica che ha caratterizzato la storia della Dc, a sorreggerlo nella difesa intransigente del principio che rappresenta il più efficace antidoto contro quella forma di clericalismo, inteso come confusione di interessi politici e interessi religiosi, ossia il principio della laicità del partito³².

30 Per un primo approccio al tema si veda la voce "clericalismo", a cura di Maurilio Guasco, in *Dizionario di politica*, diretto da Norberto Bobbio Nicola Matteucci Gianfranco Pasquino, Torino 1990, pp. 146-147. Sullo sviluppo della parola "clericale" che, come noto, inizialmente indica quel che è proprio del clero, ma a partire dal 1848 si diffonde e via via negli anni successivi si carica di significati politici e acquista una accentuazione peggiorativa, rinviamo inoltre, tra gli altri, alla ricostruzione di P. Scoppola, *Laicismo e anticlericalismo*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto - 5 settembre 1971, vol. II, Milano 1973, pp. 225-274.

31 Pochi anni prima inoltre, nel giugno del 1931, Pio XI aveva pubblicato l'enciclica *Non Abbiamo Bisogno*, in difesa dell'Azione Cattolica italiana in seguito ai tentativi del regime fascista di eliminarla e il cui decreto di scioglimento fu promulgato da Mussolini il 29 maggio 1931 congiuntamente alla chiusura di tutti i circoli cattolici ad opera della polizia. Nell'enciclica viene denunciato da parte del fascismo "il proposito - già in tanta parte eseguito - di monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime" e in essa il Pontefice coglie l'occasione per difendere i Patti Lateranensi e per condannare esplicitamente il fascismo come dottrina totalitaria.

32 Su questo tema, nel variegato panorama delle interpretazioni, per così dire, "interne" al movimento cattolico, impegnato in una valutazione critica della vicenda complessiva

La storia – ricordava infatti nel gennaio del 1962 – di una forza cattolica, prima, che si è venuta organizzando in mezzo alla società civile nel periodo dell’astensione, eppure ha trovato solidi agganci in un ambiente popolare che veniva via via acquistando coscienza della sua forza e della sua capacità di autodeterminazione; del Partito Popolare poi, che è riuscito a dare ai cattolici un’autodisciplina politica realizzando un largo seguito di consensi, pur senza adagiarsi nel pur comodo e prefigurato alveo classista. È la storia di un partito che, infine rinato con la Democrazia cristiana, ha realizzato – unico tra i partiti di massa di profonda radice ideologica – una autonomia e una coscienza dello Stato, fuor dalle secche del clericalismo isolazionista e chiuso, fuori dalla clausura totalitaria dello Stato – partito e classe³³.

Rumor vanta questa raggiunta coscienza del partito non peraltro quale frutto di una tradizione custodita e protratta nel tempo, ma di una lotta serrata, di una dialettica viva che aveva progressivamente conciliato nei democratici cristiani due valori ispiratori essenziali: la coscienza religiosa e morale e la coscienza civile della milizia politica.

Egli si esprime puntualmente anche sotto questo riguardo, mostran-

della Dc, rinviamo ad A. Ardigò, *Laicità e partecipazione politica*, in *Laicità. Problemi e prospettive*, Milano 1977, pp. 322-364. Il sociologo bolognese considera principale merito della Dc ciò che invece G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Firenze 1974, le attribuisce come colpa, ossia aver “declericalizzato” il partito, facendo emergere la categoria culturale, prima ancora che politica, della laicità. Come scrive a tal proposito G. Campanini, *Genesi e sviluppo della Dc*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, cit., p. 109, “tale essenziale laicità dell’esperienza politica dei cattolici, ante litteram rispetto all’ottica affermata con il Vaticano II, Ardigò considera come una preziosa acquisizione sia contro ogni progetto integristico di ‘civiltà cristiana’ sia contro la prospettiva di un nuovo ‘costantinismo rosso’, nei confronti, cioè, del tentativo di strumentalizzare, questa volta non più ‘da destra’, ma ‘da sinistra’, il magistero della Chiesa, appropriandosene per finalità politiche (p.342). Merito storico della Dc, secondo il sociologo bolognese, è quello di aver favorito il processo di decantazione in senso non integralistico della cultura cattolica e l’assunzione da parte dei cristiani impegnati in politica di una linea di ‘desacralizzazione’ che è considerata un fatto positivo, perché l’unica atta a fondare il valore evangelico della laicità della politica”. Su questo tema si vedano G. Miccoli, *La questione della laicità nel processo storico moderno*, in “Bozze 79”, II (1979), e le riflessioni di F. Traniello, *Clericalismo e laicismo nell’età moderna fino al Concilio vaticano II*, e di R. Ruffilli, *La laicità nei partiti di ispirazione cristiana*, raccolte nel volume collettaneo, *Laicità. Problemi e prospettive*, cit. Nella introduzione Bruno De Marchi scrive: “laicismo è, storicamente, ogni risposta eguale e contraria alle pretese e alle indiscrezioni del clericalismo. È la reazione di segno opposto” (p. 8).

33 Rumor, *Gli strumenti di una politica di sviluppo*, cit., pp. 108-109.

do di aver raccolto il lascito politico di Luigi Sturzo, prima, e di De Gasperi, poi; lascito per il quale è stato dimostrato come il suo pensiero sia largamente debitore³⁴.

Il politico vicentino riconduce in particolare proprio all'intuizione sturziana riguardo alla tipologia del partito, delineato come popolare, democratico e nazionale, di ispirazione cristiana ma aconfessionale³⁵, la capacità della Dc di mobilitare vasti ceti popolari e porsi in concorrenza

34 Riguardo a questa eredità si veda F. Todescan, *Il pensiero politico di Mariano Rumor*, in "Annali della Fondazione Mariano Rumor", III (2009), pp. 17-26.

35 Secondo G. De Rosa, *Storia del PPI*, Bari 1958, vera e propria *magna charta* del popolarismo sarà il famoso discorso tenuto da Sturzo a Caltagirone, la vigilia di Natale del 1905. È in questa occasione che verranno infatti affrontati temi di capitale importanza, quali il rifiuto di un partito confessionale, l'autonomia e il pluralismo politico dei cattolici, la necessità di avere un programma e un'identità propria. La reinterpretazione politica della laicità in particolare verrà avanzata da L. Sturzo nell'opera, *Chiesa e Stato. Studio sociologico - storico*, 2 voll., Bologna 1959. In questa sorta di grande affresco storico, uscito in francese nel 1937, egli ritiene definitivamente superata la concezione di una società governata dalla diarchia Chiesa-Stato e ne sottolinea il vantaggio: "Ci volle l'esperienza laicista per dare maggiore valore al carattere morale dei rapporti fra Stato e Chiesa e per mostrare come la diarchia Chiesa-Stato sia radicata in un piano più profondo di quello di una partecipazione giuridica all'organizzazione della società" (II, p. 238). Ancora in *Morale e politica* (ed. 1946), uscito in inglese nel 1937, il sacerdote siciliano ribadirà il suo rifiuto di fare politica in nome della Chiesa. (p. 11). Per una ricostruzione della riflessione sul PPI, avviata in sede storiografica nell'immediato primo dopoguerra, si veda G. Vecchio, *Il partito popolare*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. I/1, *I fatti e le idee*, Torino 1981, pp. 68-79, il quale tra le prime opere menziona quella di P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Bologna, L. Cappelli, 1924, riedita da Einaudi, Torino, 1948, fortemente critica verso il Partito popolare, "giudicato mero rappresentante del dogmatismo cattolico e legato all'intima logica del clericalismo e della teocrazia", e di G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI*, inedito del 1929, ora in *Opere*, II, III, a cura di E. Conti, Milano 1969; Id., *Il PPI e la questione romana*, Firenze 1922, ora in *Opere*, cit., pp. 49-84; Id., *Lezioni di Harvard: l'Italia dal 1919 al 1929*, ora in *Opere*, VI, I, a cura di R. Vivarelli, Milano 1961, il quale sottolinea la complessità interna del PPI, cui applica lo schema delle "due anime" in perenne contrasto fra di loro: quella clericale-conservatrice e quella democratica, quale specchio della composizione sociale di tale partito, diviso tra una sana rappresentanza di "popolo minuto" e la pressione dei grandi latifondisti, dei finanziari, delle alte gerarchie ecclesiastiche. Anche successivamente Vecchio sottolinea come "la storiografia 'neomarxista' (etichetta sotto la quale sono stati raccolti i contributi di alcuni storici estremamente polemici verso la tradizionale storiografia sul MC), in conformità al proprio indirizzo ha privilegiato nella propria analisi i periodi in cui il nesso tra MC e centri di potere finanziario sembra poter essere più facilmente dimostrato [...]. L'interesse per il PPI appare in quest'ottica piuttosto secondario, per quanto non si manchi di richiamare i suoi legami con la classe dirigente moderata del tempo (M.G. Rossi), oppure si finisca per liquidarlo sbrigativamente come 'braccio e strumento' della S. Sede (G. Miccoli) sottovalutando così lo sforzo di puntualizzazione compiuto dalla storiografia precedente a proposito di temi delicati come l'autonomia e l'aconfessionalità del PPI" (pp. 74-75).

democratica con le altre forze politiche storiche del Paese.

Per chi tenga a mente le polemiche della Opera dei Congressi, – rammentava infatti – l’esperienza del Murri e le condizioni generali del pensiero cattolico e quelle del nostro Paese immediatamente prima di Sturzo, si renderà conto appieno del significato della «sortita» sturziana. Essa costituì, in Italia, il modo, per i cattolici, di instaurare un «dialogo» col mondo moderno, di inserirsi in una vasta problematica sociale, civile e politica, senza impegnare direttamente l’autorità ecclesiastica e insieme trovando per tutte le diverse esperienze dell’articolato mondo cattolico un denominatore civile comune³⁶.

Una chiara smentita di una possibile lettura in chiave “clericale” del pensiero politico rumoriano, di cui si è già sottolineato come l’anticomunismo sia parte integrante, può essere rappresentata pertanto da quanto lo statista vicentino dichiarava, ad esempio, come segretario politico, nel novembre del 1963:

Fuori discussione, dunque, il nostro stretto legame col mondo dei cattolici democratici di cui siamo e continuiamo ad essere, al di fuori di vincoli gerarchici, in piena autonomia di responsabilità, con coerente fedeltà ideale e programmatica al Magistero cristiano, la rappresentanza prevalente ed unitaria in sede politica. È un legame che è una nostra caratteristica ineliminabile, che dà un’impronta a tutta la nostra battaglia politica, ma che non esaurisce tuttavia, interamente la nostra ragion d’essere, la quale trova nella nostra dimensione nazionale, nella nostra capacità di rappresentare e mobilitare vasti e diversi ceti, il suo naturale e sostanziale compimento. La Chiesa persegue la sua missione salvifica dovunque, quali che siano le condizioni e i modi di essere della società umana, e può e deve tentare recuperi, per ardui che siano. Da parte nostra non ci può essere confusione di compiti e di mandati, assunzioni di responsabilità che non sono nostre. La politica non tollera presuntuose velleità carismatiche; il nostro è un campo di lotta e costruzione di strutture temporali. Ognuno è libero di svolgere la missione cui si sente chiamato: ma per uno che milita in politica e sceglie gli strumenti politici, cedimenti ai modelli comunisti con la pretesa di confondere il sacro con il profano, il religioso con il laico, sono

36 Rumor, *La Dc e i problemi della società italiana*, relazione pronunciata, come segretario politico, a chiusura della terza Assemblea nazionale della Democrazia cristiana, tenuta a Sorrento dal 30 ottobre al 3 novembre 1965, ora in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 256.

inammissibili³⁷.

Nella visione rumoriana il principio della laicità reca con sé infatti il corollario dell'autonomia del partito, intesa come condizione imprescindibile affinché esso potesse svolgere la sua missione³⁸ quale elemento di superiore sintesi politica di quelle forze che pur concorrevano a comporre la piattaforma di prospettive, di aspirazioni, di interessi legittimi, secondo cui si articolava il vasto e composto elettorato democratico-cristiano³⁹.

Persino negli anni in cui era inevitabile che un avvenimento come il Concilio ecumenico Vaticano II trovasse all'interno del partito risonanze impegnate⁴⁰, Rumor, riguardo il collegamento con il mondo cattolico, i suoi dibattiti e le sue ricerche⁴¹, inaugurando il decimo Congresso nazionale della Dc, precisava:

È naturale che ciò che viene acquisito in diversa sfera dal mondo cattolico trovi nella Democrazia Cristiana adeguata eco. È in questo collegamento il nostro carattere distintivo e qualificante. La nostra è cioè una presenza

37 Ivi, p. 257.

38 Sul tema della missione del partito furono particolarmente significative le riflessioni elaborate nell'ambito del convegno, intitolato *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, organizzato dalla Dc a Lucca dal 28 al 30 aprile 1967.

39 Cfr. Rumor, *Il partito unito una forza vitale di rinnovamento politico*, cit., pp. 96-97.

40 Precisazioni decisive da parte della Chiesa riguardo alla scelta della autonomia dei partiti di ispirazione cristiana nei confronti della gerarchia si ebbero del resto proprio ad opera dello stesso Concilio. Si vedano, tra gli altri, sul tema: A. Agnoletto, *Gli anni del Concilio e del post-Concilio e il "dissenso cattolico"*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, cit., pp. 112-121; M. L. Sergio, *Il cattolicesimo politico e la Chiesa dopo il Concilio Vaticano II*, in "Mondo contemporaneo: rivista di storia", II/III (2018), pp. 155-167; S. Casas Rabasa, *La recezione del Concilio Vaticano II nel dibattito storiografico dal 1965 al 1985. Riforma o discontinuità*, in "Anuario de historia de la Iglesia", XXII (2013), p. 498-498; M. Nacci, *Le relazioni Chiesa-Mondo dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II*, in "Revista de Investigación de la Cátedra Internacional Conjunta Inocencio III", I (2015), pp. 271-287.

41 Come sottolineato nella ricostruzione proposta da Campanini, *Genesi e sviluppo della Dc*, cit., p. 105, "un'interpretazione largamente diffusa nell'area del 'dissenso cattolico' e influenzata dalla storiografia marxista [...] è quella della Dc come una sorta di "braccio secolare" della Chiesa, qui intesa come gerarchia ecclesiastica [...]. Nemmeno la vicenda conciliare sarebbe riuscita, sempre secondo Miccoli, a scalfire questo 'rapporto di dipendenza privilegiato', o quanto meno lo 'stretto' legame fra gerarchie ecclesiastiche e Dc, data anche la presenza, nel mondo cattolico italiano, di 'atteggiamenti e mentalità che affondano profondamente le loro radici nella tradizione del più chiuso clericalismo'". Il riferimento è a G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione: Studi sul rapporto chiesa - società nell'età contemporanea*, Genova 1985.

che si giustifica non in negativo, per posizioni da difendere, non per una funzione quasi di tramite – come taluno vorrebbe sostenere – tra Stato e Chiesa; ma per la più positiva ragione di lavorare al consolidamento e all'espansione dei valori cristiani nella società in cui viviamo ed operiamo⁴².

La sua visione della Dc era quella di un partito di masse organizzate, dunque, perché questo richiedeva la struttura degli schieramenti politici italiani e prima ancora la vocazione partecipativa in cui confluiva l'ispirazione democratico cristiana, ma anche quale partito di opinione che, tuttavia, avrebbe dovuto “superare definitivamente la pretesa della delega quasi dovuta, la nostalgia dei collateralismi verticali non più riproponibili”⁴³.

E anche successivamente, in un'epoca *post* conciliare profondamente mutata, dinanzi alla crisi di progettualità e di collegamento con la società che investiva la Dc, oltre che di identità per il calo di tensione ideale, egli coglieva l'occasione per ribadire la necessità di evitare ogni confusione tra i concetti di secolarizzazione⁴⁴ e laicità, nel contesto di un “rapporto di rinnovato, ma più acuto confronto col Pci”⁴⁵.

Ci si rimprovera, non del tutto a torto, – affermava infatti nell'intervento all'assemblea nazionale del 1981 – di aver perduto in tensione ideale e politica; di esserci appiattiti sulle questioni di governo, di esserci lasciati andare alla *routine*. Un partito, in altre parole, introverso, preoccupato di occupare il potere che, illanguidendo le sue connotazioni cristiane, ha favorito tra l'altro il massiccio fenomeno di secolarizzazione. (...) Ma le difficoltà della Dc non sono disgiungibili, né ieri né oggi, dalle più vaste difficoltà del mondo cattolico, cui noi stessi abbiamo contribuito con in-

42 Rumor, *I democratici cristiani per il rinnovamento dello Stato, per lo sviluppo della democrazia, per la libertà e per la pace*, relazione introduttiva con cui Rumor inaugura, come segretario politico, il decimo Congresso nazionale della Dc, che si tenne a Milano, dal 23 al 26 novembre 1967, ora raccolta in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 370.

43 Rumor, *Democrazia Cristiana partito del cambiamento e della continuità*, intervento al Consiglio nazionale della Dc svoltosi a Roma, dal 28 al 30 luglio del 1978, ora raccolto in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 439.

44 Termine chiave per la comprensione del pensiero politico moderno, nato con accezione specificamente giuridica, esso è passato ad assumere un significato culturale che possiamo distinguere in due grandi archetipi: *secolarizzazione per trasformazione* e *secolarizzazione per separazione*, suddivisibile quest'ultimo a propria volta in *secolarizzazione sacra* e *secolarizzazione profana*. Si veda in proposito F. Todescan, *Compendio di storia della filosofia del diritto*, Padova 2013, pp. 165-168.

45 Rumor, *Riflessioni e proposte per la Democrazia Cristiana*, intervento tenuto all'assemblea nazionale che si svolse a Roma dal 25 al 29 novembre, ora raccolto in *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 444.

flussi positivi e negativi. È un'intera cultura che, soprattutto in Italia, è entrata, col Concilio, in una crisi sintetizzabile in una riflessione e in un ripensamento generale dei rapporti tra valori cristiani e cultura moderna. (...) È in questo spazio che si sono inserite tentazioni isolate e minoritarie di una sorta di "neocostantinismo" quale ponte verso il marxismo o equivoche teologie politiche e secolarizzatrici, contraffacendo e distortendo il corretto concetto di laicità⁴⁶.

In questa presa di coscienza riguardo alla portata della crisi, Rumor sottolineava come occorresse in particolare mettere in discussione una interpretazione di quest'ultima che rischiava di riaprire la strada al ritorno a forme di integralismo e a gestioni gerarchiche del potere e come l'adesione ad un corretto principio di laicità si imponesse ai partiti di ispirazione cristiana nel loro porsi come risposta polemica alla crescita dei partiti socialisti e marxisti, come espressione della volontà di fronteggiare la secolarizzazione delle masse, la loro scristianizzazione e la sottrazione ad esse delle scelte decisive riguardo il loro destino.

Queste affermazioni, come del resto altre simili, disseminate in vari documenti, restituiscono, dunque, un'immagine dello statista vicentino di cui non è possibile porre in dubbio la radicale presa di posizione nei confronti del comunismo così come anche del fascismo, nel quadro di una visione schiettamente laica dell'azione politica. Anticomunismo e antifascismo emergono come tratti fondamentali del suo profilo intellettuale, nei quali confluiscono riflessioni etiche e politiche non astratte peraltro, bensì oggetto di un impegno che lo vide protagonista in momenti storici

46 Ivi, p. 442. Ricordiamo come già parecchi anni prima nel discorso intitolato *La Democrazia Cristiana per lo sviluppo della società italiana nella libertà e nel progresso civile*, cit., p. 198, il politico vicentino affermava: "In questa prospettiva sulla funzione civile della Democrazia Cristiana si colloca il problema di colmare il solco tra cultura e politica, che i nostri avversari denunciano come carenza del mondo cattolico. Ci si riferisce - naturalmente - alla cultura che vuol dirsi militante, che cioè informa i singoli giudizi storici e pratici e influenza l'opinione comune nel campo della cultura e della morale. La ripresa della continuità tra cultura e politica si rende per noi urgente e necessaria, se vogliamo salvare nel nostro elettorato e in generale nella società italiana, gli orientamenti essenziali che costituiscono la premessa per l'affermarsi di una società democratica e cristiana. Quando il nostro mondo si meraviglia perché esistono taluni fenomeni pur marginali di cattolici che si pongono in posizione subalterna, anche pratica e politica, rispetto al marxismo, dimentica che la cultura del laicismo di sinistra e sempre sollecita e invadente; specie quando altri si mostra reticente o disinteressato. Questa, dissociando il materialismo storico dal materialismo dialettico, permette di accettare il primo e di considerare l'aspetto messianico del marxismo come suscettibile di trasferimento in senso biblico".

decisivi per la storia della democrazia italiana.

ROBERTO FORNASIER

VISTO DALL'AMERICA. LA FIGURA DI MARIANO RUMOR
NELLA PROSPETTIVA DI WASHINGTON, 1964-1976

Il presente contributo si propone, a partire da una serie di fonti primarie raccolte in diversi archivi statunitensi, inglesi e italiani, di dar ragione di come Mariano Rumor (1915-90), che ha ricoperto posizioni governative di primissimo piano tra gli anni Sessanta e Settanta, fosse da un lato considerato dall'amministrazione statunitense come un politico affidabile e degno di fiducia perché membro di punta della Democrazia cristiana e apertamente filo-atlantico, europeista ed anticomunista, ma dall'altro accomunato a tutta la classe dirigente italiana, reputata epitome di un sistema partitocratico incapace di rinnovarsi e azzoppata da problemi strutturali insormontabili, quali la cronica instabilità di governo, la tendenza al compromesso consociativo e al clientelismo elettorale¹.

Introduzione. Un politico serio ed apprezzato

Gli anni 1964-1976 coincisero con l'apogeo di Rumor, che fu a lungo segretario generale della Dc (1964-1968), poi cinque volte presidente del Consiglio dei ministri in due distinti periodi (dicembre 1968 - agosto 1970; luglio 1973 - novembre 1974), ministro dell'Interno nei primi due governi Andreotti (febbraio 1972 - luglio 1973) e alla guida del ministero degli Esteri negli ultimi due governi Moro (novembre 1974 - luglio 1976).

Complessivamente, il quadro che emergeva dai documenti diplomatici statunitensi e britannici era quello di un politico energico ed esuberante, ma che conduceva "una vita piuttosto monacale"², per tutta la sua carriera legato alla sua regione natale, il Veneto. Basso, vivace ed energico, Rumor era descritto come un uomo di straordinaria vitalità, che vantava una grande esperienza politica. Fondamentalmente un conservatore nel suo orientamento politico, brillava per abilità e lucidità oratoria e mostra-

1 L'argomento del presente saggio è stato esplorato più nel dettaglio in R. Fornasier, *The Dove and the Eagle*, Newcastle upon Tyne 2012.

2 JPL [Johnson Presidential Library, Austin, Texas, USA], National security File - Country File, Italy, b. 198, "Profile of M. Rumor", ottobre 1967; cfr. anche F. Malgieri, *L'Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Roma 2005, pp. 243-262.

va pochi altri interessi nella vita oltre alla politica. Come diversi colleghi di partito, anche Rumor proveniva da un ambiente profondamente imbevuto dei valori del cattolicesimo liberale e sociale. Nel dicembre del 1968, quando assunse per la prima volta la carica di presidente del Consiglio dei ministri, il “New York Times” lo presentò ai suoi lettori come un abile politico che proveniva dall’Azione cattolica italiana e che, grazie al suo indiscutibile talento, era stato scelto dalla dirigenza democristiana per ruoli sempre più importanti all’interno del partito³. Nel 1969 lo stesso giornale lo definì uno “scapolo la cui anima è tutta concentrata sulla teoria e sulla pratica della politica”, mentre il “Los Angeles Times” aggiungeva che era “un fedele cattolico romano”, uno scapolo “in una terra dove la famiglia è ancora il valore supremo”, dotato di incredibili capacità di negoziazione⁴.

Henry Kissinger, il protagonista della politica estera americana del periodo, con poche parole taglienti dipingeva Rumor come un politico che “trasudava cordialità, buona volontà, anzi ansia di compiacere”; si era formato come manager della macchina del partito, un uomo che dava il meglio di sé quando era necessario smussare gli angoli, mettendosi a disposizione delle diverse, litigiose fazioni della Dc⁵. A questa analisi faceva eco quella proposta dai diplomatici britannici a Roma, che definivano Rumor “un negoziatore scaltro e abile”, “molto legato alla sua famiglia”, un uomo che amava usare un linguaggio carico di astrazioni e delle più ampie generalizzazioni intellettuali⁶.

Vale la pena citare un documento del Partito comunista italiano, redatto all’inizio degli anni Settanta che, pur considerando Rumor un “nemico”, lo descriveva vividamente come un politico dotato di spiccato intuito, un diplomatico abile e saggio, aperto al compromesso, un amministratore efficiente, con una grande capacità di smussare i contrasti, anticomunista convinto e avverso all’ideologia sovietica, convinto dell’innata superiorità dell’azione socio-politica di ispirazione cattolica: Rumor, si riassumeva, politicamente era un “cattolico moderato”; ideologicamente un “cattolico

3 *Politician All the Way - Mariano Rumor*, in “The New York Times”, 9 dicembre 1968.

4 R.C. Doty, *Italy*, in “The New York Times”, 20 luglio 1969; *New Italian Leader Is Laconic Bachelor*, in “Los Angeles Times”, 13 dicembre 1968.

5 H. Kissinger, *The White House Years*, Londra 1979, p. 101. Si veda anche il giudizio espresso in NARA [National Archives and Records Administration, College Park, Maryland, USA], RG [Record Group] 59, CFPF [Central Foreign Policy Files] 1967-1969, box 2233, Memorandum for the President, 22 settembre 1967.

6 NA [National Archives, Kew Gardens, United Kingdom], FCO [Foreign and Commonwealth Office] 33/2206, “Visit of Signor Rumor 8/9 December 1973”.

sociale”; religiosamente un “cattolico pre-conciliare”⁷.

Nel corso del presente articolo si cercherà di approfondire quali furono le qualità più apprezzate di Rumor da parte delle amministrazioni Johnson, Nixon e Ford. Il suo profondo europeismo, che lo vide attivamente impegnato a sostenere la candidatura di Londra alla Comunità economica europea e a riannodare i rapporti con i partiti democratico-cristiani dell'Europa occidentale e del Sud America, fu certamente un notevole punto di interesse per i diplomatici americani. Se a ciò si aggiungono l'anticomunismo viscerale e il convinto atlantismo, si comprende ancor meglio perché a Washington i governi italiani a guida Rumor fossero salutati con interesse e compiacimento. Nella parte successiva del saggio si procederà invece ad esplicitare quali furono, agli occhi dei diplomatici statunitensi, i fattori limitanti di tutti i governi italiani del periodo, non solo quelli diretti dal politico vicentino, che contribuirono a mantenere Roma in un ruolo di alleato minore, zavorrato, o addirittura azzoppato, da tutta una serie di irrisolvibili problemi strutturali.

La fede cristiana e la politica

Una particolarità della politica italiana, che veniva puntualmente rimarcata oltreoceano nelle analisi sull'Italia, era la profonda influenza che la Chiesa cattolica irradiava sulla maggior parte delle questioni pubbliche del Paese. Non fa specie quindi che anche nel delineare la figura di Rumor si sottolineasse che era da sempre stato sostenuto dalla Chiesa italiana, la quale comprendeva uno spettro vastissimo di posizioni politiche, che andavano dai vescovi più conservatori all'interno della Conferenza episcopale Italiana ai *leader* più progressisti delle organizzazioni laicali, quali le Acli, la Cisl e l'Azione cattolica⁸. Rumor, che come molti altri dirigenti della Dc era cresciuto proprio in quelle organizzazioni cattoliche⁹, manteneva stretti rapporti con le figure di spicco della Santa Sede e con un mondo che per decenni gli procurò un bacino di consensi trasversali e di voti, trasformando Vicenza in un feudo elettorale in cui Rumor fu eletto ininterrottamente dal 1946 fino alla sua morte nel 1990.

7 APCI [Archivio del Partito comunista italiano, Roma], 0307, 2783 - e seguenti, “Nota su Rumor”, 13 ottobre 1969.

8 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2235, Airgram A-1094, 8 maggio 1968.

9 Cfr., tra l'altro, R. Fornasier, *Mariano Rumor e le ACLI Vicentine. 1945-1958*, Roma 2011.

L'Italia, puntualizzavano regolarmente i documenti diplomatici anglo-americani, si trovava nella posizione unica di ospitare lo Stato della Città del Vaticano e di essere governata, sin dal 1945, da uno dei più potenti partiti democristiani d'Europa. Ancora alla fine degli anni Sessanta, si rendeva noto che la Chiesa cattolica vantava una considerevole influenza in Italia, attraverso la Curia romana, i media vaticani, i vescovi e la rete di parrocchie, con tutte le loro organizzazioni periferiche. Fonti americane e britanniche concordavano nel confermare la peculiarità italiana e hanno sempre tenuto d'occhio la posizione ufficiale della Santa Sede per capire meglio il comportamento della classe dirigente democristiana¹⁰.

Va precisato che i diplomatici del mondo anglosassone erano piuttosto sbrigativi nell'inquadrare genericamente Rumor come un cattolico conservatore, ma, riflettendo sul passato e sulle posizioni assunte dal politico vicentino, si può obiettare che tale definizione non si adattasse perfettamente a descriverne la *Weltanschauung*. Egli infatti, pur provenendo da un mondo cattolico conservatore, più volte dichiarò la sua adesione a idee progressiste liberali, segno evidente della matrice "maritainiana" del suo pensiero¹¹. L'influenza di Maritain sulla generazione di Rumor può essere spiegata attraverso un'intervista televisiva che A. Moro rilasciò nel 1973, quando sottolineò la capacità delle idee maritainiane di permeare il *background* culturale di molti democristiani ed elencò alcune delle convinzioni che il filosofo francese aveva trasmesso ai politici italiani, tra le quali il concetto di "autonomia del piano temporale", ossia quello della politica, dai problemi prettamente "spirituali", un ragionamento che implicava, per i cristiani, la necessità di fare del mondo non un regno di Dio, ma un luogo in cui la vita umana fosse pienamente realizzata. Da Maritain derivava anche la volontà di creare una "società pluralista, personalista e comunitaria", impegnata in un dialogo tollerante con gli "erranti", tra i quali certamente annoverava i comunisti¹². Questi concetti fondamentali erano stati assorbiti anche da Rumor, che non poteva certo essere annoverato tra i cattolici cosiddetti integralisti, che concepivano la politica come

10 Si veda NA, FCO 33/1900; 2267; 2567; 2799; 3041; 3331.

11 Uno dei libri di Maritain che ebbe maggiore influenza sulla generazione di politici di Rumor è stato *Humanisme intégral*, del 1936, nel quale il filosofo aveva spiegato la differenza tra il piano spirituale, in cui "nous agissons comme membres du corps mystique du Christ", e il temporale, nel quale "nous agissons comme membres de la Cité terrestre et comme engagés dans les affaires de la vie terrestre de l'humanité": J. Maritain, *Humanisme intégral*, in *Oeuvres Complètes*, vol. VI, Friburgo e Parigi 1984, pp. 617 e p. 624.

12 ACS [Archivio Centrale dello Stato, Roma], Fondo A. Moro, b. 27, "Intervista televisiva di Moro", 22 marzo 1973.

un'attività in cui le scelte di fondo dovevano essere regolate da principi e insegnamenti teologici¹³. D'altronde però, Rumor non poteva nemmeno essere considerato un cattolico "eretico", un esponente della variegata sinistra democristiana che molto preoccupava i diplomatici americani per il fatto che non escludeva a priori accordi con le forze politiche di sinistra, compresi i comunisti. Rumor, per farla breve, fu sempre considerato un cattolico ortodosso, rispettoso della gerarchia cattolica e apprezzato, all'interno della Curia romana, anche dallo stesso papa Paolo VI, al secolo G.B. Montini, un uomo che, come Rumor stesso, era stato nutrito dall'opera di Maritain¹⁴. La Chiesa di Paolo VI, si scriveva a Washington, aveva cessato "di essere una forza conservatrice", non si opponeva più "a tutto ciò che poteva essere etichettato come comunismo come sotto Pio [XII]"; era una Chiesa che aveva cominciato "ad attualizzare le sue dottrine sociali, compresi gli atteggiamenti verso i laici italiani di sinistra"¹⁵. Alla Chiesa di Paolo VI si rifaceva Rumor, la Chiesa di un papa che appariva ai diplomatici statunitensi come "un progressista sulle politiche sociali e l'amministrazione della Chiesa, ma un conservatore teologicamente"¹⁶.

Una volta precisato tutto questo, ci si può chiedere quanta parte dell'attivismo politico di Rumor derivasse da precise scelte dettate dalla sua coscienza civica e dal suo passato ideologico e quanto invece fosse indotto da decisioni di opportunismo politico. Innanzitutto bisogna considerare che Rumor fu un paladino di quella che, nella cosiddetta "prima repubblica" italiana, era considerata una qualità e non un fattore negativo, ossia la capacità di smussare gli spigoli, di imporre una gestione tattica accorta e di gestire abilmente anche i problemi più scottanti e divisivi. Il miglior esempio che rivela l'atteggiamento di Rumor nei confronti delle questioni che coinvolgevano i valori morali dei cattolici viene dal dibattito che divampò in occasione dell'introduzione del divorzio nella legislazione civile italiana. Pur essendo una questione di politica interna, i diplomatici statunitensi la seguirono attentamente perché portò a galla innumerevoli conflitti latenti all'interno della Dc, nel governo e nel mondo cattolico italiano tutto.

13 NA, FCO 33/1496, "Italian Politics", 17 novembre 1971, p. 2.

14 Per approfondimenti, all'interno della vasta bibliografia, G. Galeazzi, *Montini e Maritain tra religione e cultura*, Città del Vaticano 2000.

15 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2393, Airgram A-310, 30 aprile 1970.

16 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2238, Airgram A-411, 12 ottobre 1967; JPL, National security File - Country File, Italy, b. 231, Intelligence Note 265, 5 aprile 1967.

Già nel maggio 1968, l'ambasciatore americano Ackley riportava un discorso di mons. F. Costa al Congresso nazionale dell'Azione cattolica italiana, in cui rilevava preoccupato che anche i prelati di idee più liberali difendevano strenuamente l'istituto della famiglia fondata sul matrimonio e condannavano risolutamente l'introduzione del divorzio¹⁷. Successivamente il dibattito parlamentare allargò la spaccatura tra cattolici e laici in Italia, con la Dc e i partiti di destra – cioè i neofascisti del Msi e i monarchici – apertamente contrari al disegno di legge. La Santa Sede, attraverso alcuni dei suoi rappresentanti più autorevoli e il suo quotidiano "Osservatore Romano", apertamente si dichiarò contraria all'introduzione del divorzio in Italia, definendolo un "pernicioso male morale"¹⁸. Rumor, che in quel periodo ricopriva la carica di presidente del Consiglio, prudentemente spiegò che la questione non era inclusa nel suo programma di governo e che si trattava di una scelta di natura personale. Un *airgram* statunitense commentava che, ponendo "la domanda al popolo, Rumor sperava di spogliare i partiti politici dalle responsabilità ed evitare così uno scontro politico che potesse far affondare il suo governo". Con questa mossa Rumor si dimostrò un abile tattico, capace di districarsi nelle questioni politiche più calde, di affrontare contemporaneamente moderati e progressisti, ben conscio di come la Dc fosse isolata, nella compagnia "antipatica" dei neofascisti, nel fronte dei contrari alla nuova legge¹⁹. L'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, G.F. Pompei, discusse del problema con Rumor, perché si trattava di una questione che avrebbe potuto provocare intensi problemi diplomatici tra Roma e il Vaticano²⁰. Cogliendo l'importanza della questione, una nota dell'*intelligence* statunitense del dicembre 1970 riportava che "dopo più di un secolo dalla sua nascita", lo Stato italiano era finalmente riuscito a darsi "una legislazione limitata sul divorzio", nonostante la feroce opposizione della Chiesa cattolica e della Democrazia cristiana²¹.

17 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2235, Airgram A-1094, 8 maggio 1968; HAEU [Archivio storico dell'Unione europea, Firenze], CSM [Fondo Carlo Scarascia Mugnozza], dossier 17.

18 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2235, Airgram A-418, 12 giugno 1969.

19 Ivi, box 2232, tel. 3326, giugno 1969; tel. 5717, settembre 1969; RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, Airgram A-151, 27 febbraio 1970; G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario 1969-1977*, Bologna 1994, 30 gennaio 1970.

20 Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano*, cit., 3 maggio e 25 giugno 1970.

21 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2391, Intelligence Note, 3 dicembre 1970; Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano*, cit., 6 dicembre 1970.

Sappiamo che i cattolici più irriducibili, con Fanfani in prima linea²², promossero un referendum per abrogare la nuova legge, un passo che ravvivò in Italia nutriti sentimenti di radicalismo ed anticlericalismo²³. Rumor, in tutto questo, rimase neutrale, sia perché coinvolto nel governo, sia perché era convinto che la questione dovesse essere regolata da scelte individuali, non da preconcezioni ideologiche. La vicenda rimase aperta per anni e il suo significato politico fu riconosciuto dall'*establishment* di Washington; nel maggio del 1974 lo stesso Kissinger spiegò a Nixon – all'epoca profondamente coinvolto nello scandalo *Watergate* – che l'elettorato italiano avrebbe votato in un referendum, il primo della storia della Repubblica, per mantenere o abrogare la legge sul divorzio. Il punto interessante era che la campagna elettorale aveva diviso profondamente i partiti all'interno del governo, con la Dc favorevole all'abrogazione e tutti gli altri schierati dall'altra parte, in compagnia dei comunisti²⁴. Fanfani, commentava Kissinger, era diventato il capo dei conservatori cattolici e aveva rifiutato qualsiasi compromesso²⁵, ma, in questa lotta politica, la Dc era stata “messa in ombra e scalzata dai neofascisti”, che intendevano servirsi della consultazione come espediente politico per migliorare il proprio profilo²⁶. Il 12 e 13 maggio, come è noto, gli italiani votarono per mantenere in vigore la legge sul divorzio, risultato percepito come una bruciante sconfitta dalla Chiesa e dalla Dc, in particolare dall'ala fanfaniana²⁷, e come una vittoria

22 Sull'integralismo di Fanfani sulla questione si veda, ad esempio, ALB [Archivio Lelio Basso, Roma], Fondo G. Bruni, serie III, b. 15, f. 67.

23 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, Airgram A-173, 23 marzo 1972. Si veda anche NA, FCO 33/1831, “The Thirteenth National Congress of the PCI” [non datato, ma marzo 1972].

24 Per introdurre questi eventi si veda U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino 2009, cap. 3.

25 D.G.D.U.S. [United States Declassified Government Documents], Kissinger a Nixon, 6 maggio 1974, vol. 31, doc. n. 2265; anche in NPL [Nixon Presidential Library, Yorba Linda, California, USA], NSCF [National Security Council Files], Country Files-Europe, box 696. Si veda pure P. Hofmann, *Italians Campaign on Repeal of Divorce*, in “The New York Times”, 22 gennaio 1974.

26 Su questo punto: NA, FCO 33/1496, “Italian Politics”, 17 novembre 1971, p. 2; FCO 33/2493, “Referendum on the divorce law”, 9 aprile 1974; FCO 33/2494, “The Italian divorce referendum”, 7 giugno 1974; *Il Popolo*, 22 aprile 1974.

27 “Il Popolo”, 14 maggio 1974; P. Hofmann, *Italian Voters Support Divorce by a 3-2 Margin*, in “The New York Times”, 14 maggio 1974; M. Seymour, *Debating Divorce in Italy. Marriage and the Making of Modern Italians, 1860-1974*, New York 2006; A. Barbera - A. Morrore, *L'istituto del referendum*, in G. De Rosa - G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. 4, Soveria Mannelli 2003, pp. 325-361; D.G.D.U.S., “Prospects for and consequences of increased Communist influence in Italian politics”, vol.

da parte comunista. Rumor, nonostante tutto, fu abile a rimanere fuori dalle polemiche, anche se, un mese dopo, Kissinger e l'ambasciatore Volpe, discutendo di affari italiani, fecero proprie le apprensioni politiche che avevano animato lo stesso Rumor, rilevando che il risultato del voto avrebbe, da un lato, diminuito l'ingerenza della Chiesa nella politica italiana e, dall'altro, avrebbe contribuito a migliorare l'immagine del partito comunista, pronto a balzare nella maggioranza di governo alla prima occasione²⁸.

L'impegno europeista di Rumor

Un merito che unanimemente era riconosciuto a Mariano Rumor era il suo profondo europeismo: in particolare, durante il suo lungo mandato come segretario generale della Dc, guadagnò stima e consensi per il suo impegno nel rinforzare i contatti con gli altri leader democratici cristiani dell'Europa occidentale, nel combattere contro la ristretta visione ideologica che De Gaulle aveva dell'Europa²⁹ e nel perorare la causa dell'ingresso di Londra nella Comunità dei Sei. Il pensiero di Rumor si può riassumere in una frase che lui stesso pronunciò in Sicilia nel settembre del 1971: "La nave europea è in cantiere ed è ora necessario lavorare per accelerare il suo varo nel mare della storia di domani. Questo è il nostro compito e la nostra missione"³⁰. Secondo Rumor, l'integrazione europea avrebbe dovuto poggiare su un comune terreno cristiano, così da costruire un'Europa occidentale più coesa attorno a un nucleo di valori espressi dal Vangelo; il processo integrativo avrebbe inoltre costituito una posizione di forza per combattere – sia sul piano teorico che politico – contro il comunismo; avrebbe contribuito a mantenere l'Europa occidentale stabilmente al fianco di Washington; avrebbe aiutato a lenire possibili risorgenze di getto nazionalismo, come quello rappresentato dai neofascisti italiani; avrebbe infine contribuito a mediare la risoluzione dei problemi sullo scacchiere mediterraneo.

Il forte europeismo di Rumor era espresso sia a parole – come nel suo discorso parlamentare per presentare il suo primo governo, nel dicembre 1968 – sia con azioni, ad esempio nominando dei convinti europeisti nella

36, doc. n. 640.

28 D.G.D.U.S., "Meeting Kissinger-Volpe", 6 giugno 1974, vol. 31, doc. n. 2266.

29 J.M. Boegner, *Les principes de la politique européenne du Général De Gaulle*, in Aa.Vv., *De Gaulle en son siècle*, vol. V, Parigi 1992, pp. 66-71.

30 "Il Popolo", 11 settembre 1971.

sua squadra di governo³¹. Il tema europeo fu un elemento chiave di molti dei discorsi di Rumor: durante la prima visita di Nixon in Italia, nel febbraio 1969, egli indicò l'Europa come elemento strategico della politica estera italiana³², mentre tre mesi dopo, a Strasburgo per celebrare il ventesimo anniversario del Consiglio d'Europa, elogiò i tre padri dell'Europa – A. De Gasperi, R. Schuman e K. Adenauer – che avevano gettato le basi per una pacifica integrazione nel continente³³. Nel febbraio del 1971, mentre il presidente del Consiglio, all'epoca E. Colombo, era negli Stati Uniti, Rumor e M. Scelba – altro democristiano filo-europeista – parteciparono a Bonn a una riunione del “Comitato d'azione per un'Europa unita” di J. Monnet, dove sottolinearono il loro pieno supporto al processo di integrazione³⁴. A settembre, in Sicilia, Rumor affermò che l'iniziativa europea rappresentava “la spina dorsale” che aveva caratterizzato l'azione della Democrazia cristiana europea; il cristianesimo era, secondo Rumor, la dottrina più adatta per evitare sia i pericoli del comunismo sia il suo contrario, “la nuvola sfuggente delle sanguinose e distruttive utopie nazionalistiche”³⁵. Secondo Rumor, come affermò nel 1973 rivolgendosi al Parlamento italiano su un voto di fiducia al suo quarto governo, avvicinarsi all'Europa non rappresentava una scelta contingente o strumentale, bensì un modo per realizzare una società “in cui si esaltano i valori storici della cultura, della libertà, della solidarietà, della socialità”, valori che gli europei portavano in un mondo che ormai aveva definitivamente oltrepassato la dimensione nazionalistica tipica dell'Ottocento. E, ancora, in uno degli esempi più chiari del suo pensiero sui vantaggi dell'integrazione europea, affermò che:

debole e disunita, l'Europa occidentale rappresenterebbe un elemento destabilizzante, o diventerebbe un mero oggetto di accordi bipolari. Unita, invece, può consolidare ed ampliare l'area della distensione Est-Ovest e, in maniera molto più decisa, contribuire al decollo economico dei Paesi

31 Cfr. “Il Popolo”, 1 dicembre 1968, p. 2. Un esempio fu la nomina al ruolo di Sottosegretario agli Affari Esteri del socialista Mario Zagari, sulla cui figura si veda ASOC [Archivio del Partito socialista italiano, Firenze], Fondo M. Zagari, b. 3, f. 5 e 6; b. 4, f. 7 e 9; G. Muzzi (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, Manduria e Roma 2006.

32 “Il Popolo”, 1 marzo 1969.

33 Dal discorso a Strasburgo, 15 maggio 1969 (“Il Popolo”, 16 maggio).

34 “Il Popolo”, 23 febbraio 1971.

35 Ivi, 9 settembre 1971; APCI, 0161, 0887- e seguenti, Discorso di Rumor ai deputati dei partiti Dc europei, 8 settembre 1971.

emergenti e al loro inserimento nella nuova multipolarità globale³⁶.

Un punto che merita di essere ulteriormente approfondito è quello relativo al processo di adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea, sostenuto sia da Washington che da Roma. Verso la metà degli anni Sessanta Londra, ormai spogliatasi del suo impero, si trovò in una posizione scomoda tra il duraturo “rapporto speciale” con Washington e la volontà di partecipare alla Cee, un passo che, si sperava, avrebbe rafforzato la sua economia e l'avrebbe aiutata a mantenere un ruolo politico di primo piano nell'Alleanza occidentale. Rumor, in tutto questo, fu un convinto fautore di una più profonda integrazione, prodromica al consolidamento della pace continentale, e criticò aspramente i due veti di De Gaulle (del 1963 e del 1967) ai tentativi di ingresso della Gran Bretagna³⁷. Secondo Rumor esistevano essenzialmente due elementi che ritardavano il processo di unificazione europea in quel periodo storico: il comunismo imperante nel blocco orientale ed il gollismo, basato sul puro nazionalismo, in occidente. Il gollismo, sosteneva il politico vicentino nel 1965, era “prima di tutto uno stato d'animo, un atteggiamento di distacco dalle Comunità, che ne sono degradate a materia tecnica, svincolata da ogni significato sovranazionale”³⁸.

Nel luglio 1966, aprendo un Congresso europeo della Dc a Salisburgo, in Austria, Rumor ribadì che riteneva imperativo sviluppare le Comunità in due direzioni, approfondendo i legami comunitari da un lato e allargando l'organizzazione ad altri Stati democratici, in primo luogo alla Gran Bretagna, dall'altro³⁹. Il coinvolgimento britannico si sarebbe rivelato una precondizione verso qualsiasi ulteriore passo di coordinamento della politica estera europea. L'atteggiamento dell'Italia nei confronti della Gran Bretagna attirò a lungo l'attenzione dei diplomatici americani; nel gennaio 1967, l'ambasciatore statunitense Reinhardt sottolineò che il ministro degli Esteri italiano, all'epoca Fanfani, era pienamente impegnato nella battaglia *contro* De Gaulle⁴⁰. Quattro mesi dopo, a maggio, fu

36 Dal discorso di Rumor in “Atti Parlamentari”, Camera dei Deputati, VI Legislatura, 20 luglio 1973.

37 Si veda *Mariano Rumor. Discorsi sulla Democrazia Cristiana* (a cura di C. Ciscato), Milano 2010, p. 193; KPL [Kennedy Presidential Library, Boston, Massachusetts, USA], National Security Files - Countries, b. 120A, tel. 4037, 6 febbraio 1963.

38 “Il Popolo”, 24 novembre 1965.

39 Ivi, 6 aprile 1966, e il suo intervento a Salisburgo, 17 luglio (“Il Popolo”, 18 luglio).

40 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, vari telegrammi. Si veda anche SEN [Archivio del Senato della Repubblica italiana, Roma], Fondo A. Fanfani, b. 40, f. 20.12, colloquio Fanfani-D. Rusk, 11 dicembre 1967.

Rumor, in veste di segretario generale della Dc italiana, ad intraprendere un viaggio ufficiale a Londra per incontrare il premier H. Wilson e altri membri del governo⁴¹. I diplomatici britannici descrivevano Rumor come “una figura molto potente e importante”, “uno degli uomini più potenti d’Italia”, ritenendolo “in grado di influenzare notevolmente l’atteggiamento italiano nei confronti del nostro ingresso nel mercato comune”⁴². A *Downing Street* Rumor, pur parlando solo a nome del suo partito e non del governo italiano, promise tutto il sostegno possibile per l’ingresso degli inglesi nel mercato comune e si impegnò ad aiutare a superare le difficoltà che avrebbero potuto sorgere, “in particolare con ‘l’alto *gentleman*’, che non è mai stato menzionato per nome” (ma che era chiaramente identificabile nel presidente francese, De Gaulle)⁴³. Durante la visita, Rumor – che “tornò in Italia da anglofilo confermato” – fu trattato quasi come un capo di governo; Reinhardt, a quel tempo, lo descrisse come uno dei pochi *leader* italiani di rilievo, ben informato sulle questioni di politica estera e personalmente responsabile della sezione affari internazionali del suo partito⁴⁴. Rumor ribadì il pieno sostegno alla candidatura di Londra nel novembre 1967, quando incontrò il cancelliere tedesco, K. Kiesinger⁴⁵. Su questo punto Rumor era sulla stessa lunghezza d’onda del presidente degli Stati Uniti L. Johnson che, di ritorno da una visita in Australia, si fermò brevemente in Italia, dove ebbe modo di incontrare i *leader* politici italiani e di esprimere il suo apprezzamento per il sostegno di Roma alla candidatura britannica⁴⁶.

La questione dell’allargamento si risolse durante il primo mandato

41 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, Airgram A-1070, 19 maggio 1967. Per contestualizzare il viaggio, si veda D. Walker, *The First Wilson Governments, 1964-1970*, in P. Hennessy - A. Seldon (a cura di), *Ruling Performance. British Governments from Attlee to Thatcher*, Oxford 1987, pp. 186-215; J.W. Young, *The Labour Governments 1964-70*, vol. II, Manchester e Londra 2003; “Il Popolo”, 8 e 10 maggio 1967.

42 NA, FCO 33/354, “Rumor’s Visit to UK”.

43 NA, FCO 33/354, “Tour Report”. Il “tall gentleman”, chiamato anche “my tall friend” da Rumor, era chiaramente De Gaulle.

44 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2233, Incoming tel. State Department, 6 maggio 1967; box 2234, Airgram A-59, 19 luglio 1967.

45 Si veda per esempio la conversazione con l’Home Secretary, l’8 maggio 1967, riportata in NA, PREM [Prime Minister’s Office] 13/1586. Sull’argomento si veda anche A. Deighton, *The Second British Application for Membership of EEC*, in W. Loth (a cura di), *Crises and Compromises: The European Project. 1963-1969*, Baden-Baden e Bruxelles 2001, pp. 391-405.

46 D.G.D.U.S., The White House Memorandum, 27 dicembre 1967, in vol. 27, doc. n. 2331.

presidenziale di Nixon, principalmente perché De Gaulle si dimise nell'aprile del 1969⁴⁷; alla notizia dell'abbandono del presidente francese, diversi *leader* italiani celebrarono l'evento: il repubblicano La Malfa, ad esempio, parlando in Svizzera, affermò che il ritiro di De Gaulle avrebbe aperto il movimento europeo "a molte speranze"⁴⁸; altrettanto esplicito fu Rumor nell'asserire che l'Europa avrebbe dovuto ora diventare un centro irradiante "di civiltà e di pace"⁴⁹. A dicembre, al vertice dei Paesi comunitari dell'Aia, Rumor, Nenni e Moro sostennero pienamente la candidatura britannica⁵⁰, in un processo che si concluse nel gennaio 1971, al *Quai d'Orsay* di Parigi, quando i rappresentanti italiani (in quell'occasione Colombo e Moro) brindarono all'esito favorevole dell'allargamento comunitario a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca⁵¹.

Verso maggiori legami tra i partiti democratico-cristiani

Un ulteriore elemento, che ha contribuito a influenzare il giudizio positivo di Washington su Rumor, è stato il suo costante ed intenso impegno nell'organizzare il movimento sovranazionale dei partiti democristiani. Rumor, infatti, dedicò anni ad intessere legami più stretti tra i partiti Dc dell'Europa occidentale⁵², ma serrò anche i contatti con gli omologhi

47 C. De Gaulle, *Lettres, Notes et Carnets. Juin 1958-Novembre 1970*, Parigi 2010, p. 1049.

48 ACS, Fondo U. La Malfa, b. 14, f. 83, da una lezione al Wellesley College, Massachusetts, 3 aprile 1969; f. 75, "Conference at the Swiss Movement for European Federal Union", 12 maggio 1969.

49 "Il Popolo", 16 maggio 1969.

50 A. Varsori, *La questione europea nella politica italiana*, in A. Giovagnoli - S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli Anni Settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli 2003, pp. 331-350. Cfr. anche M.E. Guasconi, *L'Europa tra continuità e cambiamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Firenze 2004; N.P. Ludlow, *The European Community and the Crises of the 1960s. Negotiating the Gaullist Challenge*, Londra e New York 2006, cap. 7; Id., *An opportunity or a threat?: the European Commission and the Hague Council of December 1969*, in "Journal of European Integration History", XI (2003), n. 2, pp. 11-26.

51 ACS, Fondo A. Moro, b. 132, "Visita di Colombo e Moro in Francia", 29-30 gennaio 1971. Si veda anche P.M.H. Bell, *France and Britain. 1940-1994. The Long Separation*, Londra e New York 1997, cap. 11. Ricordiamo che ad ottobre, sebbene senza ricoprire alcuna carica istituzionale, l'instancabile Rumor fece nuovamente visita a Londra, per discutere con alcuni ministri e con i leader dell'opposizione delle prospettive dell'integrazione europea (NA, PREM 15/499 e FCO 33/1510; "Il Popolo", 12 ottobre 1971).

52 Si veda W. Kaiser, *Christian Democracy and the origins of European Union*, Cam-

del Sudamerica. Questo impegno, poco visibile agli elettori, veniva però considerevolmente valutato dai commentatori di Washington, che lo inquadravano all'interno dell'ampia e variegata campagna americana per limitare l'influenza comunista nel mondo. Rumor fu sempre coerente nel sostenere il cristianesimo in funzione anticomunista: in un discorso pronunciato nel novembre 1973, ad esempio, caratterizzò i regimi totalitari, sia di destra che di sinistra, come un veleno contro il quale l'antidoto più efficace era il "personalismo cristiano", l'unica via praticabile per liberare l'umanità dalla scelta biunivoca tra il capitalismo sfrenato e la dittatura marxista, evitando allo stesso tempo ogni soluzione autoritaria⁵³.

Fu a partire dalla sua elezione a segretario generale della Dc italiana, nel 1964, che Rumor cercò di imbastire più stretti contatti con i suoi omologhi europei, soprattutto in quelle nazioni dove i partiti democristiani godevano di ampio seguito. Negli anni successivi l'Italia, proprio grazie a Rumor, si ritrovò sia alla guida del movimento europeo dei partiti cristiano-democratici che dei tentativi di rilanciare l'Unione mondiale della Dc (la *Dc World Union - Wuud*)⁵⁴. Nel maggio 1964, Rumor, a Bonn per una visita ai *leader* della Cdu tedesca, sostenne che una maggiore cooperazione tra i partiti europei della Dc avrebbe stimolato e promosso l'integrazione economica e politica in Europa⁵⁵. L'anno 1965 fu per il politico vicentino particolarmente intenso sul piano europeo. Il documento finale adottato con il suo contributo dal Consiglio nazionale della Dc, a febbraio, proponeva proprio un maggiore coordinamento tra i partiti democristiani europei come mezzo per garantire la pace⁵⁶. Un mese dopo, Rumor partecipò al Congresso federale della Cdu, a Düsseldorf, dove, accanto all'ex cancelliere tedesco K. Adenauer, rimarcò l'importanza di un'Europa politicamente integrata, in cui i democristiani avrebbero sostenuto il compito di arginare la marea comunista. La sua fervente attività lo portò in maggio a Berlino Ovest, ad un incontro dei *leader* della Dc europea impegnati a promuovere gli "Stati Uniti d'Europa"⁵⁷, e poi a Vichy, al Congresso democristiano

bridge 2007, passim; M. Gehler - W. Kaiser, *Toward a "Core Europe" in Christian Western Bloc*, in T. Kselman - J.A. Buttigieg (a cura di), *European Christian Democracy: Historical Legacies and Comparative Perspectives*, Notre Dame 2003, pp. 241-260.

53 "Il Popolo", 8 e 10 novembre 1973.

54 Ivi, 29 gennaio 1964.

55 Ivi, 1 maggio 1964.

56 Dal documento finale del Consiglio nazionale della Dc, riportato da "Il Popolo", 4 febbraio 1965.

57 "Il Popolo", 30 marzo e 10 maggio 1965 (pp. 1 e 10).

francese, dove Rumor parlò di un nuovo “modo di vita cristiano” e della necessità di rafforzare la Comunità europea e le politiche sovranazionali⁵⁸.

Gli stessi concetti furono ripetuti da Rumor a giugno, parlando alla vigilia dell'Assemblea nazionale del partito, e in un discorso a Gorizia, vicino al confine con la Jugoslavia, dove sottolineò che il compito primario della Dc era quello di costruire una solida Europa democratica, libera e unita⁵⁹. Il punto più apprezzato da Washington, in questa campagna fortemente voluta da Rumor, era che l'approfondimento dei contatti e dei legami tra partiti democristiani – tutti invariabilmente anticomunisti – avrebbe contribuito a smorzare la minaccia rappresentata dal blocco comunista nell'Europa orientale.

Grazie al suo ruolo di promotore di un'Europa federale, Rumor fu eletto a Bruxelles all'unanimità quale presidente dell'Unione cristiano democratica europea, l'Uedc, istituzione fondata subito dopo la guerra da una serie di incontri in Svizzera e Belgio, con la denominazione iniziale di *Nouvelles équipes internationales* (Nei). Le Nei, a quel tempo, rivestivano unicamente un carattere consultivo, rappresentando un forum di discussione tra i membri dei partiti democristiani europei⁶⁰. Solo nel giugno 1964 l'organizzazione fu rimodellata, trasformandosi in Uedc, con l'obiettivo primario di stringere legami più stretti e di coordinare l'attività politica tra i partiti democristiani europei⁶¹. La nuova direzione, guidata da Rumor, si riunì per la prima volta in Italia, al lago di Stresa, nell'agosto del 1965⁶²; una conferenza allargata, presieduta da Rumor, si riunì poi a Bruxelles, dove fu eletto segretario generale il belga Leo Tindemans⁶³. Questa attività febbrile di Rumor fu positivamente riconosciuta dai diplomatici statunitensi. A novembre Rumor fu di nuovo a Bonn per colloqui con i

58 Il discorso di Rumor, pronunciato a Vichy, è riportato da “Il Popolo”, 29 maggio 1965.

59 “Il Popolo”, 23 maggio e 5 giugno 1965.

60 Ivi, 29 giugno 1965. Cfr. R. Papini, *L'internazionale Dc. La cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Milano 1986, cap. 2; A. Bernassola (a cura di), *Democrazia Cristiana realtà internazionale*, Roma 1968, pp. 55-57; i *proceedings* di alcuni congressi Nei sono in HAEU Me [Movimento Europeo], files 86, 354, 372, 384, 1544, 1780, 2160.

61 “Il Popolo”, 3 novembre 1967; non si trattava di un'associazione sulla falsariga dell'Internazionale comunista, in cui i membri erano obbligati a rispettare pedissequamente le direttive centrali, ma piuttosto di un'unione di partiti che condividevano un nucleo di valori morali.

62 “Il Popolo”, 3 agosto 1965.

63 Ivi, 12 e 13 ottobre 1965.

leader della Cdu e poi, a dicembre, Taormina, in Sicilia, ospitò il diciassettesimo congresso mondiale della Dc⁶⁴; nel marzo del 1966 parlò di nuovo al Congresso federale della Cdu, a Bonn, esprimendo compiacimento per il successo elettorale di L. Erhard e criticando l'estremo nazionalismo che, due volte nel ventesimo secolo, aveva provocato sanguinose guerre mondiali⁶⁵. Rumor fu poi eletto presidente della *Dc World Union* al termine dei suoi lavori, a Venezia nel 1967⁶⁶. L'anno dopo, subito dopo la "primavera di Praga", Venezia ospitò il diciottesimo congresso dell'Uedc, durante il quale Rumor pianse le vittime ceche della recente invasione sovietica⁶⁷ e, ancora una volta, ribadì la necessità di superare gli stretti confini del nazionalismo e di incanalare i consensi verso il progetto di una patria più ampia e comune, l'Europa⁶⁸. Il suo prestigio internazionale era tale che i diplomatici statunitensi notarono che:

sebbene Rumor sia spesso suggerito come possibile candidato alla carica di Primo Ministro italiano dopo le elezioni della prossima primavera, continua sempre più a impegnarsi negli affari internazionali della Democrazia cristiana. [...] Il prestigio internazionale di Rumor sembra crescere e potrebbe essere interessato a promuovere la Democrazia cristiana internazionale almeno quanto a succedere al Primo Ministro Moro⁶⁹.

Va ricordato che le autorità statunitensi lodavano il ruolo di Rumor e lo consideravano come una pedina preziosa della loro campagna anticomunista globale anche perché questi rinnovò ed approfondì i legami tra

64 Ivi, 24 novembre 1965.

65 Ivi, 22 marzo 1966. Nel giugno 1966, Rumor fu nuovamente impegnato nelle sue funzioni di presidente dell'Uedc, questa volta all'Aia, stabilendo contatti con i politici olandesi ("Il Popolo", 17 e 18 giugno 1966). In ottobre diresse a Monaco una riunione dei deputati europei, dove insistette sul carattere naturale dell'integrazione europea, presentandola come un processo storico irreversibile, che stava gradualmente sottraendo pezzi di sovranità agli Stati per trasferirla ad organismi sovranazionali: si vedano il discorso a Monaco, 5 ottobre ("Il Popolo", 6 ottobre) e l'intervento a Pistoia, 11 dicembre 1966 ("Il Popolo", 12 dicembre).

66 "Il Popolo", 7 dicembre 1967. In occasione del decimo anniversario della firma dei trattati di Roma, nel marzo 1967, Rumor inviò una lettera aperta ad altri *leader* europei, sostenendo che l'unità restava "la strada maestra" per la costruzione di un'Europa democratica e moderna (messaggio riportato da "Il Popolo", 26 marzo 1967, p. 1).

67 Cfr. "Il Popolo", 14 settembre 1968.

68 Dal discorso finale di Rumor al congresso di Venezia ("Il Popolo", 16 settembre 1968). Si veda anche HAEU, Me, file 2570.

69 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, Airgram A-634, 8 dicembre 1967.

i partiti democristiani dell'Europa occidentale e quelli del Sud America. In particolare, Rumor instaurò una duratura amicizia con il presidente cileno, E. Frei Montalva, un politico che Nixon non amava perché troppo "kennediano"⁷⁰. Ricevendolo a Roma, nel luglio del 1965, Rumor sottolineò la loro comune visione etica, ideologica e umana: il loro punto di vista cristiano era una risposta sia alla visione egoistica che ispirava il liberismo sia alla fredda e mostruosa minaccia comunista⁷¹. Le amministrazioni statunitensi comprensibilmente seguirono gli impegni di Rumor in questo campo, nel quale la Democrazia cristiana appariva una realistica e valida terza via, tanto in Europa occidentale quanto in Sud America, tra due pericolosi estremismi, quello del comunismo a sinistra e quello dei regimi autoritari a destra⁷².

Negli anni successivi, Rumor, agendo contemporaneamente come primo ministro italiano, presidente dell'Uedc e della *Dc World Union*, mostrò un sorprendente attivismo; fu solo al diciannovesimo Congresso del movimento europeo, svoltosi a Bonn nel novembre 1973, che venne nominato presidente onorario, mentre gli incarichi esecutivi furono affidati al tedesco K. U. von Hassel, ma Rumor rimase presidente dell'organizzazione mondiale, poi riconfermato nel ruolo nel 1974 e nel 1975⁷³.

L'impegno di Rumor continuò senza sosta anche quando l'Uedc si trasformò nel Partito popolare europeo (Ppe). Il rafforzamento dei poteri del parlamento europeo era un ulteriore obiettivo di Rumor, che in questa battaglia fu particolarmente sostenuto dal suo compagno di partito

70 S.M. Hersch, *Kissinger: The Price of Power*, Boston e Londra 1983, p. 261.

71 Cfr. "Il Popolo", 6 luglio 1965; altre informazioni in ACS, Fondo A. Moro, b. 80.

72 J.M. Hanhimaki - B. Schoenborn - B. Zanchetta, *Transatlantic Relations since 1945. An Introduction*, New York e Londra 2012, p. 91. A novembre, parlando all'Assemblea nazionale del partito, Rumor insistette sul fatto che in Sudamerica la Dc agiva come "una potente forza di liberazione sociale e di riscatto nazionale", in un "compito storico di una forza unitaria, autonoma e rinnovatrice" (*Mariano Rumor. Discorsi*, cit., p. 265). Poco prima, in una conversazione con un funzionario statunitense, W. Rostow, Rumor aveva sottolineato che possedeva importanti "contatti fraterni" con i partiti Dc in America Latina, in particolare con Rafael Caldera in Venezuela e con E. Frei Montalva in Cile (JPL, National security File - Country File, Italy, b. 196, Airgram A-385, 5 ottobre 1964). Nell'aprile 1966, Rumor e una delegazione italiana volarono in Perù, Cile, Argentina e Venezuela per partecipare al quinto *World Congress* dei partiti Dc: "Il Popolo", 22-30 aprile e 3-4 maggio 1966; Papini, *L'internazionale DC*, cit., cap. 4.

73 "Il Popolo", 16 maggio 1975. Per confermare l'attivismo di Rumor si vedano, ad esempio, "Il Popolo", 16 febbraio e 1 aprile 1973; ASILS [Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, Roma], Fondo Dc, Segretariato politico, b. 221, fasc. 4.

Scelba⁷⁴. Nel settembre 1975 Rumor scrisse al *leader* del Partito liberale italiano, G. Malagodi, che considerava di “fondamentale importanza politica” l’elezione popolare del parlamento europeo, come “una premessa indispensabile per un migliore equilibrio istituzionale” all’interno della Cee⁷⁵. Fu proprio nel momento in cui l’Italia ottenne la presidenza di turno della Comunità che Rumor promosse attivamente una campagna per l’elezione diretta del parlamento europeo⁷⁶. Nell’ottobre 1975, ricevendo Tindemans a Roma, Rumor gli ripeté il suo proposito, come fece poco dopo davanti al parlamento italiano e al Consiglio europeo dei ministri degli Esteri⁷⁷. Finalmente, nel dicembre del 1975, proprio sotto la presidenza di Rumor, il Consiglio europeo ratificò la decisione di procedere all’elezione diretta del parlamento europeo⁷⁸.

Alla luce di questi sviluppi istituzionali, aumentò la velocità di transizione dall’Uedc, una federazione di partiti democristiani, ad un unico Partito popolare europeo; la riunione fondativa si tenne a Lussemburgo, nel luglio 1976 ed ebbe come primo presidente Tindemans⁷⁹. Nel frattempo, seppure il governo degli Stati Uniti fosse transitato da un’amministrazione repubblicana a una democratica, il sostegno di Washington ad una più profonda integrazione dell’Europa occidentale rimase inalterato. Nel giugno 1978 l’Uedc celebrò il suo ventesimo e ultimo congresso al *Reichstag* di Berlino⁸⁰; solo tre mesi prima, a marzo, il Ppe aveva invece celebrato la sua prima assise, ricevendo tra l’altro i saluti di buon auspicio di Moro, che – solo una settimana dopo – sarebbe stato rapito dalle Brigate Rosse. Anche Rumor, come presidente della *Wucl*, inviò un messaggio per ricordare che tutti i partiti cristiani europei erano uniti da una comune filosofia personalista e democratica⁸¹ e, alle prime elezioni dirette del parlamento

74 Si veda, ad esempio, ASILS, Fondo M. Scelba, II Parte, b. 9, f. 117, Scelba a Forlani, 20 luglio 1972; I Parte, b. 55, f. 570 e b. 103, f. 1085.

75 APLI [Archivio del Partito liberale italiano, Roma], Fondo G. Malagodi, b. 275, f. 873, Rumor a Malagodi, 9 settembre 1975. Malagodi, il 30 aprile 1976, replicò che il suo partito, il PLI, avrebbe fermamente appoggiato la Dc in questo suo proponimento (ivi).

76 Ibidem, b. 275, f. 873, Malagodi a Rumor, 12 luglio 1975.

77 Dalla fine del 1974 erano stati istituzionalizzati degli incontri periodici, con la creazione del Consiglio europeo; si veda E. Mourlon-Druol, *Filling the EEC leadership vacuum? The creation of the European Council in 1974*, in “Cold War History”, vol. 10, issue 3, 2010, pp. 315-339; “Il Popolo”, 16 e 19 ottobre e 2 novembre 1975.

78 “Il Popolo”, 3 dicembre 1975.

79 ASILS, Fondo M. Scelba, I Parte, b. 82, f. 833; “Il Popolo”, 10 luglio 1976.

80 *Luxemburger Wort*, 17 giugno 1978.

81 “Il Messaggero Veneto”, 8 marzo 1978; *L’Unità*, 8 marzo 1978; “Il Giorno”, 8

europeo, nel giugno 1979, fu eletto tra i candidati italiani.

L'atlantismo convinto

Accanto all'attivismo di Rumor in favore della creazione di un'Europa più integrata e nella quale i partiti democratico-cristiani avessero giocato un ruolo decisivo, anche la sua netta posizione filo-atlantica figurava tra gli indubbi meriti che i diplomatici statunitensi riconoscevano al politico vicentino.

L'importanza del trattato del Nord Atlantico era già stata chiaramente riconosciuta da uno dei mentori di Rumor, De Gasperi, il quale riteneva che avesse generato una spinta benefica verso maggiori relazioni tra le nazioni atlantiche e che rappresentasse “la difesa dell'Occidente contro la Russia”⁸². Come ha spiegato la tenace anticomunista C. Boothe Luce, ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia nei primi anni Cinquanta, era stato grazie a un gruppo di lungimiranti politici della Dc che l'Italia fu sempre considerata un alleato leale e si era schierata risolutamente “con gli Stati Uniti su ogni questione riguardante la sicurezza occidentale e la pace nel mondo”⁸³.

Anche Rumor si ritrovava perfettamente in questa linea di pensiero; discostandosi dalle perplessità dei dossettiani sulla Nato, si schierò da subito al fianco di chi rivendicava l'importanza dell'Italia quale membro fondatore dell'alleanza militare. Così, intervenendo a Taormina al già ricordato Congresso mondiale della Dc del 1965, Rumor sostenne che la Nato rappresentava “una forza di coesione e di fiducia in una zona di allarme” e che l'Europa occidentale aveva bisogno della protezione dell'ombrello nucleare americano dalla potenziale minaccia sovietica⁸⁴. Secondo Rumor non sussisteva antitesi tra un'Europa “europea” e una “atlantica”, nel senso che l'identità europea non era incompatibile con i vincoli di solidarietà con gli Stati Uniti. Al contrario, egli riteneva che la sicurezza militare italiana derivasse “esclusivamente” dalla sua partecipazione alla Nato e da

marzo 1978.

82 ASILS, Fondo M. Scelba, II Parte, b. 19, f. 198, C. Boothe Luce a Scelba, 16 aprile 1954.

83 EPL [Eisenhower Presidential Library, Abilene, Kansas, USA], Papers of the President - A. Whitman File - Administration Series, b. 25, C. Boothe Luce ad Eisenhower, 25 agosto 1956.

84 “Il Popolo”, 10 dicembre 1965.

una stretta alleanza con gli Stati Uniti⁸⁵. Nell'agosto del 1969, rivolgendosi al parlamento italiano, Rumor confermò la fedeltà di Roma all'Alleanza atlantica, quale "garante fondamentale della pace e elemento chiave della distensione"⁸⁶. L'Italia, secondo un rapporto statunitense, anche grazie a Rumor continuava "a guardare alla Nato per la sua sicurezza e alla Comunità Europea per il suo fondamentale orientamento economico, sociale e politico estero"⁸⁷. Il ruolo strategico dell'alleanza con Washington non fu mai messo in discussione dai vertici della Democrazia cristiana italiana – a parte le prese di posizione di alcuni elementi estremisti nella frangia sinistra del partito, che non verranno in questa sede discussi – e convinta fu sempre la posizione di Rumor, che vedeva nell'Alleanza una pietra angolare per la politica estera italiana⁸⁸. Alcuni dubbi sorsero da parte americana quando, nel dicembre del 1968, Rumor, formando il suo primo governo, nominò come ministro degli Esteri P. Nenni, uomo dal passato anti-atlantista, ma il vecchio *leader* socialista dissipò ben presto ogni dubbio di aver rivisto le sue opinioni⁸⁹.

Secondo Rumor, inoltre, l'Alleanza atlantica rappresentava una chiave di volta per contenere il comunismo, un pensiero ideologicamente sbagliato e promotore di un sistema politico totalitario ed intrinsecamente erroneo⁹⁰. Così, nell'agosto del 1968, Rumor pronunciò un duro discorso alla Camera dei deputati, nel quale condannò l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e spiegò che la storia, a causa dell'atteggiamento di Mosca, stava "camminato all'indietro"⁹¹. Diversi anni dopo, nel 1976, l'ambasciatore Volpe continuò ad annoverare Rumor, al contrario di Moro, come un convinto sostenitore della convinzione che il Pci rappresentasse una orga-

85 Ivi, 22 marzo 1974. Su questi problemi, E. Martelli, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Milano 2008.

86 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, tel. 799, agosto 1969.

87 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2396, Airgram A-126, 21 febbraio 1973.

88 ACS, Fondo A. Moro, b. 132, tel. 6949 da E. Ortona, 19 febbraio 1971; tel. 7257, 20 febbraio 1971; NPL, NSCF, VIP Visits, box 923, "Issues and talking points", 3 febbraio 1971.

89 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, tel. 3589, giugno 1969; Intelligence Note 101, 18 febbraio 1969. Anche A. Moro, ministro degli Esteri nei successivi governi Rumor, era un convinto atlantista: si vedano, per esempio, NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, Memorandum of Conversation, 18 settembre 1969; tel. 584 e 6736, settembre 1969.

90 "Il Popolo", 31 ottobre 1964 e *Mariano Rumor. Discorsi*, pp. 209-227.

91 Ivi, 1 maggio e 30 agosto 1968.

nizzazione “leninista” e rincuorò Washington sull’affidabilità del politico vicentino in tema di atlantismo ed anticomunismo⁹².

Premesso tutto questo, bisogna ora considerare un altro aspetto, in quanto, al di là delle magniloquenti parole di elogio dell’Alleanza, delle espressioni verbali – talvolta esagerate – di solidarietà nei confronti di Washington, la classe politica democristiana italiana manifestò prevalentemente una visione ristretta e provincialistica dell’atlantismo, con una marcata tendenza a ridurre i problemi internazionali nell’ottica delle quotidiane questioni politiche interne. I contatti dei politici italiani con Washington erano sì annoverati come una parte essenziale del loro programma di governo, ma venivano sovente sfruttati come tentativi di accreditarsi come forti *leader* politici in patria e di assicurare le litigiose fazioni Dc sulla loro affidabilità. Ricordando il primo viaggio di Nixon in Italia nel 1969, Kissinger scrisse che “senza dubbio i *problemi interni* dell’Italia hanno attirato così tanta attenzione da parte dei vertici dirigenziali che la politica estera ha svolto un ruolo secondario”⁹³.

Rumor, in tutto questo, non era molto diverso dai suoi compagni di partito e, come Moro, Colombo e Andreotti, anche lui concepiva ogni visita negli Stati Uniti alla luce dei più prosaici interessi domestici italiani. Così, nel 1967 diversi *leader* politici italiani furono accolti dal presidente Johnson per incontri ufficiali: a giugno incontrò Moro e Fanfani che, dopo essere stati a New York per un dibattito alle Nazioni Unite, volarono a Washington⁹⁴; a settembre Johnson vide il presidente italiano Saragat⁹⁵. Un mese dopo, in ottobre, fu la volta di Rumor, che agiva contemporaneamente da segretario generale della Dc italiana, da presidente dell’Uedc e da co-segretario della *Dc World Union*. Il *leader* vicentino era stato già da luglio in contatto con l’ambasciatore d’Italia a Washington per pianificare il viaggio. A ottobre gli telefonò, spiegandogli che non voleva arrivare direttamente nella capitale, “ma fare una lenta manovra di avvicinamento, passando prima per Filadelfia e Baltimora, per incontrare le comunità

92 J.A. Volpe Personal Papers [Snell Library, North-Eastern University, Boston, Massachusetts, USA], box 67, discorso del 26 aprile 1976. Si veda anche FPL [Ford Presidential Library, Ann Arbor, Michigan, USA], NSA [National Security Adviser] - Presidential Country Files for Europe and Canada, b. 8, tel. NOD816, 13 dicembre 1974.

93 Kissinger, *The White House Years*, cit., p. 100 [nostro corsivo].

94 “Il Popolo”, 23 giugno 1967, p. 1; JPL, National security File - Country File - Italy, b. 198, White House Memorandum, 21 giugno 1967.

95 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, Airgrams A-280, 8 settembre, e A-345, 26 settembre 1967; JPL, National security File - Country File - Italy, b. 198, Memorandum of Conversation, 18 settembre 1967.

italiane ed evitare così di dare l'impressione di venire direttamente a Washington a 'baciare la pantofola'"⁹⁶. Il *tour* di Rumor è sintomatico del fatto che le visite negli Stati Uniti erano intese dai politici italiani come un modo per rinvigorire i consensi in Italia e per scopi interni *in primis*. Così, Rumor incontrò l'influente cardinale di New York, F.J. Spellman, ma anche rappresentanti delle Nazioni Unite⁹⁷; fu poi accolto a Filadelfia, in una cena organizzata da uomini d'affari italo-americani locali, e a San Francisco, nella nutrita comunità italiana⁹⁸. L'ultima tappa fu a Washington, dove si intrattenne con i vertici dell'amministrazione Johnson⁹⁹. Ad ogni modo, la visita di Rumor fu commentata dai diplomatici americani come un avvenimento "di grande successo", poiché il segretario della Dc si era mostrato "uno dei più accaniti sostenitori della politica estera statunitense in Italia"¹⁰⁰.

Circa due anni dopo, nell'ottobre del 1969, lo stesso avvenne per Moro, che, mentre era in missione alle Nazioni Unite, chiese a Ortona, l'ambasciatore italiano, di fissare un breve incontro con il presidente americano. Dopo l'approvazione da parte dell'amministrazione americana, Kissinger, con la sua consueta acutezza di analisi, informò Nixon che Moro era "probabilmente più interessato al simbolismo dell'essere ricevuto dal presidente degli Stati Uniti" che a qualsiasi altro punto che avrebbe potuto emergere durante l'incontro¹⁰¹. Nel giugno 1970 fu la volta di Fanfani di rafforzare il proprio prestigio a Roma recandosi a San Francisco, per

96 E. Ortona, *Anni d'America*, vol. 3, *La cooperazione 1967/1975*, Bologna 1989, p. 44; NARA, RG 59, Bureau of European Affairs. Office of Western European Affairs (Italy and Switzerland), 1946-1978, box 2, Information Memorandum n. 18238, 23 ottobre 1967; RG 59, CFPF 1967-1969, box 2234, Airgram A-389, 6 ottobre 1967; "Il Popolo", 3 e 16 ottobre 1967.

97 Da "Il Popolo", 19 ottobre 1967.

98 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, Airgram A-492, 27 ottobre 1967; "Il Popolo", 23 ottobre 1967. Qui ricevette la chiave della città durante un banchetto offerto dall'Associazione Figli d'Italia.

99 "Il Popolo", 17 ottobre 1967; diversi documenti sul *meeting* Johnson-Rumor sono in JPL, National security File - Country File - Italy, b. 198; NARA, RG 59, Bureau of European Affairs. Office of Western European Affairs (Italy and Switzerland), 1946-1978, box 2, Memorandum of Conversation, 17 ottobre 1967; cfr. anche ACS, Fondo A. Moro, b. 85, "Viaggio di Rumor negli USA", tel. 36446, 18 ottobre 1967.

100 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, Airgram A-457, 20 ottobre 1967.

101 NPL, NSCF, Country Files-Europe, box 694, Kissinger a Nixon, 8 ottobre 1969. Si veda anche E. Ortona a L. Cottafavi, 23 settembre 1969, in ACS, Fondo A. Moro, b. 127; Ortona, *Anni d'America*, vol. 3, cit., pp. 198-199; NPL, NSCF, Country Files-Europe, box 694, H. Sonnenfeldt to Nixon, 24 settembre 1969.

partecipare alle cerimonie per il venticinquesimo anniversario delle Nazioni Unite e per incontrare il presidente Nixon¹⁰². Nel febbraio del 1971 E. Colombo si recò negli Stati Uniti con lo scopo primario di ottenere un appoggio prestigioso al suo precario esecutivo e di rassicurare Washington della lealtà italiana sul fronte atlantico¹⁰³. Dopo Rumor, Moro, Fanfani e Colombo, nell'aprile del 1973, fu Andreotti ad intraprendere un viaggio negli Stati Uniti e ancora una volta Kissinger notò che "lo spirito e l'immaginario di questa visita sono probabilmente più importanti della sua sostanza". Si ammetteva pessimisticamente che Washington non avrebbe potuto fare troppo affidamento sull'alleato italiano, a causa della sua precaria situazione politica interna e della sua mancanza di peso internazionale. Secondo Kissinger, l'obiettivo ultimo della visita era, ancora una volta, quello di aiutare a rafforzare la posizione *interna* del governo italiano, nel quale Rumor figurava come ministro dell'Interno¹⁰⁴. Del resto, continuava in maniera sconsolata il documento, il suo esecutivo, che era appena sopravvissuto a una serie di decisivi voti di fiducia, era già rimasto in carica per dieci mesi il che, data la media politica italiana, era da considerarsi "un buon risultato"¹⁰⁵.

I cinque governi Rumor nell'analisi di Washington

A questo punto, enucleati i tre fattori politici che Washington maggiormente sottolineava nella sua prospettiva di analisi dei governi italiani

102 NPL, WHCF [White House Central Files], Subject Files, CO [Country] 72, Italy, box 41, Kissinger to Nixon, 19 e 22 giugno 1970; NSCF, Country Files-Europe, box 695, Memorandum of H. Sonnenfeldt, 24 giugno 1970.

103 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2396, Airgram A-100, 12 febbraio 1971; box 2392, Memorandum for the vice-President, 12 febbraio 1971; NPL, WHCF, Subject Files, CO 72, Italy, box 41, "Emilio Colombo", febbraio 1971; NSCF, Country Files-Europe, box 695, "Political Developments in Italy", senza data; NSCF, VIP Visits, box 923. Si vedano anche "The New York Times", 14 e 15 febbraio 1971; "Time", 22 febbraio 1971; "Los Angeles Times", 14 febbraio 1971; P. Caltandra, *I governi della Repubblica*, Bologna 1996, pp. 262-266; Ortona, *Anni d'America*, cit., pp. 282-283.

104 Sulla figura di Andreotti, H. Kissinger, *Years of Upheaval*, Londra 1982, p. 150; NA, FCO 33/3203; NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2234, Airgram A-70, 5 febbraio 1969; NPL, WHCF, Subject Files, CO 72, Italy, box 41, "Fact sheet: Andreotti visit", 16 aprile 1973.

105 NPL, NSCF, Vip Visits, box 923, "Meeting with Prime Minister Andreotti", di Kissinger, aprile 1973.

dell'epoca, ossia l'anti-comunismo, l'uropeismo e la fedeltà atlantica, si potrebbe presumere che, nel descrivere i cinque governi di Mariano Rumor, i diplomatici americani usassero toni amichevoli e giudizi riguardosi. È invece vero tutt'altro e, nei resoconti americani, prevalgono invece il pessimismo, lo sconforto per l'incapacità italiana di trovare soluzioni valide e durature e, in molteplici occasioni, la pungente ironia. In via generale, l'esperienza di governo di Rumor venne considerata come un perfetto esempio dell'enorme differenza che intercorreva tra le parole e i fatti, tra le trionfanti dichiarazioni pubbliche e l'effettiva situazione di instabilità politica, al limite dell'ingovernabilità, del sistema Italia. I governi che Rumor guidò, tra il 1968 e il 1974, vennero liquidati dagli analisti come il simbolo stesso dell'immobilismo politico del Paese e del fallimento della formula del centrosinistra.

I documenti statunitensi – ma anche quelli britannici – sono molto dettagliati nel descrivere gli antefatti e la parabola degli esecutivi a guida Rumor. Così sappiamo che, al Consiglio nazionale della Dc, tenutosi nel novembre 1968, Rumor meditava sulla possibile creazione di un governo che comprendesse tutte le fazioni del partito, mentre Moro si soffermò invece sulla necessità di intensificare il dialogo con i comunisti, in un “rapporto dialettico” e un “confronto” costruttivo¹⁰⁶. Il politico vicentino, qualche giorno dopo, fu chiamato al Quirinale dal presidente Saragat per ricevere l'invito ufficiale a formare un governo di centrosinistra¹⁰⁷. Si viene a sapere che Rumor chiese suggerimenti a Leone, il presidente del Consiglio uscente, ed al *leader* socialista Nenni, il quale insistette nel proporre una “nuova politica estera”, che, senza mettere in discussione l'Alleanza atlantica, potesse muoversi decisamente in termini di integrazione europea e di rinnovate relazioni bilaterali con l'est del mondo, Cina inclusa¹⁰⁸.

A dicembre, dopo 24 giorni di crisi, Rumor finalmente poté comporre la sua squadra di governo e *Il Popolo*, il quotidiano ufficiale della Dc, presentò ai suoi lettori l'elenco dei ministri lo stesso giorno in cui Nixon

106 G. Baget Bozzo - G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962/1973*, Firenze 1983, p. 317; “Los Angeles Times”, 25 novembre 1968; “Il Popolo”, 25 ottobre e 27 novembre 1968.

107 Su questi eventi, il punto di vista di Andreotti è in *Governare con la crisi. Dal 1944 a oggi*, Milano 1991, pp. 142-157. Cfr. anche NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2234, Intelligence Note 915, 22 novembre 1968; box 2232, Memorandum for Rostow, 4 dicembre 1968; R. C. Doty, *Italy Bids Party Leader Form Cabinet*, “The New York Times”, 27 novembre 1968.

108 P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971* (a cura di G. Nenni e D. Zucaro), Milano 1987, 27 novembre 1968; E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Torino 1988, p. 103.

diffuse i nomi della sua amministrazione¹⁰⁹. Da parte americana si puntualizzava che il governo italiano era stato modellato a seguito di una dura contrattazione tra i partiti e tra le fazioni all'interno dei singoli partiti. Ackley, l'ambasciatore statunitense a Roma, ha scritto, con una punta di cinismo, che "gli ottantasette membri del Parlamento italiano", chiamati al governo come ministri o sottosegretari, avrebbero avuto un formidabile interesse personale a mantenere in vita quell'esecutivo¹¹⁰. Tra la variegata squadra di ministri scelta da Rumor, Nenni ottenne la prestigiosa poltrona degli Affari Esteri: il "Los Angeles Times", tra gli altri, riportò le contraddizioni del vecchio *leader* socialista, che proveniva da un partito che era stato feroce oppositore dell'Alleanza atlantica e che da tempo sosteneva i comunisti vietnamiti, ma che pure aveva trasformato radicalmente molte delle sue idee nel corso degli anni; si ammetteva che "le sue opinioni sulla Nato", a cui si opponeva nel 1949, erano "cambiate drasticamente" e che "il suo passato neutralismo oggi non è altro che un ideale utopico" ormai superato¹¹¹. Il primo governo Rumor, da subito giudicato troppo eterogeneo per durare, ebbe in effetti vita breve. Nel giugno 1969, i diplomatici statunitensi ne segnarono alcune intrinseche debolezze, tra cui gli screzi continui tra le varie fazioni socialiste¹¹² e le scaramucce dovute ad ambizioni personali, che sfociavano in una mancanza di chiarezza sulle politiche fondamentali¹¹³. Un mese dopo, come ampiamente previsto, il

109 R.C. Doty, *Rumor Organizes Cabinet in Italy*, in "The New York Times", 13 dicembre 1968; "Il Popolo", 13 dicembre 1968.

110 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2234, tel. 345 e tel. 016, dicembre 1968; box 2236, Airgram A-1728, 27 dicembre 1968. Nenni, dall'altro lato, scrisse nel suo diario che Rumor aveva realizzato "quasi un miracolo": Nenni, *I conti con la storia*, 12 dicembre 1968. Si vedano anche L. Wollemborg, *3 Italian Parties Form a Government*, in "The Washington Post", 13 dicembre 1968; Calandra, *I governi della Repubblica*, cit., pp. 242-245; i severi giudizi di F. Vander (in *Aldo Moro*, Genova 1999, pp. 149 e 158) e di G. Pastore (in SEN, Fondo G. Leone, sezione II, serie III, b. 1, f. 2, Pastore a Rumor, 20 giugno 1968).

111 *Rumor Organizes New Italy Coalition Regime*, in "Los Angeles Times", 13 dicembre 1968; NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2236, Intelligence Note 968, 13 dicembre 1968. Sull'esperienza di Nenni alla Farnesina, G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Roma-Bari 1986, pp. 350-351.

112 Sulle divisioni socialiste: JPL, National security File - Country File, Italy, b. 196, CIA special report, 4 settembre 1964; NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2233, Airgram A-885, 29 marzo 1967; P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il "nuovo corso" socialista*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, *Dal 1956 ad oggi*, Roma 1981, pp. 203-204.

113 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, tel. 3326, giugno 1969; tel. 5717, settembre 1969; R.C. Doty, *Italian Socialists Divided; Major Crisis Is Threatened*, in "The New York Times", 5 luglio 1969.

governo crollò proprio a causa delle divergenze interne tra i socialisti¹¹⁴. Il Consiglio nazionale della Dc e Rumor stesso si pronunciarono a favore della continuazione dell'esperimento di centrosinistra, ma a fine mese la Direzione centrale dovette ammettere che l'unica soluzione praticabile sarebbe consistita nel varare un governo monopartitico¹¹⁵. Ad agosto Rumor accettò l'incarico affidatogli da Saragat e prese rapidamente forma il suo secondo governo, questa volta con Moro al ministero degli Esteri¹¹⁶. A Washington si segnalò che Rumor aveva cercato, senza successo, di mediare tra le due anime del partito socialista e aveva quindi deciso di formare un "governo ponte" per "senso del dovere, per riempire un vuoto senza alternative"¹¹⁷.

Dopo l'inaugurazione del monocolore, i diplomatici statunitensi non apparvero più di tanto preoccupati, convinti che il cambio di governo non avrebbe alterato la tradizionale fedeltà italiana all'Alleanza occidentale. "Il monocolore - ovvero come perdere tempo", era il titolo malizioso di una nota dell'*intelligence* americana di quel periodo, che spiegava come, in sei anni, i politici italiani avessero partorito tre governi monocolore, principalmente per l'incapacità delle forze socialiste di raggiungere un tregua duratura tra le loro fazioni interne. "Tutti a bordo!" era un altro commento sarcastico usato per descrivere il secondo governo Rumor, nel quale la sinistra Dc aveva fatto la parte del leone per quanto riguarda gli incarichi governativi, contando quindici ministri su un totale di ventiquattro¹¹⁸. In una dichiarazione ufficiale al parlamento, Rumor spiegò che il suo nuovo esecutivo avrebbe comunque sviluppato un programma di centrosinis-

114 "Il Popolo", 6 luglio 1969; NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2235, Intelligence Notes 511, 7 luglio, e 557, 24 luglio 1969; NPL, NSCF, Country Files-Europe, box 694, J. P. Walsh a Kissinger, 17 maggio 1969; R.C. Doty, *Factional Feuding in Italian Coalition Denounced*, in "The New York Times", 8 luglio 1969.

115 "Il Popolo", 10 luglio 1969.

116 Cfr. *ivi*, 2 e 6 agosto 1969; *Italy's Premier Gives Up Attempt to Form Cabinet*, in "The New York Times", 2 agosto 1969; A. Friendly Jr., *Fanfani to Seek Plan to End Crisis*, in "The New York Times", 3 agosto 1969.

117 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2233, Airgram A-1687, 13 dicembre 1968; box 2232, tel. 4417, luglio 1969; RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, Airgram A-173, 23 marzo 1972; M. Rumor, *Memorie. 1943-1970* (a cura di E. Reato e F. Malgeri), Vicenza 2003, p. 402; Mieli, *La crisi del centro-sinistra*, cit., p. 188.

118 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2232, tel. 4289, luglio 1969; box 2235, Intelligence Notes 575, 4 agosto, e 577, 5 agosto 1969; si vedano anche R.C. Doty, *A Minority Cabinet Is Formed in Italy*, in "The New York Times", 6 agosto 1969; Calandra, *I governi della Repubblica*, cit., pp. 249-258.

tra, con una politica estera ancorata alle scelte atlantiche e all'obiettivo dell'unità europea¹¹⁹; in agosto, durante un incontro con l'ambasciatore Ackley, Rumor gli assicurò che la Dc avrebbe continuato a governare il Paese senza alcuna apertura ai comunisti¹²⁰. Ma fu presto evidente che l'esecutivo era un "malato terminale": sin da agosto, appena varato, veniva definito sarcasticamente un "governo balneare", con la cinica implicazione che sarebbe durato lo spazio di una vacanza estiva. Successivamente fu ribattezzato come un "parcheggio monocolor", paragonando il paziente Rumor alla navicella spaziale "Columbia" in attesa del ritorno del *lander* lunare socialista "Eagle", un riferimento esplicito al recente sbarco statunitense sulla Luna¹²¹.

Nel gennaio del 1970 Rogers consegnò a Nixon un *memorandum* sull'evoluzione della situazione politica italiana, che ci aiuta a capire come i problemi italiani fossero percepiti da Washington. Il primo elemento sottolineato era l'incapacità della coalizione di governo di risolvere i problemi interni del Paese. Tuttavia, per gli Stati Uniti, la questione più urgente consisteva nella rigida applicazione della *conventio ad excludendum*, ovvero nel fatto che né i comunisti né i neofascisti avrebbero dovuto entrare a far parte delle coalizioni di governo italiane¹²². A febbraio, dopo mesi di colloqui esplorativi, scoppiò una nuova crisi di governo. Fonti americane hanno commentato che, dal dicembre precedente, il governo guidato da Rumor sembrava destinato a barcollare "fino alle elezioni locali di primavera"¹²³. In quel periodo R. Doty, giornalista del "New York Times", notò alcuni difetti congeniti del sistema politico italiano: innanzitutto i deputati erano eletti come esponenti di un partito e non come individui con una base elettorale, quindi la loro carriera veniva a dipendere più dalle segreterie dei partiti che non dal voto popolare. In secondo luogo, la struttura stessa dei partiti italiani, una sorta di "club esclusivi", impediva

119 Dal discorso di replica di Rumor alla Camera, 10 agosto 1969 ("Il Popolo", 11 agosto).

120 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2236, Airgram A-608, 16 agosto 1969. Si veda anche l'incontro di Ortona con Rogers, riportato in NPL, NSCF, Country Files-Europe, box 694, D. Lesh a Kissinger, 4 settembre 1969.

121 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2235, Intelligence Note 700, 1 ottobre 1969; box 2236, Memoranda for Kissinger, 12 agosto e 7 ottobre 1969; box 2233, Memorandum for the President, 7 ottobre 1969.

122 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2391, Memorandum 940 for the President, 22 gennaio 1970.

123 Ivi, box 2393, Intelligence Note, 13 febbraio 1970; cfr. anche R.C. Doty, *Crisis On Cabinet Deepens In Italy*, in "The New York Times", 1 marzo 1970.

l'emergere di nuovi giovani dirigenti e faceva dell'Italia una gerontocrazia. In terzo luogo, il sistema costituzionale e la legge elettorale non davano la possibilità di varare forti governi monopartitici, ma tutt'al più instabili coalizioni, quindi qualsiasi decisione legislativa o amministrativa doveva essere diligentemente negoziata per soddisfare interessi disparati, difficilmente armonizzabili¹²⁴.

Comunque, dopo quarantanove lunghi giorni di crisi, fu varato il terzo governo Rumor, una coalizione di centrosinistra, che durò pochi mesi, quasi esattamente 100 giorni; l'ambasciatore britannico a Roma sottolineò pungentemente che le ultime quattro crisi politiche italiane erano durate "per 19, 23, 31 e 49 giorni, per un totale di quattro mesi in meno di due anni"¹²⁵. L'esecutivo Rumor comprendeva ventisette ministri e cinquantasei sottosegretari, con la "scommessa" dell'imprevedibile democristiano di sinistra C. Donat-Cattin al Dicastero del Lavoro¹²⁶. Nel suo primo intervento al parlamento, nell'aprile del 1970, Rumor aveva presentato un ambizioso programma di governo e aveva ribadito i punti cardine della politica estera italiana¹²⁷, ma i diplomatici statunitensi commentarono sconsolati di non vedere alternative alla ritrita formula della coalizione di centrosinistra: "forse lo scopo più utile della crisi è stato quello di confermare il fatto che l'alleanza di centrosinistra, nonostante i frequenti discorsi sulla sua morte, non solo è viva, ma non ha alternative valide nell'attuale parlamento"¹²⁸. Questo gruppo eterogeneo divenne presto ingovernabile¹²⁹, ma, nonostante questo, i diplomatici britannici ritennero che le dimissioni

124 "The New York Times", 16 febbraio, 13 e 20 marzo 1970; si vedano anche NPL, NSCF, Country Files-Europe, box 695, T.L. Eliot to Kissinger, 12 marzo 1970; NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, Intelligence Brief, 20 marzo 1970.

125 NA, FCO 33/1089, "The Italian political 'crisis', February/March 1970", 8 aprile 1970.

126 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, tel. 850, 28 marzo 1970; box 2392, Airgram A-414, 2 luglio 1970; Memorandum of Conversation, 7 luglio 1970.

127 Dal discorso di Rumor alla Camera, 7 aprile 1970 (in "Il Popolo", 8 aprile); NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, tel. 556, 7 aprile 1970.

128 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, Intelligence Brief, 31 marzo, e Memorandum for Kissinger, 18 aprile 1970; A. Friendly Jr., *Coalition Cabinet Named, Ending Long Italian Crisis*, in "The New York Times", 28 marzo 1970.

129 *Four Centre-Left Parties Plan Coalition in Italy*, in "The New York Times", 24 marzo 1970; Calandra, *I governi della Repubblica*, cit., pp. 258-261.

di Rumor, avvenute nel luglio 1970, fossero “un completo fulmine a ciel sereno”, determinate da “una combinazione di problemi autentici, di una componente strategica e di una sensazione che le cose stessero davvero diventando troppo difficili”¹³⁰. Anche l’ambasciatore Martin commentò che Rumor, da politico molto scaltro, con le sue dimissioni estive aveva dato l’impressione di essere “un comune uomo di strada che ha il coraggio di un combattente, più preoccupato per il benessere [dell’Italia] che per il proprio futuro politico”¹³¹. Le ricorrenti crisi di governo in Italia appaiono, dall’altra parte dell’Oceano, un “cerimoniale elaborato” regolato da “regole fisse”, come in un balletto, ma anche segnato da intrighi dietro le quinte, fatti di amicizie personali ed incontri segreti¹³². Il “New York Times” usò il titolo ironico “31st Down - How many to Go?”¹³³, per intendere che non si trattava di nulla di straordinario¹³⁴.

Dopo le dimissioni di Rumor, il presidente Saragat designò Colombo come primo ministro¹³⁵, il cui governo durò fino al febbraio 1972; poi Andreotti guidò due dicasteri di breve durata, in cui Rumor servì come ministro dell’Interno¹³⁶. In questo periodo, paradigmatica fu l’elezione del nuovo presidente della Repubblica italiana, nel dicembre 1971, quando la Dc manifestò apertamente tutte le sue divisioni interne, mostrandosi un partito incapace di esprimere una politica comune, una coalizione – a detta dei commentatori statunitensi – tenuta viva solo per condividere e perpetuare il potere politico¹³⁷.

130 NA, FCO 33/1089, *Government Crisis*, 10 luglio 1970, p. 4; FCO 33/1090, *The Italian Political Crisis*, July/August 1970, 10 agosto 1970, p. 1.

131 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, tel. 582, 10 luglio 1970.

132 P. Hofmann, *Italian Government Crisis Plays out a Familiar Ritual*, in “The New York Times”, 17 luglio 1970; NPL, NSCF, Country Files-Europe, box 695, Kissinger a Nixon, 23 luglio 1970.

133 P. Hofmann, *Italian Cabinet Quits in Dispute Over Socialists’ Ties With Reds*, in “The New York Times”, 7 luglio 1970; *31st Down - How Many to Go?*, ivi, 8 luglio 1970.

134 Per un quadro generale si rimanda a Gentiloni Silveri, *L’Italia sospesa*, cit., cap. 2.

135 NA, FCO 33/1828, 29 giugno 1972.

136 E. D’Auria, *Gli anni della “difficile alternativa”. Storia della politica italiana 1956-1976*, Napoli 1983, p. 337; M. Caciagli - A. Spreafico (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna 1975, p. 130; NPL, WHCF, Subject Files, CO 72, Italy, box 41, Kissinger a Nixon, 5 luglio 1971; NA, FCO 33/1828, 6 luglio 1972; FCO 33/1829, 27 ottobre 1972; NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2394, tel. 618, maggio 1972; G. Andreotti, *L’Urss vista da vicino*, Milano 1988, p. 76.

137 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2393, Intelligence Note, 24 novembre 1971; tel. 835 e tel. 855, dicembre 1971; Intelligence

Nel giugno 1973, mentre Nixon era a Mosca per incontrare il *leader* sovietico L. Brezhnev, il Consiglio nazionale della Dc designò Fanfani come nuovo segretario del partito e Leone chiese a Rumor di formare un nuovo governo, il suo quarto¹³⁸. Il politico vicentino rimase “intrappolato” nella formula del centrosinistra, modellando una coalizione composta da ventisei ministri, con Moro agli Esteri e gli altri importanti ministeri meticolosamente divisi tra i suoi alleati di coalizione. Il settimanale di sinistra *L'Espresso* si chiedeva retoricamente se si trattasse di “un governo di legislatura o di un governo estivo”, sottintendendo che non sarebbe durato a lungo¹³⁹. Nel frattempo, alcuni giornalisti, come riportato da fonti britanniche, descrivevano con ironia i tentativi di Rumor di mantenere unita la maggioranza in un esecutivo “di tutti i talenti”¹⁴⁰. Nel suo intervento per chiedere la fiducia parlamentare, Rumor sottolineò che l'unità europea restava il suo obiettivo primo mentre, sul fronte interno, ribadì l'importanza di un ordine democratico contro ogni forma di terrorismo¹⁴¹. Rumor tentò per diversi mesi di tenere unita la coalizione, ma nel febbraio 1974 il repubblicano La Malfa si dimise dal ministero del Tesoro; ciò causò un grave problema al presidente del Consiglio¹⁴² che, con un rimpasto, riuscì a formare il suo quinto governo, descritto come una “versione rivista e snellita” del precedente, nel quale Moro rimase agli Esteri e Taviani all'Interno, mentre il ministero della Difesa fu assegnato ad Andreotti¹⁴³. Davanti al parlamento, Rumor confermò ancora una volta il suo impegno per il proseguimento di una linea di centrosinistra, escludendo categoricamente ogni collaborazione con i comunisti¹⁴⁴. Prevedibilmente, questa nuova coalizione, definita dai suoi oppositori come un “nichilismo d'oro”, durò ancora una volta solo pochi mesi¹⁴⁵. Una prima crisi scoppiò nel gi-

Note, 29 dicembre 1971; tel. 806 e 878, dicembre 1971; “Il Popolo”, 27 dicembre 1971; “The Washington Post”, *Presidential Vote May Change Italian Regime*, 27 dicembre 1971.

138 “Il Popolo”, 18 e 21 giugno 1973.

139 “L'Espresso”, 8 luglio 1973, pp. 4-5.

140 NA, FCO 33/2198, 27 luglio 1973.

141 “Il Popolo”, 17 luglio 1973.

142 D.G.D.U.S., Memorandum of the State Department, 28 febbraio 1974, vol. 31, doc. n. 1994; Memorandum, 1 marzo 1974, ivi, doc. n. 1995; *Cabinet Crisis Created in Italy By Treasury Chief's Departure*, in “The New York Times”, 1 marzo 1974.

143 *New Government Is Formed in Italy*, in “The New York Times”, 15 marzo 1974; NPL, NSCF, Country Files-Europe, box 696, tel. 5924 di Volpe, 31 maggio 1974.

144 “Il Popolo”, 22 marzo 1974, pp. 2-3.

145 “Il Secolo”, 3 marzo 1974.

ugno 1974, quando Rumor presentò le sue dimissioni a Leone che, dopo un rapido consulto, le respinse¹⁴⁶. L'esecutivo lottò faticosamente fino a ottobre, mentre l'Italia soffriva di gravi problemi economici, con un tasso di inflazione al 20 per cento, ed era afflitta da terribili attentati terroristici¹⁴⁷. In una riunione dello staff di Kissinger, nel giugno 1974, parlando di questioni italiane, Sonnenfeldt osservò che "loro [gli italiani] non avranno un governo per chissà quanto tempo"¹⁴⁸, ancora una volta puntando il dito contro la conosciutissima instabilità di governo italiana¹⁴⁹.

Il fallimentare sistema Italia

Dopo questa veloce carrellata sui governi Rumor possiamo avanzare alcune riflessioni. Da un lato è innegabile che il *leader* vicentino, inquadrato genericamente come un democristiano conservatore, fu apprezzato dalle amministrazioni repubblicane di Nixon e di Ford, così come prima lo era stato dall'amministrazione democratica di Johnson, per il suo anti-comunismo fermo e costante, che lo portava ad escludere categoricamente ogni ipotesi di apertura al partito comunista. È altrettanto indubbio che unanimemente si riconobbe a Rumor di aver sempre mostrato, nei suoi discorsi come nella sua condotta, un profondo spirito europeista e una chiara lealtà alla Nato; ma tutto questo non fu per nulla sufficiente a permettere di distinguere i suoi cinque governi rispetto al giudizio generale – di tenore estremamente negativo – che Washington aveva della situazione italiana.

Negli anni presi in considerazione, la "mancanza di peso internazionale" di Roma, come argomentava Kissinger, era pienamente legata all'incertezza e alla debolezza degli esecutivi guidati dai *big* della Dc e, giocoforza, il Paese era declassato al ruolo di junior partner, rispetto ad altri alleati europei quali Francia, Germania Ovest e Gran Bretagna. Quel

146 *Italian Premier's Resignation Rejected*, in "The New York Times", 14 giugno 1974; NPL, WHCF, Subject Files, CO 72, Italy, box 41, Briefing Memorandum, 16 giugno 1974.

147 I. Shenhans, *Rumor's Cabinet Resigns in Italy*, in "The New York Times", 4 ottobre 1974; NPL, WHCF, Subject Files, CO 72, Italy, box 41, Kissinger al presidente, 10 giugno 1974. L'episodio peggiore avvenne il 28 maggio a Brescia: *9 Killed, 50 Wounded in Italy Bomb Blast*, in "Los Angeles Times", 28 maggio 1974.

148 NARA, RG 59, Transcripts of Secretary of State Kissinger's Staff Meetings, 1973-1977, box 3, Meeting del 14 giugno 1974.

149 W. Tuohy, *Italy's Cabinet Falls; Crisis Is Mounting*, in *Los Angeles Times*, 11 giugno 1974; P. Hofmann, *Rumor's Cabinet Resigns in Italy*, in "The New York Times", 11 giugno 1974.

che fa specie è che, anche se oggettivamente l'Italia non poteva vantare un ruolo di primo piano sulla scena internazionale, "l'apparenza di farlo" era altrettanto importante per l'orgoglio dei politici italiani. I vertici italiani, in un debolissimo sistema politico che ne minava il prestigio internazionale, pretendevano ugualmente di essere consultati sui grandi temi di politica internazionale e risultavano particolarmente suscettibili di essere declassati al rango di potenza minore¹⁵⁰. Per offrire un paio di esempi, si pensi che, nelle prime settimane dell'amministrazione Nixon, i diplomatici statunitensi osservarono, probabilmente con una nota d'ironia, che i *leader* italiani erano sensibili a qualsiasi indicazione, "reale o immaginaria", che l'Italia non appartenesse alle grandi potenze dell'Europa occidentale¹⁵¹. Più di sei anni dopo, nell'autunno del 1975, quando Rumor chiese un incontro con il presidente Ford, Kissinger spiegò ancora una volta che i politici italiani erano principalmente preoccupati che il loro Paese fosse trattato come un "alleato di prim'ordine", ma che, a causa della situazione interna pericolosa e incerta, caratterizzata dalla forte crescita dei comunisti e da un contestuale declino della Dc, questo non era affatto possibile¹⁵².

Tra gli elementi fondamentali che Washington considerava nel valutare in modo così poco soddisfacente l'alleato italiano, un ruolo preponderante era giocato dall'instabilità governativa, come abbiamo visto nel paragrafo precedente dedicato alla successione degli esecutivi Rumor; se negli anni Sessanta e Settanta, pur in un periodo di profondo cambiamento globale, gli Stati Uniti erano guidati da amministrazioni relativamente stabili, sebbene segnate dalla crisi del *Watergate*, Roma era invece afflitta da una costante instabilità politica, dalla quale non sembravano esserci vie d'uscita: lo sclerotizzato sistema politico italiano, infatti, non permetteva di avanzare ipotesi alternative rispetto ai governi di centrosinistra; farlo avrebbe dovuto implicare una apertura all'estrema destra o, cosa ritenuta pericolosissima a Washington, alla sinistra comunista.

Un ulteriore motivo fondamentale, che fece sì che Washington consi-

150 NARA, RG 59, Conference Files, 1949-1972, box 486, "Objectives-Italy", 13 febbraio 1969. Sulla crisi del sistema politico italiano di quegli anni cfr. N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari 1982, cap. 22.

151 NPL, NSCF, President's Trip Files, box 443, "Talking Paper for European Trip", febbraio 1969.

152 FPL, N.S.A., Presidential Country Files for Europe and Canada, b. 8, "Meeting with Rumor", 23 settembre 1975. È sintomatico che un articolo di N.P. Ludlow, *Transatlantic relations in the Johnson and Nixon eras: The crisis that didn't happen – and what it suggests about the one that did* (in *Journal of Transatlantic Studies*, 8, n. 1, March 2010), tiene conto di V. Giscard d'Estaing, H. Schmidt e H. Wilson, ma non di Rumor e Moro.

derasse poco più che mediocri tutti i governi italiani del periodo, è dettato dal peggioramento delle condizioni economiche del Paese, dall'incapacità di scuotersi da una lunghissima crisi che ebbe un impatto particolarmente gravoso sull'Italia e ne minò il futuro. L'economia italiana fu così gravemente colpita che Roma divenne l'epitome del malessere economico degli anni Settanta in Occidente: nel 1976, un *memorandum* americano constatava che "l'iperinflazione, la fuga di capitali, l'aumento vertiginoso del debito estero e la lira precariamente indebolita" stavano ponendo severi limiti alle opzioni politiche di qualsiasi governo italiano¹⁵³; l'ambasciatore Ackley, intervenendo nell'ottobre 1978 ad un simposio alla Columbia University, iniziò il suo discorso con una domanda: "L'Italia negli anni Settanta: *Down the Drain to Bangladesh?*", implicando che Roma fosse tra i più deboli membri della Comunità europea, estremamente dipendente dalle fonti energetiche estere, il più esposto all'inflazione trainata dai costi e privo di politiche economiche di lungo periodo¹⁵⁴.

Un terzo fattore che va preso in considerazione per spiegare la scarsa considerazione in cui la politica italiana era tenuta è dato dal deterioramento delle condizioni sociali nel periodo in esame. Il "Sessantotto" ✕ la data che convenzionalmente viene utilizzata per esplorare un fenomeno complesso, quando un movimento mondiale di malcontento esplose, portando con sé profonde conseguenze sociali, filosofiche e politiche ✕ fu in Italia tanto profondo che suscitò vive preoccupazioni a Washington e contribuì a consolidare la visione negativa del nostro Paese. Se molte altre società occidentali, Stati Uniti inclusi, vissero un turbolento "Sessantotto", pochi Paesi riscontrarono gli episodi di fermento sociale che macchiarono l'Italia, dove le proteste studentesche ed operaie costituirono il terreno in cui fiorì il terrorismo. Così, alla Camera dei deputati italiana, nel luglio 1973, Rumor spiegò che il suo governo intendeva

dare una risposta politica all'esigenza di ordine e stabilità democratica. [...] L'ordine democratico è il presupposto di ogni progresso [...]. Le tentazioni autoritarie potrebbero rappresentare risposte alternative a una situazione di governo fallito; e il fascismo imporrebbe la propria filosofia

153 FPL, NSA, Presidential Country Files for Europe and Canada, b. 8, "Italy: The Electoral Outlook", 19 maggio 1976.

154 G. Ackley Personal Papers [Bentley Library, Michigan University, Ann Arbor, Michigan, USA], b. 27, *Italy in the 1970s: Down the Drain to Bangladesh?*, Casa Italiana - Columbia University, 6 ottobre 1978; anche in CPL [Carter Presidential Library, Atlanta, Georgia, USA], Records of the Speechwriter's Office - Chronological Files, b. 71, come un articolo in *Challenge*, March/April 1979, pp. 6-14.

perversa ed elementare ai problemi più disparati [...]. La democrazia è un sistema di governo, ma anche un sistema di vita [...]. Il problema degli esperimenti fascisti è un fatto oggettivo. L'ordine democratico deve essere difeso da loro senza esitazione¹⁵⁵.

Erano parole preoccupate, che adombravano un possibile scivolamento verso un governo autoritario per l'incapacità del centrosinistra di portare l'Italia, assediata da una violenza sociale gravissima, fuori dalla lunga striscia di sangue che la stava devastando.

Questi fattori – la cronica instabilità di governo, la crisi economica, la tumultuosa situazione sociale – sono di fondamentale importanza nel dipingere lo sfondo entro il quale i commentatori americani idealmente configuravano tutti i governi italiani, indipendentemente dal personaggio politico che li guidasse. Eppure non bastano a dar conto della profonda ironia e del sarcasmo che venivano riservati all'Italia: per spiegare questa vena pungente occorre ritornare all'analisi della Dc italiana, il partito che Rumor guidò dal 1964 al 1968.

L'Italia appariva come un caso unico, un enigma irrisolvibile anche perché era palese che i fattori intrinseci che ne determinavano la debolezza non avrebbero potuto trovare soluzione dalla classe politica democristiana al governo. Questo distingueva, in negativo, il caso italiano: l'essere un Paese governato da un partito, al potere dal 1945, che era degenerato in un calderone che ospitava un'ampia varietà di opinioni politiche, tenute insieme da quello che Rumor aveva definito "cemento cristiano"¹⁵⁶. Come ha acutamente sottolineato lo stesso Kissinger, la Dc andava da "un'ala sinistra separata dai comunisti in gran parte dalla fede religiosa" fino a "una destra divisa dai neofascisti principalmente per convinzioni democratiche"¹⁵⁷. Il partito era descritto come un *club*, o meglio una casta di privilegiati: nel giugno del 1973 un dispaccio inglese, amaro nel tono ma accurato nei termini, sottolineava che "la morte è stata l'unico strumento di rigenerazione" tra i vertici della Dc, in un partito composito che si estendeva dal "toryismo" al "cripto-marxismo"¹⁵⁸. Citando un ulteriore *memorandum* scritto a Washington con una punta di malizia, si riconosceva che le fazioni Dc erano unite sotto un vago cattolicesimo "che mette un crocifisso

155 Il discorso è riportato in "Atti Parlamentari", Camera dei Deputati, VI Legislatura, sessione del 16 luglio 1973.

156 NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2234, Airgram A-920, 13 marzo 1968.

157 Kissinger, *The White House Years*, cit., p. 920.

158 NA, FCO 33/2197, "The Italian Christian Democratic Party", 19 giugno 1973.

in ogni ufficio mentre lascia che la sinistra corteggi i comunisti, la destra i militari e l'organizzazione in Sicilia si veda con la mafia". Il partito di massa, creato da De Gasperi come il polo moderato capace di sconfiggere il fronte social-comunista, inesorabilmente consumato dalle rivalità personali e dalle ambizioni dei principali dirigenti, si era trasformato in una macchina elettorale priva di valori morali, in un'oligarchia organizzata, in una serie di centri di potere rappresentati da diverse fazioni, che miravano principalmente, se non esclusivamente, alla propria sopravvivenza¹⁵⁹.

Su questo particolare aspetto concordano le considerazioni dei diplomatici, i giudizi della stampa statunitense e le ricostruzioni di autorevoli studiosi: il "Los Angeles Times", nel luglio del 1969, quando Rumor era primo ministro, ironizzava sulle divisioni politiche italiane con un'osservazione pungente: "Prendi un italiano, e hai un sognatore; due e hai una discussione politica; tre e organizzeranno quattro partiti politici"¹⁶⁰. Martin Clark, in un'opera classica sull'Italia moderna, ha affermato che la Dc "era un organismo complesso e indisciplinato, con molte basi e capi locali diversi, alcuni di dubbie origini e talento"¹⁶¹. John Young aggiunge che i governi italiani "spesso cadevano, non per le divergenze con i partner in coalizione con la Dc, ma per le divergenze tra le fazioni della Dc stessa"¹⁶². In ultima analisi il giudizio di Washington era che la classe dirigente democristiana non avrebbe potuto portare l'Italia fuori dalle secche di natura sociale, economica e politica in cui si trovava.

Conclusione. Un buon amministratore in un sistema politico bloccato

In conclusione, si può senza dubbio sostenere che da un lato Washington era rassicurata dalla presenza al governo italiano di uomini come Mariano Rumor: così, nell'ottobre 1969, l'ambasciatore Volpe ammise che Rumor, oltre che essere estremamente competente e molto interessato al futuro della sua nazione, era anche "totalmente dedito alla lotta al comu-

159 JPL, National Security File - Country File, Italy, b. 197, CIA Intelligence Memorandum, "Italian Party Politics Revisited", 27 aprile 1966.

160 "The Los Angeles Times", 13 luglio 1969. Cfr. Anche N.B. Williams, *Italy's Politics, Passion - and Crises*, in "Los Angeles Times", 13 luglio 1969; M. Donovan, *Democrazia Cristiana: Party of Government*, in D. Hanley (a cura di), *Christian Democracy in Europe. A Comparative Perspective*, Londra e New York 1994, pp. 71-86.

161 M. Clark, *Modern Italy. 1871-1982*, Londra e New York 1984, p. 329.

162 J.W. Young, *Cold War Europe. 1945-1991. A Political History*, 2^a ed., Londra e New York 1996, p. 157. Un diagramma delle fazioni della Dc è in D. Hine, *Governing Italy. The politics of bargained pluralism*, Oxford 1993, p. 134.

nismo”¹⁶³. L’impegno di Rumor a favore dell’entrata di Londra nella Comunità economica europea, il suo attivismo per approfondire i legami tra i partiti democratico-cristiani dell’Europa occidentale e del Sud America, la sua fedeltà all’Alleanza atlantica sono tutti meriti che certamente Washington gli riconosceva. Ma, come abbiamo cercato di mostrare nella seconda parte dell’articolo, le amministrazioni americane ravvisavano anche gli insormontabili problemi del sistema Italia, una nazione economicamente in recessione, socialmente instabile, con un apparato partitico bloccato e, a peggiorare la situazione, vi era il fatto che il sistema elettorale italiano fosse basato su un proporzionalismo ingestibile¹⁶⁴.

Proprio l’essere guidata dalla Dc, un partito che aveva impedito nell’immediato dopoguerra l’affermarsi al governo dei comunisti, ma che era degenerato nel corso dei decenni in un sistema politico bloccato, si rivelò la maggior debolezza dell’Italia. Uno studio preparato dal Dipartimento di Stato americano nel novembre 1963 sosteneva che il perno del centrosinistra, la Democrazia cristiana, differiva dagli altri partiti europei per la maggiore diversità di opinioni politiche al suo interno e per la mancanza di un forte controllo centrale. Il partito, dunque, non si presentava tanto come un’unica organizzazione, quanto come un’alleanza di più fazioni disperate, formate in base a seguiti personali, gruppi di interesse, posizioni ideologiche e rivalità¹⁶⁵. Poco più di sei mesi dopo, in vista del Congresso nazionale della Dc, un rapporto speciale della Cia descriveva le contrattazioni tra le fazioni come una lotta per mere “ambizioni politiche e rivalità personali dei leader del partito”¹⁶⁶. Rumor, che pure cercò di difendere il centrosinistra come una scelta coerente e non come uno stato di necessità¹⁶⁷, nonostante le sue buone intenzioni non aveva modo di trasformare quel sistema di potere, in cui il partito era degradato ad una serie di fazioni che andavano “da poco prima del fascismo a poco meno

163 Volpe a Nixon, 23 ottobre 1969, in NPL, NSCF, Country Files-Europe, box 732.

164 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2396, Airgram A-100, 12 febbraio 1971; Clark, *Modern Italy*, p. 332. Cfr. anche JPL, National Security File - Country File, Italy, b. 198, Research Memorandum REU-2, 16 gennaio 1968.

165 KPL, National Security Files - Countries, b. 121, “Italy’s Christian Democratic Party”, 11 novembre 1963.

166 JPL, National security File - Country File - Italy, b. 196, CIA special report, “Italian Christian Democratic national Congress”, 26 giugno 1964: viene usata la colorita espressione che le fazioni Dc si contendevano la distribuzione di “pork-barrel funds”. Cfr. anche D’Auria, *Gli anni della “difficile alternativa”*, cit., pp. 204-205.

167 “Il Popolo”, 20 febbraio 1964, p. 1; 13 aprile 1964; 2 febbraio 1965; 29 marzo e 4 aprile 1966; *Mariano Rumor. Discorsi*, cit., p. 206.

del comunismo”, che sembravano unite solo per combattere e vincere le elezioni¹⁶⁸. Nell'estate del 1968, in un lungo incontro con l'ambasciatore americano Ackley, Rumor cercò di convincerlo che la Dc poteva essere paragonata ai partiti inglesi o americani, che comprendevano un'ampia gamma di “diverse opinioni politiche”¹⁶⁹. Ma, nel febbraio del 1969, il diplomatico scriveva, sconsolato, che “la Dc è ormai divisa in sette, o otto, o nove fazioni”, che paralizzavano sia il governo che il parlamento e concludeva ipotizzando che sarebbe stato molto difficile vedere come Rumor sarebbe riuscito a “galvanizzare” le forze politiche “disorientate” che componevano la sua precaria maggioranza parlamentare¹⁷⁰. A giugno, Ackley fu ancor più chiaro, quando definì “irrealistica” l'intenzione di Rumor di comporre le correnti, sostenendo che qualsiasi riunione di partito sarebbe degenerata in infiniti negoziati dietro le quinte per formare una maggioranza¹⁷¹.

Rumor si allontanò definitivamente da incarichi ministeriali nel 1976 quando, per molti versi, le fortune nazionali erano al minimo e la Dc rimaneva cronicamente incapace di aprire la strada ad una seria riforma del sistema Italia. Il fatto che il Paese sia sopravvissuto a quella crisi e sia riemerso in una relativa stabilità negli anni Ottanta fu più dovuto alla reazione scioccata all'omicidio Moro, al miglioramento congiunturale della situazione economica globale e al cambio del paradigma geopolitico internazionale, che non all'abilità dei governanti democristiani, che continuarono, per tutta la durata della “prima repubblica”, ad essere ingabbiati negli stessi schemi che non permisero mai a Rumor di essere pienamente riconosciuto come un vero *leader* riformatore dalle amministrazioni statunitensi.

168 Airgram A-100, 12 febbraio 1971, già citato; NARA, RG 59, CFPF 1967-1969, box 2234, Airgram A-70, 5 febbraio 1969.

169 NARA, RG 59, Subject Numeric Files 1970-1973, Political and Defence, box 2234, Airgram A-1329, 23 luglio 1968.

170 Ivi, box 2234, Airgram A-70, 5 febbraio 1969.

171 Ivi, box 2235, Airgram A-467, June 26, 1969; Ackley definì Rumor e i suoi alleati come “shoguns”. Cfr. anche L.J. Wollemborg, *Splits in Ruling Parties Threaten Italy Regime*, in “The Washington Post”, 2 luglio 1969; *Premier Cautions Italian Factions*, in “The New York Times”, 2 luglio 1969.

MARIANO NARDELLO

ANTONIO BAROLINI TRA FEDE E OSSEQUIO:
UNA “PAGINA RIBOLLENTE” DELLA STORIA
DELLA CHIESA ITALIANA

Un primo affondo nelle carte d'archivio per ricostruire e illustrare “la religione di Antonio Barolini” è stato operato da Nicola Di Nino, che ha soprattutto considerato il “carteggio con l'arcivescovo Giovanni Colombo”, in massima parte dattiloscritto: il suo intento è stato quello di “cominciare a studiare tutte quelle carte [...] che possono aiutare a meglio comprendere lo sviluppo dei temi principali delle opere di Barolini e i tratti generali della sua figura di intellettuale cattolico”¹.

Sulla scorta di quello studio e di quell'esortazione, con il presente saggio mi prefiggo di analizzare il pensiero dello scrittore in ordine principalmente a un tema, il riconoscimento del diritto al divorzio, che fu inquietante e divisivo non solo per la sua coscienza, ma anche per il mondo cattolico vicentino².

Fin dal 29 febbraio 1970, quando la futura legge Baslini-Fortuna era

1 N. Di Nino, *La religione di Antonio Barolini (con inediti dal carteggio con l'arcivescovo Giovanni Colombo)*, in *Antonio Barolini. Cronistoria di un'anima. Atti dei Convegni di New York e di Vicenza nel centenario della nascita*, a cura di T. Barolini, Firenze 2015, pp. 225-242; la citazione è a p. 226.

2 Nel referendum del 1974 a schierarsi a favore del “no” furono numerosi cattolici del mondo del lavoro e della scuola. Nell'invitare la cittadinanza a un convegno regionale sul tema “Per una scelta civile e democratica di fronte al referendum”, cui partecipavano Pierre Carniti, Luigi Pedrazzi e Raniero La Valle e che si sarebbe svolto sabato 15 aprile nel cittadino Palazzetto dello Sport, uscì allo scoperto un “gruppo di cattolici vicentini impegnati a vari livelli nel sindacato, in organizzazioni cattoliche, nella fabbrica e nella scuola” che avevano “deciso di dichiarare il proprio no alla abrogazione delle legge sul divorzio”. I firmatari erano: Appoggi Marco, Barattoni Leone, Baron Virgilio, Baroni Daniela, Bellotto Emanuela, Berti Eraldo, Bertolini Beatrice, Bertolini Paolo, Bidese Giorgio, Bortolan Anna, Cardone Mimmo, Carpo Luciano, Cogo Francesca, Collinetti Flavio, Dalla Fina Gianni, Dalla Fontana Elsa, Dall'Igna Berto, Faccin Claudio, Faoro Nevio, Franzina Piergiorgio, Giorgioni Augusto, Grison Enzo, Grotto Alessandro, Lazzaretto Albagrazia, Maculan Dino, Mantese Elia, Manza Luigi, Marino Annamaria, Martinello Gianni, Mondin Bruno, Pasin Carlo, Peruffo Paolo, Pigato Giuseppe, Pigato Walter, Ramin Mariarosa, Rebesani Fulvio, Rebuffoni Marcella, Rosera Giuseppe, Ruffini Giacomo, Sandri Bruno, Sartore Nivea, Sartori Renzo, Spagnolo Mario, Tessari Giannico, Tisato Luigi, Toniolo Domenico, Viviani Luigi, Zanolo Federico, Zanon Valerio, Zuliani Antonio (volantino conservato presso lo scrivente).

ai nastri di partenza, ma il dibattito già si annunciava infuocato, Barolini confidava al venerato amico mons. Colombo di nutrire “molte perplessità” riguardo all’“intervento della S. S. sulla faccenda del divorzio in Italia” e annunciava:

In proposito, tenterò di fare un mio discorso particolare, se mi sarà possibile. Mi par tuttavia certo che, ancora una volta, ci troviamo di fronte a una serie di buone intenzioni, involontariamente male espresse e nel momento meno opportuno. Sono anche del parere che il divorzio non peggiorerà né migliorerà la situazione della bassa moralità familiare italiana. Non si vuol capire che gli istituti non servono a nulla, che essi non fanno i cristiani, e che le società umane non hanno governanti e parlamenti cristiani perché non sono fatte da cristiani. Bisogna pregare Dio che mandi, non soltanto operai alla vigna, ma anche autentiche e ispirate anime cristiane³.

A pochi giorni di distanza, esattamente il 3 marzo, rispondendo all'arcivescovo Colombo, delle “pecorelle” del quale si sentiva “parte”, lo scrittore vicentino tornava sul tema, allargando il suo orizzonte di critica al celibato dei preti e al Concordato vigente tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano: ribadiva il concetto che “il nostro convenzionale istituto familiare [...] non è cristiano ma è bensì sede di tutti gli egoismi» e l’«esigenza di vedere mantenuta una netta distinzione tra morale cristiana e morale civile”: esprimeva, inoltre, la propria avversità a qualsiasi concordato e denunciava “le origini infelici e deprecabili” che costituiscono il “vero tarlo” di quello tra Roma e Vaticano⁴.

3 Biblioteca civica Bertoliana Vicenza, Carte Antonio Barolini, *Corrispondenza Vaticana e Arcivescovo di Milano. 1968-1971*, segn. 49, doc. 34.

4 “Amico mio caro e veneratissimo, l’avevo pregata di non rispondere, perché so quali sono i Suoi impegni e perciò ora sento rimorso, nel piacere che mi ha dato, per quanto ha avuto la bontà di scrivermi. Mi consola pensare che, tutto sommato, per via de *Il Corriere*, seppur indirettamente, sono parte delle sue pecorelle... [...] Non so se sarà pubblicato l’articolo che le ho annunciato sul celibato dei preti, il divorzio, la morale cattolica e la morale civile; e non so nemmeno se lei lo approverà. Molto discretamente ma anche lealmente, ho insistito nel mio punto di vista di critica alla morale corrente sul nostro convenzionale istituto familiare che, a mio parere, non è cristiano ma è bensì sede di tutti gli egoismi; e sulla mia esigenza [di] vedere mantenuta una netta distinzione tra morale cristiana e morale civile. Del resto (e il Papa una volta ha voluto che Alessandrini mi rimproverasse per questo), non sono favorevole ai concordati; proprio perché amo la Chiesa e la voglio fatta di leali e non pigri e opportunisti credenti. E l’attuale concordato, per me, ha origini infelici e deprecabili che sono il suo vero tarlo. E la morale cristiana, ancora, è una morale di coscienze cristiane, né può essere morale di stati cristiani [sottolineato nell’originale] perché, da quando è nato lo stato laico, lo stato non è mai stato più (nessuno stato) una entità istituzionalmente cri-

Il suo ragionamento si faceva più organico e lo portava a conclusioni più severe e perentorie in una lettera, indirizzata sempre a mons. Colombo, del seguente 2 aprile:

Veneratissimo Amico, trovo, al ritorno da Maratea, la sua carissima lettera e La ringrazio dal profondo del cuore. [...] Per quel che riguarda il celibato dei preti, per la verità, è un problema che m'interessa marginalmente e ritengo lo si risolverà con generosità e umanità e carità, sul piano personale, come ho scritto [sottolineato nell'originale], se diversamente non si può. Non sembra, ma è collegato al problema del divorzio, a proposito del quale non mi sento di approvare i recenti atteggiamenti della Santa Sede. Secondo me, si sta facendo una tempesta in un bicchier d'acqua e per mancanza d'intelligenza, perché si è bigotti, non credenti [aggiunto a penna]. La Santa Sede, a mio parere, dovrebbe limitarsi a chiedere che coloro che hanno contratto il matrimonio concordatario e vogliono divorziare, nell'istanza di divorzio, dichiarino che non si sentono più legati all'indissolubilità richiesta dalla confessione religiosa cui appartengono e che, per il diritto di questa libertà, invocano l'articolo 2 della Costituzione dello Stato Italiano. Anche qui si passerebbe dal diritto pubblico internazionale a un atto di diritto privato (da una norma generica a una norma singola). Ritengo che coloro che domanderanno il divorzio, in questo caso, saranno in ogni caso dei pessimi cattolici, che troveranno una chiarificazione in loro stessi, tra la loro anima e il loro credo religioso, si renderanno conto di non aver fatto un matrimonio ma un po' di teatro, con veli bianchi ecc... Ed è su questa chiarificazione di valori, di reali impegni sacri contro vuoti impegni formali che, ormai, dopo il Concilio, tutta la Chiesa italiana deve essere seriamente chiamata. Non è il numero delle Comunioni che deve commuovere, ma la qualità delle Comunioni; non il numero dei matrimoni sacri, ma la qualità dei matrimoni responsabili che importa.[...]

E così, per me, meno concordati ci sono, meglio è, per la Chiesa soprattutto. Ma la Chiesa non capisce che la sua forza sta nella rinuncia del potere, di ogni potere civile? E che papa Giovanni è morto gloriosamente, nella concordia e nello stupore del mondo intero, perché aveva sublimato il

stiana. Papa Giovanni queste cose le aveva ben capite; temo che l'attuale Pontefice, cresciuto all'ombra dei due grandi Pii, le sappia, ma non abbia la spregiudicatezza (tutta cristiana) di renderle politicamente reali. Per quel che riguarda la morale cristiana, poi, è inutile gignillarsi, ma è difficile e, per viverla interamente, sposati o no, se si vuole onestà, bisogna accettare con grande coraggio, fino anche all'eroismo, le rinunce [sic] che le sono implicite. Ma crediamo o no al peccato originale e al riscatto del Cristo, morto in croce per noi? [...] Si possono ingannare gli istituti; ma non Gesù, nel segreto vivo e sanguinante della coscienza che si riflette in Lui. [...]” (ivi, doc. 35).

potere della Chiesa al di là dei poteri civili? E i guai di oggi *non dipendono dal fatto che* la Curia Romana non vuol più seguire la strada di Giovanni, non ha soprattutto l'intelligenza, la fantasia, la spiritualità di Giovanni; la sua rara capacità di sganciare il divino dal futile!

Perciò l'incredibile ottusità con cui si è trattato, finora, il problema del divorzio. In Italia, una volta varata la legge sul divorzio, non ci sarà un solo divorzio di più di quelli che già riflettono matrimoni inesistenti e peccaminosi, sotto i quali si nascondono adulteri, incesti ecc.

Possibile che la mentalità conformista non capisca questo? Che si preoccupi di questo, di un dato anagrafico, anziché della interiore pulizia delle anime, della loro capacità di incontrarsi con il Cristo, specie se peccatrici? [...] ⁵.

Si faceva sempre più impellente, nel frattempo, l'esigenza di Barolini di avere un contatto diretto con il papa Paolo VI. Egli stava lavorando al volume che, postumo, sarebbe uscito con il titolo *Il paradiso che verrà*, e che voleva completato con un capitolo conclusivo dedicato, appunto, al papa⁶. Nel volume tale capitolo (*Visita a Pietro*) porta la data del 3 giugno 1970⁷ e del proprio scritto l'autore si dichiarava soddisfatto⁸; ma, evidentemente le speranze di avere un colloquio con il pontefice non erano ancora state abbandonate. Cosicché il 20 luglio egli si era rivolto direttamente a mons. Pasquale Macchi, segretario personale del papa:

Rev.mo mons. Macchi,
c'è da tempo pendente (da più di un anno), il mio espresso desiderio formulato per iscritto, tramite il prof. Alessandrini [vicedirettore de "L'Os-

5 Ivi, doc. n. 37.

6 A. Barolini, *Il paradiso che verrà. Momenti di un'esperienza religiosa*, Firenze 1972, pp. VIII- 224.

7 "3 giugno 1970. Avrei desiderato chiudere questo volume con il racconto di un incontro con il Santo Padre, ma non è stato possibile. Lo chiudo pertanto con questa nota, che tuttavia riflette una mia pellegrina visita a Pietro, alla statua di lui, quale si venera nella chiesa madre della cristianità e il cui piede è consunto dall'assiduità dei fedeli che la onorano e la toccano. [...]" (ivi, pp. 213-216).

8 "Ho finito il mio libro con un capitolo intitolato *Visita a Pietro*. Don Macchi, cui avevo scritto, non ha risposto. Mi rendo conto che la visita al Santo Padre è una faccenda complessa. Con il capitolo *Visita a Pietro*, forse, ho risolto molto bene, lo stesso, la conclusione del libro. L'ultimo capitolo è un atto di devozione alla sede apostolica e, forse, per il momento, è la conclusione più utile e più opportuna dell'intero volume": lettera del 6 agosto a mons. Colombo (Biblioteca civica Bertoliana Vicenza, Carte Antonio Barolini, *Corrispondenza Vaticana e Arcivescovo di Milano. 1968-1971*, segn. 49, doc. 50).

servatore Romano”], di poter conferire con il Santo Padre. Ovviamente, non ambisco una cosiddetta udienza privata ufficiale, tutt'altro. Sarò più contento se potrò entrare fino a Lui per la porta di servizio; tanto più che – senza falsa umiltà – mi considero l'ultimo dei suoi figli.

Il mio desiderio, poi, non fa capo ad ambizioni stolte ma semplicemente al fatto che vorrei chiudere il mio imminente volume di saggi di natura religiosa, con un capitolo che fosse “Incontro con il Santo Padre” il cui testo, prima di renderlo pubblico, m'impegno fin d'ora di sottoporre alla sua approvazione.

Ho avvicinato il Santo Padre (allora pro-Segretario di Stato) per la porta di servizio, nel 1947 (?), quando il defunto mio venerato amico, mons. Giuseppe De Luca, mi condusse da Pio XII per presentargli i Vangeli, tradotti da Alvaro Bontempelli, Valeri e Lisi, che avevo curato insieme all'editore Neri Pozza.

Come ho detto al signor cardinale di Milano, che mi onora di commovente e benevolente amicizia, mi sento come Zaccheo sul fico: aspetto.

E però, oggi, mi sono deciso a scrivere a lei perché io credo nel “Batti e ti sarà aperto” e poi, chissà, ciò che non è possibile a Roma, forse lo è a Castelgandolfo... Mi può rispondere, anche nel caso che, per ora, non fosse possibile, a Sua Santità, ascoltarmi?

Mi scusi, e con profonda devozione, mi creda Suo Antonio Barolini⁹.

La risposta gli giunse non da mons. Macchi, “ora assente da Roma”, ma direttamente da mons. Giovanni Benelli, Sostituto alla Segreteria di Stato del Vaticano. Ed era una risposta negativa:

Dal Vaticano, 14 agosto 1970

Illustrissimo signore,

la lettera del 20 luglio, ch'Ella ha indirizzata a mons. Macchi (ora assente da Roma), è stata portata a conoscenza del Santo Padre, che mi affida l'incarico di manifestarLe il Suo grato compiacimento per le sue cortesi e devote espressioni, e di assicurarLa che Egli segue, come può, gli articoli, ch'Ella va pubblicando, nei quali Egli è lieto di riscontrare un'alta e intenzionale ispirazione morale.

Sua Santità, che nutre per Lei sentimenti di stima e di benevolenza, La vedrebbe volentieri; ma, per ovvie ragioni, non può concedere interviste: è questa una norma generale, alla quale non può venir meno.

Se ciò non ostante, Ella intende mantenere la sua domanda d'udienza, me ne voglia gentilmente avvertire; e sarà allora mia premura darle avviso alla

9 Ivi, doc. 48.

competente Prefettura del Palazzo Apostolico.

Mi è caro, ad ogni modo, trasmetterLe i migliori voti del Santo Padre, e di professarmi con sensi di distinto ossequio

Suo Dev.mo

G. Benelli Sost.¹⁰.

Nel giro di pochi giorni, esattamente il 26 agosto, lo scrittore vicentino tornò a precisare e presentare a mons. Benelli, del quale veniva auspicata un'azione mediatrice, la propria richiesta: non tanto di un "intervista" si sarebbe trattato, quanto di un "colloquio", dal quale poter trarre "un ritratto del Santo Padre, del Vicario di Cristo e dell'uomo che la Provvidenza divina ha carismaticamente investito di così gravi responsabilità", e il ritratto sarebbe stato "affettuoso, devoto, filiale, scritto in punta di penna e, a Dio piacendo, con umili ed elementari parole di fede":

Eccellenza Reverendissima,

ho ricevuto la Sua lettera del 14 corrente; ne sono stato molto commosso e perfino sorpreso.

Sapevo che il Santo Padre, quando può, tiene d'occhio i miei scritti; ma non pensavo che la di Lui benevolenza potesse essere così grande e paterna. La prego dunque di esprimere a Sua santità la mia umile e devota testimonianza di gratitudine.

Per quel che riguarda l'udienza richiesta e che, ovviamente, se possibile, continuo a desiderare [sottolineato nell'originale], ho l'impressione che si sia incorsi in un equivoco. Io stesso, probabilmente, ne sono stato la causa involontaria.

Non ambisco infatti un'intervista (né mai l'ho domandata); ma un colloquio e di poter trarre da esso – se possibile – un ritratto del Santo Padre, del Vicario di Cristo e dell'uomo che la Provvidenza divina ha carismaticamente investito di così grave responsabilità.

In questo caso, non è tanto il giornalista che domanda udienza, quanto – benché modesto – il poeta e lo scrittore; cioè uno dei tanti pellegrini della contemporanea nostra avventura intellettuale.

Dica a Sua Santità – Eccellenza – che, se necessario, sono pronto a tenere solo per me le intime emozioni che doversi provare, incontrandoLo. Tuttavia sarebbe mio vivo desiderio contribuire a correggere, come laico, l'immagine superficiale ed errata che molti hanno di questo Pontificato, a mio parere generosissimo, e cui lo Spirito Santo (così oso pensare) ha affidato il compito di riaffermare la purezza e l'integrità della dottrina nella carità,

10 Ivi, doc. 51.

nella pazienza, in cristiana fiducia (non di angoscia), pur in aderenza ai tempi nuovi. Nei limiti delle mie forze, vorrei combattere lo stato d'animo di coloro che vedono processi involutivi dove, invece, vi è accurato studio delle nuove discipline di libertà e di responsabilità, conseguenti alla conclusione del recente Concilio Ecumenico.

Lo so, tutto questo si può dire (l'ho fatto, lo faccio e lo farò) anche senza aver avvicinato personalmente il Santo Padre; ma non v'ha dubbio che mi sentirei sorretto a dirlo meglio, dopo un incontro con il Pontefice e dopo averne ascoltato direttamente la parola stimolatrice.

Queste le mie intenzioni – Eccellenza – e mi auguro che Lei possa esserne buon mediatore.

Riassumendo, m'impegno a star zitto, se così si desidera; in ogni caso, non desidero e non ho mai desiderato andar oltre la redazione di un affettuoso, devoto, filiale ritratto, scritto in punta di penna e, a Dio piacendo, con umili ed elementari parole di fede.

Questa la mia risposta alla Sua lettera, per la quale anche a Lei personalmente esprimo sentimenti di devota gratitudine e rispettosi ossequi¹¹.

La situazione si fece incandescente e irreversibile quando, il 4 settembre, "Il Corriere della Sera" pubblicò un lungo articolo di Barolini: questi dalle confidenze private o, almeno, ristrette passava a un vero e proprio pronunciamento pubblico e a un dissenso netto e argomentato, che il quotidiano milanese non mancò di amplificare con un invitante e intrigante trafiletto introduttivo (Barolini ne era a conoscenza?): "Nell'imminenza del centenario di Roma capitale – un avvenimento che tocca tutti i fedeli alla religione del Risorgimento – il Corriere della Sera è lieto di ospitare l'opinione di uno scrittore cattolico militante come Antonio Barolini, che critica certe pavidità e incertezze del mondo ufficiale della Chiesa, pur dal suo angolo di credente, di fronte ad una data che dovrebbe essere riconosciuta 'provvidenziale' dal mondo cattolico non meno che dal

11 Ivi, doc. 52. Il giorno seguente, cioè il 27 agosto, Barolini informò della propria richiesta l'amico Alfredo Cattabiani, direttore editoriale della giovane "Rusconi Libri", al quale scrisse nei seguenti termini e allegò la lettera di mons. Benelli: "[...] Avevo chiesto al S. Padre, tramite mons. Macchi, di concedermi un'udienza, per poter redigere l'ultimo capitolo del mio volume, quello che, poi, ho redatto io stesso e che non ho nessuna voglia di sostituire, perché va bene così. Nel frattempo, però, ho ricevuto questa lettera da parte di mons. Benelli, Sostituto; gliene trasmetto copia, per opportuna conoscenza. È una lettera importante e consolante. Ho risposto a mons. Benelli, dicendogli che desidero sempre l'udienza e che, del resto, non avevo mai chiesto di fare un'intervista ma, semmai, di poter redigere un ritratto. Vedremo cosa maturerà, adesso. [...]" (Biblioteca civica Bertoliana Vicenza, Carte Antonio Barolini, *Correspondance. 1949-1968*, segn. 58, doc. non numerato).

mondo d'ispirazione e di tradizione laica"¹². L'occasione, come annunciato dal trafiletto introduttivo, era costituita dalle imminenti celebrazioni del centenario della presa di Roma e, in particolare, dalle proposte di preghiere che la Conferenza Episcopale Italiana aveva diffuso presso le diocesi¹³. Lo scrittore deplorava "la cautissima lettera di istruzioni dei dirigenti della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), che, per la ricorrenza del 20 settembre, una volta presa la ottima iniziativa di suggerire preghiere speciali, in realtà ha dettato preghiere deludenti, vaghe, poco esplicite e vigorose nel pastorale e leale riconoscimento della realtà socio-politica di quel fatto",

12 L'articolo è integralmente pubblicato in Appendice (doc. 1).

13 "Con lettera del 22 agosto, la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, in occasione della prossima ricorrenza centenaria che interessa l'unità d'Italia con Roma capitale, ha invitato i vescovi a promuovere, in tutte le comunità diocesane, momenti di preghiera per il nostro Paese. I cattolici italiani, meditando con serenità sulle vicende storiche, possono scoprirvi i segni della presenza divina che guida lo sviluppo degli eventi, e cogliere motivi di rinnovato impegno per la costruzione della città terrena e la crescita della comunità ecclesiale. È stato suggerito, in particolare, che nella domenica 20 settembre, durante la celebrazione della s. messa, si elevi al Signore una speciale *Preghiera dei fedeli*: per la Chiesa, destinata ad essere fra gli uomini fermento di elevazione e di speranza; per l'Italia, perché con saggi ordinamenti e nella collaborazione tra i cittadini, edifichi la pace; per i poveri, perché possano godere i frutti della promozione spirituale e sociale.

Preghiera dei fedeli.

Celebrante: Dopo che la parola di Dio ci ha annunciato la salvezza in Cristo, per noi morto e risorto, e prima di celebrare l'Eucarestia - sacramento di pietà, segno di unità e vincolo di carità -, per mezzo di Cristo e nel Suo Spirito rivolgiamo al Padre la nostra comune preghiera.

Lettore: 1. Per la Chiesa santa e cattolica, perché, fedele alla missione affidatale da Cristo, nell'evangelico distacco dai beni temporali, possa esercitare degnamente la sua missione e sia tra gli uomini fermento di elevazione e di speranza, preghiamo: Ascoltaci, o Signore.

2. Per il nostro Paese, l'Italia, perché, traendo luce dalla sua storia e dalla sua tradizione religiosa, possa contribuire, con saggi ordinamenti e nella concorde collaborazione tra tutti i suoi cittadini, al civile progresso e alla edificazione della pace, preghiamo: Ascoltaci, o Signore.

3. Per quanti soffrono per la incomprendimento delle loro legittime aspirazioni, perché, nel giusto riconoscimento della loro dignità e dei loro diritti, accolgano la buona novella annunciata agli umili e godano i frutti della promozione spirituale e sociale, preghiamo: Ascoltaci, o Signore.

4. Per noi tutti qui riuniti, perché, dopo esserci nutriti del Corpo e del Sangue di Cristo, possiamo essere testimoni di concordia e di solidarietà in ogni momento della vita, preghiamo: Ascoltaci, o Signore.

Celebrante: Accogli, o Signore, le nostre preghiere; dirigi la tua Chiesa, benedici il nostro Paese, rinsalda le nostre famiglie, proteggi i singoli cittadini, e fa' che, nella generosa osservanza dei tuoi precetti, edificando responsabilmente la città terrena, giungiamo al gaudio della città eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen" ("L'Osservatore Romano", 31 agosto - 1 settembre 1970).

e indicava con chiarezza, attraverso una serie incalzante di domande, le ragioni del proprio convincimento:

Perché? Non ci si accorge che questa prudenza è pietistica, in fondo meschina, e controproducente, perché rinfocola l'anticlericalismo del passato [...]? Che questa cautela non ha nulla a che vedere con il vigore, la generosità, la libertà e la verticalità della Chiesa post-conciliare? Non si vede, ancora e finalmente, a distanza di cent'anni, che la breccia di Porta Pia è stata uno dei tanti moniti della divina Provvidenza, e certo non l'ultimo, che non vanno sottaciuti o ammessi a denti stretti, contro la miopia dei poteri temporali ecclesiastici, nel secolo scorso? Che la stessa Provvidenza, dunque, con quell'episodio d'armi, vedeva giunto il tempo di distruggere le mura della Chiesa medievale, legata ai suoi diritti feudali (giustificati, se si vuole, dalla storia), per aprirla, con ciò, a un suo più spirituale e universale valore; alla sua contemporanea, ben più autentica pregnante e dolorante presenza nel mondo?

Perché non accorgersi, ora e finalmente, che la breccia di Porta Pia è stata fatta da soldati cattolici, in relazione a una nuova situazione storica; e che quei soldati, per inconscia o anche conscia ispirazione, non volevano certamente combattere contro il valore spirituale della loro bimillenaria tradizione religiosa; ma volevano bensì cominciare a distruggere le incrostazioni inerti, i feticci, la polvere dei secoli di quella stessa tradizione?

La conclusione, più che come una constatazione, suonava come un incoraggiamento: "Con la breccia di Porta Pia (questo ci conferma la obiettiva situazione dei fatti, mentre si compie il primo centenario di quell'evento), la Chiesa ha cominciato a maturare una coscienza storica nuova; in base alla quale, dopo il Concilio Vaticano secondo, la sua verità non è più fondata sulla potenza, ma soltanto sulla carità: è, dunque, anziché verità nella potenza, verità nella carità. Ed è, questa, la persuasiva e vera, sola sua forza che conta". Ma era nella parte di "premessa" all'articolo, che Barolini aveva ribadito, senza mezzi termini, la propria posizione in ordine al concordato e al divorzio civile:

Al tempo stesso, tutti sanno (e non ho aspettato ora, per scriverlo) che, secondo me, proprio perché credo nella confessione cattolica, il concordato è una cosa brutta, vecchia e stantia, che la Chiesa farebbe benissimo a denunciare, perché le è nocivo; è una palla al piede della sua autentica spiritualità, senza della quale camminerebbe meglio e più spedita. In quanto al divorzio civile, per chi non si sente (o non si sente più) vincolato

da un impegno religioso, non da ora ma da sempre, sostengo che esso è urgente necessità dello Stato italiano; è un provvedimento che confermerà la sacertà delle famiglie che si sentono fondate su autentici valori cattolici e, finalmente, risolverà l'ipocrisia di quelle che, essendo fondate su di un equivoco (senza autentico religioso sentire e religiosa responsabilità), sono tenute insieme artificialmente e spesso immoralmente, con la colla dei falsi legalismi.

Nel giorno immediatamente successivo alla pubblicazione dell'articolo su "Il Corriere", Barolini esplicitò all'amico e confidente mons. Colombo il proprio pensiero in ordine alle "preghiere vaghe" e non esitò a proporre un proprio testo, stilisticamente caratterizzato dall'uso dell'anafora:

[...]

Per intanto – con riferimento al mio articolo su "Il Corriere" di ieri, che lei certamente avrà letto – le invio la traccia del tipo di preghiere che, secondo me, si sarebbero dovute elaborare, in occasione dell'imminente centenario dalla breccia di Porta Pia. È un testo che confido a Lei e a nessun altro. Secondo me, almeno a Roma, si dovrebbe avere il coraggio di pregare così. Le preghiere dettate dalla CEI, in realtà, possono servire in tutte le occasioni civili; ma, nella ricorrenza dal centenario dalla breccia di Porta Pia, la romanità [sottolineato nell'originale] della Chiesa apostolica, per ragioni politiche e religiose (solo che si avesse avuto un po' più di fantasia) si doveva riaffermare con preghiere esplicite, che ne confermavano la spiritualità e ne trascuravano (come di un dono ricevuto dall'Altissimo) il peso del resto, cioè della materialità.

Mi sono spiegato impropriamente e in fretta, mi scusi; ma Lei ha certamente capito il mio punto di vista, anche politico, molto più utile e favorevole alla Chiesa di quanto, a prima vista, non sembri.

Non mi risponda, ché non ne vale la pena. Mi farò vivo presto.

Le bacio devotamente la mano e con grande fraterno affetto, suo Antonio Barolini.

- Padre, cent'anni fa, hai voluto che la tua Chiesa fosse privata dei suoi residui poteri temporali e che si consolidasse nella spiritualità di una nuova Gerusalemme, fondata sulla tomba tradizionale del tuo apostolo, Pietro. Fa [sic] che, dalla piccola rocca dove hai rinsaldato la pietra della tua Chiesa s'irradino, sempre più integri e fecondi, gli esempi, gli insegnamenti, e le promesse celesti del Vangelo del Figliuol tuo e Signor nostro, Gesù Cristo. Ascoltaci, o Signore.

- Cent'anni fa, Padre, hai voluto che il cuore religioso di Roma cristiana restasse la sola fisica radice della sede terrena della tua Chiesa apostolica

e che il resto della città diventasse la capitale degli Italiani, indipendenti, liberi e riuniti. Fa, o Padre, che questa capitale politica viva, nei secoli, come esempio e strumento di pace, nel mondo, e di civile illuminazione del Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, Pane e Vino della salvezza nostra e della civiltà cristiana che ci hai dato in retaggio. Ascoltaci, o Signore. - Cent'anni fa, Padre, hai voluto che dividessimo con il Popolo Italiano il suolo della vecchia e nuova Roma. Fa [sic] che la Roma, capitale d'Italia, e città fra le cui mura fu sparso il sangue di tanti martiri cristiani, in testimonianza del Figliuol tuo, Gesù Cristo, sia, ora e sempre, la gelosa e degna sede, che circonda e difende la rocca apostolica della tua Chiesa. E fa che essa, in giusta prosperità di beni terreni e in armonica collaborazione con la tua Chiesa, continui ad essere fonte e risorsa di beni spirituali per i cristiani e per quanti altri nel mondo, pur non essendo ancora cristiani, anelano, con onesta sete di verità, alla *tua* [aggiunto a penna] giustizia e alla *tua* pace, fra tutti i viventi. Ascoltaci, o Signore¹⁴.

Una dozzina di giorni dopo, il 17 settembre, Barolini tornò a scrivere all'arcivescovo di Milano, aggiornandolo sulla propria richiesta di un incontro con il papa ("Il Santo Padre mi ha fatto scrivere da mons. Benelli una lettera molto affettuosa. È disposto a concedermi udienza, ma non un'intervista. Ho fatto presente che, per la verità, non avevo mai preteso un'intervista e che comunque avrei desiderato e vorrei poter redigere un ritratto del Santo Padre; pronto, però, a rinunciare anche a questa aspirazione. Ancora non hanno risposto")¹⁵ e informandolo anche su proprie prospettive professionali¹⁶.

14 Biblioteca civica Bertoliana Vicenza, Carte Antonio Barolini, *Corrispondenza Vaticana e Arcivescovo di Milano. 1968-1971*, segn. 49, doc. 53.

15 E continuava: "Il mio punto di vista è questo. Vorrei poter dire che ho visto il Santo Padre e che mi sono confermato e confortato nell'idea (il che mi par vero, oggi) che il presente pontificato si fonda sulla difesa e sulla purezza della dottrina nella carità, anziché nel senso di potere. È dunque liberalissimo nella carità, ma non può esserlo in concessioni dottrinarie che sarebbero assurde" (ivi, doc. 54).

16 Poiché esula dal tema del presente saggio, si dà conto solo di sfuggita di una trattativa che Barolini aveva in corso per istituire un programma televisivo, dal titolo "La settimana letteraria", in collaborazione con Mariano Rumor: "Sempre per quel che riguarda il mio lavoro, Granzotto vuol parlare di me al ministro Piccoli. Egli ritiene che Piccoli possa avere l'autorità di farmi sistemare alla TV in modo definitivo. Anche Veronese è di questo parere e cercherà di influire su Dalle Fave, presidente della TV (temporaneo). Ieri, ho ricevuto una lettera di Rumor, che non conosce le mie difficoltà; ma non ho mai avuto il coraggio di dirglielo, perché poteva sembrare interessato il mio affetto per lui. Nella lettera, Rumor mi dice che gli sembra interessante la mia proposta di fare con lui un settimanale letterario cattolico. Lui direttore e io condirettore responsabile. Mi dice che mi cercherà prestissimo a

La replica di mons. Colombo fu, come sempre, molto partecipe e affettuosa. Il cardinale approvò le considerazioni negative di Barolini sulle formule di preghiera proposte dalla CEI e mostrò apprezzamento per i testi sostitutivi baroliniani (“Condivido pienamente la Sua critica alla preghiera della Presidenza della CEI in occasione del 1° centenario dell’unità d’Italia: troppo generica e scialba. Il testo con cui Ella avrebbe desiderato sostituirla, incontra sostanzialmente la mia approvazione. Mi sono ispirato ad esso per alcune parole commemorative pronunciate da me nella chiesa di Olginate, dove domenica, 20 sett., mi trovavo per la visita pastorale, riportate anche dal ‘Corriere’”); incoraggiò lo scrittore a vergare il ritratto del papa (“L’idea centrale con cui vorrà animare il ritratto di Paolo VI ‘pontificato della difesa e della purezza della dottrina, fondata sulla carità anziché sul senso di potere’, mi sembra acutamente vera e feconda”); espresse e motivò fermezza nell’opporci alla legge sul divorzio, prossima all’approvazione:

Quanto al divorzio, nella legge che ormai fatalmente passerà anche al Senato, riaffermo la mia divergenza prospettica, oltre che deploro il contesto normativo, che è tra i peggiori esistenti oggi nel mondo. Badi che non considero la legge divorzista da un punto di vista cristiano, ma esclusivamente come un fatto sociale. Se disapprovo tale legge non è per i miei principi religiosi o per la mia concezione filosofica dell’uomo, che non intendo imporre a nessuno, ma è in nome del bene sociale della comunità italiana, a cui sono tenuto a dare il mio contributo. Sono persuaso che con siffatta legge, i mali a cui si intende recare rimedio, sono aggravati e non alleviati; mentre i beni a cui si mira, sono in realtà diminuiti e non rafforzati o accresciuti¹⁷.

La “doccia fredda” giunse con la lettera di mons. Benelli del 25 ottobre. Su carta intestata “Segreteria di Stato” il prelado, dopo di avere riferito l’apprezzamento del pontefice per i “ripetuti accenti religiosi della Signoria Vostra, i sentimenti di devota adesione e di filiale riconoscenza che ella nutre per Lui, ed il suo proposito di dare il proprio contributo alla non facile opera di intelligente discernimento e di costruttiva illustrazione dei valori spirituali nella delicata e complessa situazione presente”, passava a deplorare il pronunciamento pubblico dello scrittore vicentino:

Roma. Speriamo che sia un incontro proficuo e che avvenga prima del mio viaggio a Milano. La terrò informata di questi sviluppi: potrebbero essere preziosi” (*ibidem*).

17 Ivi, doc. 56.

Le devo peraltro anche confidare che il Santo Padre, leggendo l'articolo della Signoria Vostra apparso sul "Corriere della Sera" il 4 settembre, ne ha provato qualche stupore, specialmente, come ella può ben comprendere, per quanto riguarda la questione del Concordato e del divorzio.

Simili pubbliche prese di posizione creano grave imbarazzo e, tenuto anche conto dell'attuale momento della vita italiana, consigliano purtroppo di rinunciare per ora all'incontro da lei desiderato con Sua Santità. L'assicuro, tuttavia, che ciò non incide sui sentimenti di stima e di affezione che il Santo Padre ha per lei, se non fosse per aprirli all'auspicio cordiale e incoraggiante di una sempre maggiore coerenza e fedeltà alla professione cattolica, nella quale la Signoria Vostra lodevolmente si dichiara impegnata. [...] ¹⁸.

Seppure con grande delicatezza e cortesia, si negava a Barolini l'incontro con il papa da lui richiesto e lo si esortava a una più stretta ortodossia.

La risposta dello scrittore vicentino fu pressoché immediata (è datata 28 ottobre). Egli volle darle la veste non di una "lettera ufficiale", bensì di una "confidenza grata e affettuosa di un povero diavolo credente". E nondimeno costituisce l'espressione più completa e matura del suo pensiero di intellettuale cattolico impegnato a "cooperare perché la Chiesa sia sempre meno impegolata nelle necessità dell'immanente, e dedicata soprattutto alle anime, cioè ai virgulti del grande e generoso campo di messi che forma il popolo di Dio"¹⁹: la si riporta integralmente in Appendice²⁰. Il giorno seguente, 29 ottobre, egli inoltrò all'amico card. Colombo entrambe le missive, quella vaticana e la propria, e le accompagnò con amara considerazione:

Caro e venerato amico,

Le trasmetto copia riservata di una lettera ricevuta da S.E. mons. Benelli, e la copia della lettera con cui ho risposto, allegandovi l'omaggio di un libro

18 Ivi, doc. 58. La lettera è conservata anche, in copia fotostatica, presso il Senato della Repubblica, Roma Archivio Mariano Rumor, b. 348. La si riporta integralmente in Appendice (doc. 2).

19 Se ne avvide l'amico Neri Pozza, che la pubblicò, ma solo parzialmente e con qualche errore, nel volumetto, da lui curato ed edito, *Antonio Barolini. 1910-1971*, Vicenza 1973: alle pp. 51-54 il testo appare intitolato "Sul matrimonio religioso. Frammento": non sono indicati né la tipologia, né la data, né la destinazione, né le mutilazioni.

20 Si veda doc. 3. La lettera, datata 28 ottobre, è conservata nel Senato della Repubblica Roma, Archivio Mariano Rumor, b. 348, e presso la Biblioteca civica Bertoliana Vicenza, Carte Antonio Barolini, *Corrispondenza Vaticana e Arcivescovo di Milano. 1968-1971*, segn. 49, doc. 59.

di poesia

Questa faccenda, così, è risolta. A mio parere, non si è capito nulla, nemmeno dell'importanza del mio ultimo articolo su Gobetti che tentava [sottolineato nell'originale] un ponte tra tradizione laico-liberale e tradizione cattolica (Tonio)²¹; ma, in Vaticano, non si ragiona come Dio vuole, bensì come vuole la burocrazia e la mentalità che la regge²².

Un mese più tardi, il 24 novembre, il Sostituto Benelli, con atto delicato e quasi fraterno, proseguì il contatto epistolare, con “brevi ma cordiali righe”²³.

Ormai, dopo l'approvazione della legge Fortuna-Baslini (1 dicembre 1970), per la questione del divorzio si andava profilando, seppure in termini embrionali, la strada del referendum. Che, indicata da “pazzi fanatici”, Barolini non poteva in alcun modo accettare. Il 12 gennaio 1971 egli scrisse a mons. Colombo:

Mio caro cardinale,

avevo fatto un articolo per dire come e perché anche il matrimonio laico ha una sua sacralità e indissolubilità, che bisogna riconoscere e rispettare; e perché dunque anche gli antidivorzisti vanno rispettati nelle loro ragioni e nei loro timori, donde la necessità di fare fin d'ora in modo che nessuno abusi della nuova legge.

Spadolini lo aveva lì, aspettando il momento buono per vararlo; ma poi è saltato fuori quello sciocco dell'allievo di Braibanti (testa inconsistente e non capisco come gli si possa dar pubblico credito) con la domanda ufficiale di “referendum” abrogativo.

Ma possibile che questi tipi di pazzi fanatici non vedano che, in ogni caso (a meno di non avere un plebiscito, il che è impossibile), spianano la strada a una nuova umiliazione della Chiesa e a una breccia di Porta Pia, che porterà dunque il valore di un “dogma” della santa Chiesa, sulla scelta,

21 Il riferimento è all'articolo *I cattolici e il laicismo. Il parere di un credente*, apparso ne “Il Corriere della Sera” del 23 ottobre.

22 Biblioteca civica Bertoliana Vicenza, Carte Antonio Barolini, *Corrispondenza Vaticana e Arcivescovo di Milano. 1968-1971*, segn. 49, doc. 60.

23 “Personale. Segreteria di Stato. Ill.mo Signore, la Signoria Vostra gentilmente mi dispensa dal risponderLe, ma io non posso tralasciare di dirLe almeno che ho ricevuto, che ho letto (anche qualche bella poesia), e che ho portato a conoscenza di chi Lei sa. Se il nostro colloquio deve ora avere una pausa, vorrei che essa non fosse vuota della certezza di un costante sacerdotale pensiero da parte mia, per la sua persona e per il suo lavoro. Gliene diano assicurazione queste brevi ma cordiali righe. Con espressioni di distinto ossequio mi è caro confermarmi della Signoria Vostra Ill.ma dev.mo G. Benelli” (ivi, doc. 62).

ciò sulla piazza del piano politico del suffragio popolare? E, quand'anche vincessero di più o meno stretta misura, non si accorgono, questi pazzi, del male che farebbero alla Chiesa e alle sue Comunità? E tutto per voler scegliere la via più comoda, l'illusione religiosamente più stupida, che – dopo quella del potere temporale – è quella del potere confessionale?

Come non si capisce che bisogna lottare per avere dei cristiani cattolici, perfettamente autonomi per libera convinzione, in questa loro scelta; e non cristiani cattolici di riflesso, per abitudine, per consuetudine, per moda, per giochi di maggioranza e di minoranza?

Possibile che, a Roma, queste cose non le capiscano e che non si raccomandino ai Pastori (CEI in testa: non occorrono dichiarazioni pubbliche) di non aderire all'iniziativa di Braibanti che – fra l'altro – non ha nemmeno l'autorità morale di proporla?²⁴.

La missiva conteneva caldi accenti intimi, quali la confessione della propria debolezza ed “eresia” di fronte all'ipotesi del martirio e la valutazione della “mediazione della Chiesa” come “spesso, carente e stupida”²⁵. Ma soprattutto avanzava una premonizione della morte, di fronte alla quale lo scrittore prorompeva in un'ultima espressione di fede:

Mi sono sfogato: mi perdoni e mi voglia bene e, se lo può, preghi per me. Purtroppo, giorni fa, ho avuto una crisi più forte delle altre. Sto facendo cure. Niente di grave, ma un peggioramento delle mie condizioni di coronariche [sic] certamente. Davvero, per questo, mi sento nelle mani di

24 Ivi, doc. 67. Giovanni Spadolini era direttore de “Il Corriere della Sera”. Non sono riuscito a circostanziare il duplice riferimento a Braibanti.

25 “Così pure sto leggendo (e glielo consiglio) di André Martin, intitolato *Russia. Fede e realtà*. [...] Leggendo il libro, mi sono domandato: con che coraggio lotterei per Cristo, in una società come quella russa? Con la grazia di Cristo, ho capito che, forse, sarei pronto a morire per Lui, il Cristo (mi par certo – e non vorrei fosse presunzione – che potrei farlo); ma non mi sento altrettanto sicuro che potrei farlo per la sua Chiesa. Glielo confesso. E sento che questo è grave, sarebbe la mia eresia. E lo sarebbe perché, per farlo, è necessario che Cristo investa contemporaneamente me e la Chiesa e le anime della Chiesa; e questo mio dubbio nasce dal fatto che, sul piano pratico, la mediazione della Chiesa, spesso, la sento carente e stupida, insufficiente alla comunicazione con Cristo e con la sua *umana* [aggiunto in penna] divinità. Oggi, insomma, in una situazione pacifica, è relativamente facile stare col Cristo, tramite la sua Chiesa (al più, si arrischia di non essere ricevuti dal Papa); ma, domani, in momento di persecuzione, la dissociazione mi par fatale: a meno che la Chiesa di Cristo non venga a me con la medesima mia sofferenza e passione. In tal caso, ovviamente, Cristo, la Chiesa e il martirio per questi valori sarebbero una sola cosa” (Biblioteca civica Bertoliana Vicenza, Carte Antonio Barolini, *Corrispondenza Vaticana e Arcivescovo di Milano. 1968-1971*, segn. 49, doc. 67).

Dio-Padre, completamente abbandonato alla sua volontà. Ho tante cose da chiedergli, nell'eventuale momento supremo, soprattutto per le mie figlie e per la più piccola in particolare. Ma la cosa che più domando è l'attimo di dolore perfetto e riscattante, quello per cui non si domanda la patria divina per il nostro benessere e per il nostro egoismo, ma per amore di Dio: Uno e Trino: Padre, Figlio, Spirito Santo²⁶.

Antonio Barolini morì nove giorni dopo, il 21 gennaio 1971.

Il 15 febbraio, quando le ceneri dello scrittore furono accolte nel famedio dei vicentini illustri e benemeriti, il sindaco della città, Giorgio Sala, ne sottolineò il carattere di "cristiano tormentato, ancora una volta vivo e coerente ad una pagina ribollente di storia della Chiesa", di "uomo che ha guardato all'anima dell'uomo" e di "poeta delle speranze immortali"²⁷.

26 *Ibidem.*

27 Archivio dell'Accademia Olimpica di Vicenza, *Accademici defunti*, fasc. Antonio Barolini, doc. non numerato.

APPENDICE

Documento 1

“Il Corriere della Sera”, 4 settembre 1970

Il parere di uno scrittore cattolico

PREGHIERE VAGHE PER IL 20 SETTEMBRE

Ci vorrebbe un pastorale e leale riconoscimento della realtà storico-politica della liberazione di Roma. Con certi atteggiamenti della Chiesa si rischia di rinfocolare l'anticlericalismo. No ai concordati.

Nell'imminenza del centenario di Roma capitale – un avvenimento che tocca tutti i fedeli alla religione del Risorgimento – il Corriere della Sera è lieto di ospitare l'opinione di uno scrittore cattolico militante come Antonio Barolini, che critica certe pavidità e incertezze del mondo ufficiale della Chiesa, pur dal suo angolo di credente, di fronte ad una data che dovrebbe essere riconosciuta “provvidenziale” dal mondo cattolico non meno che dal mondo d'ispirazione e di tradizione laica.

A proposito di Roma capitale e dell'imminente suo primo centenario, per quel che mi riguarda, premetto (e la stessa tesi, o quasi, ha sostenuto recentemente Arturo Carlo Jemolo) che, nel 1870, se fosse stata fatta capitale, putacaso, Frosinone, anziché Roma, e le fosse stato imposto il nome di Cavour, ne sarei stato lietissimo. Ancor oggi, se si volesse ribattezzare l'EUR col nome di Mazzini, decentrare Roma e trasportare la capitale nella nuova Mazzini o Mazzinia, ritengo che si farebbe un atto di saggezza.

So che molti non sarebbero d'accordo; ma per residue ragioni sentimentali. A mio parere, comunque, meno l'Italia contemporanea è romana antica o papale medievale rinascimentale e barocca, meglio è. Il che non vuol dire che i valori del nostro passato non debbano essere vivi nelle radici del nostro presente. Ma essi debbono farsi di tale interiorità e civiltà da essere purificati e operanti in noi nella loro piena spirituale esperienza e presenza. Quando sono tradotti in diversi schemi politici-parapolitici o istituzionali o estetici o simbolici, sono vacua retorica; cioè, in un modo o nell'altro, sono una ricorrente nostra forma di eloquenza; parte di quella smania monumentale che continua a farci investire, a volte, somme preziose in stolidi simboli celebrativi, anziché in utili opere (ospedali, musei, piscine pubbliche, strade ecc.) commemorative delle imprese o dei personaggi che si vogliono celebrare.

Monumento inutile

Dico questo perché sulle Alpi, proprio di questi giorni, è stato eretto un altro monumento, con vele, timoni (pare) e altri aggeggi simili, dedicato al volontario ignoto caduto. Quando la smetteremo con queste fatuità dannunziane, che distraggono le nostre energie dai problemi più reali e urgenti? Una sala in più, in un ospedale, intitolata al volontario ignoto caduto non sarebbe stata forse più celebrativa e costruttiva di un monumento sulle Alpi? Per le medesime ragioni, non trovo seria la mostra anticlericale di Piazza Navona a Roma. Trovo che, se i digiunatori si mettessero a mangiare (fra l'altro si sostengono a latte e a liquori, mi si è detto) e si ripromettessero di digiunare, semmai, per autentici valori universali, anche laici, piuttosto che per il divorzio, farebbero cosa religiosamente più santa.

Al tempo stesso, tutti sanno (e non ho aspettato ora, per scriverlo) che, secondo me, proprio perché credo nella confessione cattolica, il concordato è una cosa brutta, vecchia e stantia, che la Chiesa farebbe benissimo a denunciare, perché le è nocivo; è una palla al piede della sua autentica spiritualità, senza della quale camminerebbe meglio e più spedita. In quanto al divorzio civile, per chi non si sente (o non si sente più) vincolato da un impegno religioso, non da ora ma da sempre, sostengo che esso è urgente necessità dello Stato italiano; è un provvedimento che confermerà la sacertà delle famiglie che si sentono fondate su autentici valori cattolici e, finalmente, risolverà l'ipocrisia di quelle che, essendo fondate su di un equivoco (senza autentico religioso sentire e religiosa responsabilità), sono tenute insieme artificialmente e spesso immoralmente, con la colla dei falsi legalismi.

Lettera cauta

Ciò premesso, non intendo perché vi sia ancora qualche ambiente cattolico che si accinge a commemorare il primo centenario della breccia di Porta Pia, con disagio e conformismo (un richiamo agli accenti iniziali dello stesso "Osservatore Romano", ribattuti dal direttore di questo giornale). Ne può essere conferma, a ben vedere, la caustissima lettera di istruzioni dei dirigenti della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), che, per la ricorrenza del 20 settembre, una volta presa la ottima iniziativa di suggerire preghiere speciali, in realtà ha dettato preghiere deludenti, vaghe, poco esplicite e vigorose nel pastorale e leale riconoscimento della realtà socio-politica di quel fatto.

Perché? Non ci si accorge che questa prudenza è pietistica, in fondo meschina, e controproducente, perché rinfocola l'anticlericalismo del passato, proprio del tipo di quello di Piazza Navona? Che questa cautela non ha nulla a che vedere con il vigore, la generosità, la libertà e la verticalità della Chiesa post-conciliare? Non si vede, ancora e finalmente, a distanza di cent'anni, che la breccia di Porta

Pia è stata uno dei tanti moniti della divina Provvidenza, e certo non l'ultimo, che non vanno sottaciuti o ammessi a denti stretti, contro la miopia dei poteri temporali ecclesiastici, nel secolo scorso? Che la stessa Provvidenza, dunque, con quell'episodio d'armi, vedeva giunto il tempo di distruggere le mura della Chiesa medievale, legata ai suoi diritti feudali (giustificati, se si vuole, dalla storia), per aprirla, con ciò, a un suo più spirituale e universale valore; alla sua contemporanea, ben più autentica pregnante e dolorante presenza nel mondo?

Perché non accorgersi, ora e finalmente, che la breccia di Porta Pia è stata fatta da soldati cattolici, in relazione a una nuova situazione storica; e che quei soldati, per inconscia o anche conscia ispirazione, non volevano certamente combattere contro il valore spirituale della loro bimillenaria tradizione religiosa; ma volevano bensì cominciare a distruggere le incrostazioni inerti, i feticci, la polvere dei secoli di quella stessa tradizione?

Un equivoco

Non ci si rende conto che, ormai, ogni sconfitta della Chiesa politico-temporale è, di fatto – per il rigore stesso della dottrina cristiana, che la Chiesa incarna ed esprime istituzionalmente –, il trionfo della sua spiritualità anche politica, la quale è poi l'unico tipo di politica ancor possibile della Chiesa?

A mio parere, resiste un equivoco fondamentale, sia da parte clericale sia anticlericale, nel ritenere che la Chiesa contemporanea imponga ancora i valori cosiddetti dogmatici che professa; e nel pensare che siano schiavi di essi coloro che li accettano con convinzione, a fondamento della loro confessionalità. Ma la Chiesa post-conciliare non è più e non può più essere, sotto nessun aspetto, l'oppio della coscienza: è guarita da questa malattia.

Probabilmente, nel suo interno, molti non hanno ancora tratto le conseguenze chiare e logiche e ineluttabili delle disposizioni del recente Concilio Vaticano secondo a dei diritti di libertà altrui che la Chiesa, da quel momento, riconosce a tutti. Ma dovrebbe ormai essere evidente a tutti che la Chiesa d'oggi tutela la purezza della sua dottrina, ne indica le verità, non le impone. Anzi, domanda che le verità che essa indica e professa siano confermate da ogni credente, attraverso una coscienza maturata libera e responsabile scelta, cioè di fede, di speranza e di carità: di schiette virtù teologali. Le anime passive, trafficanti e simoniache, sono e diventeranno sempre più la zavorra della Chiesa, non più la sua forza d'inerzia e la intollerabile catena della pigrizia conformista.

Con la breccia di Porta Pia (questo ci conferma la obbiettiva situazione dei fatti, mentre si compie il primo centenario di quell'evento), la Chiesa ha cominciato a maturare una coscienza storica nuova; in base alla quale, dopo il Concilio Vaticano secondo, la sua verità non è più fondata sulla potenza, ma soltanto sulla carità: è, dunque, anziché verità nella potenza, verità nella carità. Ed è, questa, la persuasiva e vera, sola sua forza che conta.

Documento 2

Lettera di mons. Giovanni Benelli ad Antonio Barolini

Segreteria di Stato
Dal Vaticano, 25 ottobre 1970
Ill.mo Signore,

Mi riferisco alle stimate lettere della Signoria Vostra Ill.ma in data 26 agosto e 20 settembre c.a., non senza rammaricarmi di riscontrarle con ritardo. Sono però lieto di poter dire alla Signoria Vostra che non ho mancato di farle conoscere al Santo Padre, e che Egli mi ha premurosamente manifestato il Suo compiacimento per il loro nobile contenuto. Il Sommo Pontefice ha invero apprezzato i ripetuti accenti religiosi della Signoria Vostra, i sentimenti di devota adesione e di filiale riconoscenza che ella nutre per Lui, ed il suo proposito di dare il proprio contributo alla non facile opera di intelligente discernimento e di costruttiva illustrazione dei valori spirituali nella delicata e complessa situazione presente.

Le devo peraltro anche confidare che il Santo Padre, leggendo l'articolo della Signoria Vostra apparso sul "Corriere della Sera" il 4 settembre, ne ha provato qualche stupore, specialmente, come ella può ben comprendere, per quanto riguarda la questione del Concordato e del divorzio.

Simili pubbliche prese di posizione creano grave imbarazzo e, tenuto anche conto dell'attuale momento della vita italiana, consigliano purtroppo di rinunciare per ora all'incontro da lei desiderato con Sua Santità. L'assicuro, tuttavia, che ciò non incide sui sentimenti di stima e di affezione che il Santo Padre ha per lei, se non fosse per aprirli all'auspicio cordiale e incoraggiante di una sempre maggiore coerenza e fedeltà alla professione cattolica, nella quale la Signoria Vostra lodevolmente si dichiara impegnata. Tanto non può non desiderare e invocare per lei il Pastore Supremo, paternamente benedicendo ai suoi buoni propositi e implorando sul suo lavoro di scrittore e di pubblicista l'abbondanza dei lumi celesti.

Con sensi di distinto ossequio mi pregio di confermarvi
della S. V. Ill.ma
dev.mo G. Benelli

Documento 3

Lettera di Antonio Barolini a mons. Giovanni Benelli

Su carta intestata: *Antonio Barolini. Salita di S. Nicola da Tolentino 1-B.*
00187 Roma

Roma, 28 ottobre 1970
Eccellenza Reverendissima,

mi consenta di rispondere alla sua premurosa lettera del 25 ottobre nel modo meno ufficiale possibile. Mi consideri, cioè, quello che penso di essere: un

povero diavolo, che si rivolge devotamente a un vescovo, investito delle più alte responsabilità in seno alla Santa Chiesa di Dio.

Da questa posizione, anzitutto, non mi resta che ringraziare ancora una volta il Santo Padre per quanto le ha detto di scrivermi. Ne accetto con sincero e profondo spirito di umiltà l'implicito rimprovero e il conseguente castigo; mi pare giusto, soprattutto per le ragioni di opportunità che mi sono state esposte. Come ho detto altra volta, senza essere Zaccheo, tuttavia mi metto, come lui, sul sicomoro. Proprio perché non sono Zaccheo, so di non meritare la chiamata del Signore, ora: mi basta sapere che il Signore mi sente pronto a rispondere alle Sue chiamate.

Premesso questo, qual'è [sic] – a mio parere – il compito, oggi, di un povero diavolo cristiano, cattolico, laico, non cioè impegnato dal ministero sacerdotale e dal tipo di voto e di ben più rigorosa obbedienza che comporta? E quale può essere il compito dell'intellettuale che vuole essere cattolico a fatti, non a parole; in modo che si rifletta vigorosamente nella società, attraverso la sua arte, l'impegno della sua vita religiosa?

Mi pare che il compito di questo credente sia quello di essere la punta più esposta e più solitaria della Chiesa. Quegli dunque che può rischiare con minor danno degli altri sui terreni ancora infidi del nuovo che prevede e intuisce (o, in buona fede, crede di vedere e intuire) e darne esempio, avvertirne la presenza, come fa un'antenna "radar". Se lo scrittore-poeta che ha fatto di Cristo il centro della sua vocazione, non fa questo, con i rischi che questo comporta, che scrittore-poeta è? Certo, non è più testimone di esperienza sofferta: è un arcade qualsiasi. Orbene, di fronte alle confusioni e anarchie in cui siamo immersi, dentro e fuori della Chiesa, a me pare che la difesa dell'essenziale possa avvenire soltanto liberando l'essenziale dal suo contingente, reintegrandolo nella purezza della sua spiritualità in ogni coscienza capace di percepirne ancora il valore, per il dono dello Spirito e la costanza della Grazia; prevenendo – per quello che è contingente – le penose "brecce di Porta Pia" che, invece, non si sanno mai prevenire.

A mio parere (e mi posso sbagliare; ma non per questo posso omettere dal dire quello che penso e sento), come è finito il potere temporale, così è finito lo Stato confessionale [sottolineato nell'originale]. Può dispiacere; ma non possiamo non tener conto di questa realtà di fatto e noi, cattolici, più tardiamo a prenderne coscienza, più -secondo me- ci troveremo impreparati ad affrontare le nuove condizioni di diritto che già sono emerse e continuano a emergere da questo stato di cose. Dirò di più: ogni affermazione confessionale degli Stati moderni, sbandierata, a volte, nelle loro costituzioni, è ormai fundamentalmente ipocrita, opportunistica e vorrei perfino dire simoniaca. Non è più un'affermazione della coscienza e dello spirito da cui discende anche un potere politico (come negli Stati medievali, per esempio); è bensì un'opportunistica forma politica di tentativo di strumentalizzazione di un potere religioso che ha ancora un cospicuo peso di

opinione di mentalità [sic]. Ne consegue che queste costituzioni riflettono una situazione politica che trascina la religione, non è più la religione che trascina la politica: precisamente perché lo Stato non è più confessionale. Sarebbe ben pericoloso se ci facessimo delle illusioni in merito!

A questo punto, secondo me, non ci sono alternative:

a) L'opposizione al divorzio è opposizione confessionale in sede civile. Non bisognava puntare contro il divorzio (con l'ostinazione dell'amico Gabrio Lombardi, per esempio), per poi dover subire il ricatto di una legge mal fatta (anche questa una Porta Pia). Bisognava e bisogna ancora, per quanto in tempo, affrontare la realtà del divorzio sul piano civile, non confessionale. Prepararci a fare una buona legge, degna di un moderno Stato laico e renderci conto che, in un Paese che straripa di prostituzione (non regolamentata) e di situazioni irregolari e di omosessualità, è bene rimuovere il più possibile tutti i legami artificiali dei non credenti che incrementano -per le loro posizioni irregolari- altre irregolarità. Puntare ancora sui cattolici che non credono e non praticano, è un errore. Bisogna ormai decisamente puntare sui cattolici che non si divorziano [sic] perché credono nella validità del loro impegno sacramentale. L'ultimo notiziario dell'arcivescovo di Milano, da questo punto di vista, è di altissima ispirazione pastorale e mi auguro che ne sia avvertita l'importanza in tutti i settori della Chiesa. Il matrimonio cattolico dei non credenti non va fatto. Il battesimo di un fanciullo per la cui educazione cristiana i genitori non s'impegnano, va procrastinato; la confessione di un bambino è un atto di apertura di coscienza, non è un'anagrafe statistica, una partita doppia di colpa grave e non grave.

b) Ovviamente, io vedo il problema dal punto di vista del cittadino italiano cattolico; mi astengo dal giudicare il punto di vista della Santa Sede e la politica della Santa Sede che, come logico, procede da altre prospettive e attraverso diversi processi di maturazione degli eventi. Per questo, per me, ciò che vale per il divorzio, vale anche per il Concordato. Personalmente, non lo credo più utile nemmeno alla Chiesa italiana e credo che – per quel che riguarda la tutela dei diritti della Chiesa e gli impegni dei sacerdoti verso lo Stato, – ormai, dovrebbero bastare accordi diretti tra lo Stato e la CEI, che, in seguito, può venire ad avere anche una sua veste giuridica più precisa, in seno alla comunità nazionale, di quella che ha ora. Come non bastasse, dobbiamo tener presente che l'attuale concordato è stato sottoscritto da contraenti italiani di cattiva memoria, ed è stato confermato col voto in malafede dei comunisti.

Questo il mio modo di pensare, maturato anche attraverso i miei lunghi anni di permanenza all'estero e all'ONU; dove, fra l'altro, ho imparato cosa significhi una Chiesa Cattolica che liberi, al posto di quella che lega.

Dio mi scampi dal pensare, con questo, sull'opportunità dello slegare per lo slegare. Intendo una Chiesa che difenda rigidamente il patrimonio della dottrina (non quella evangelica soltanto, come oggi, con troppa faciloneria, si blatera da

più parti), ma anche quella dell'apostolo Giovanni, e del Luca degli Atti, di Paolo, attraverso il quale si giunge ai due vertici di Agostino e di Tommaso; la stessa che si regge ancor oggi sul miracolo di sapienza, di rivelazione e di ispirazione divina del Credo di Nicea. Ed è angosciosa demenza ogni parola che vorrebbe rimuovere quest'ancora: ma, Eccellenza, Gesù mi ha fatto riconquistare la verità di quest'ancora, attraverso grandi stimoli e spini ed errori, e per questo ne conosco tanto intensamente il valore.

Ciò detto, non dimentico che le due grandi contestazioni del giorno d'oggi trovano le loro radici nella carenza di coscienza del trascendente; nel determinismo immanente, la cui prepotenza domina perché non spieghiamo più adeguatamente quali sono anche gli insopprimibili legami fisici dell'immanente col metafisico e del metafisico col trascendente. Troppo abbiamo lasciato credere che la "religio" e il credo che la conforta siano fantasia mito e fiaba e simbolo e illusione; anziché la base su cui poggia tutta la realtà razionale del mondo del credente.

È poi evidente che, se non si crede in Dio, tanto meno si può credere nel miracolo dell'Eucarestia, come specie reale, Corpo e Sangue; conclusione inevitabile di chi, avendo capito che Dio esiste e avendone percepito la presenza nella storia, non può non finire col ritrovare in Cristo l'alfa e l'omega della sua vita e di ogni vita.

In queste carenze sta ogni deviazione del costume contemporaneo e sta anche la marea di scatenamento sessuale, di cui avvertiamo i prodromi, sempre più allarmanti, che vengono dai Paesi del nord-Europa; contro la quale non siamo preparati.

Ma anche questo accade perché abbiamo contemporaneamente sopravvalutato e sottovalutato il sesso e la moderna arma della psicanalisi con cui lo si vuole imbrigliare nella meccanica dell'immanente.

È capitato che i nostri falsi pudori, le nostre paure ci hanno vietato di illuminare spregiudicatamente il sesso nella sua costante realtà metafisica, tale anche quando è peccato ed errore. Abbiamo creduto che bastassero gli argini di una burocrazia di provvedimenti coercitivi. Non abbiamo detto che ogni incontro umano ha una sua componente metafisica, anche se ridotto nello squallore cui lo stanno riducendo i pornografi danesi; che il male dunque non è nel sesso ma in questa sua profanazione; che, ancora, il bene del sesso non è tanto nelle leggi quanto nella sua spirituale e limpida comunicabilità e creatività di opere d'amore, oltre che di creature d'amore.

Adesso, come romanziera, io so che, a quella pornografia, si può rimediare e vincerla soltanto facendola lievitare dal suo fango; con il medesimo coraggio con cui Dante è salito dal suo Inferno al suo Paradiso. Le censure e le condanne non serviranno a nulla, sono pavori pietistici, e fanno l'operazione del servo infingardo che non ha messo a frutto il proprio talento e perciò ha perduto anche quello che aveva. Sembra che gli uomini, in massa, si vogliano dimenticare di

avere un'anima, anche quando peccano: è questo che più di ogni altra cosa mi fa terrore, questa rinuncia alla trasparenza dei loro e dei nostri corpi, alito dello Spirito di Dio.

Le ho parlato del "Credo di Nicea" per confermarle che sono libero da tutte le titubanze e confusioni teologiche che avvelenano l'aria; che ritengo giuste, ancor oggi e senza esitare, le condanne inflitte al modernismo; che considero un grande male le odierne sopravvalutazioni dell'immanente, nella Chiesa; e uno dei mali più grandi e pericolosi del periodo storico che viviamo. Penso che, per questo, ci può preservare l'arcangelo Raffaele, medicina di Dio, l'angelo del Tobia, il guaritore per eccellenza. Proprio per questo, prego e mi sforzo di cooperare perché la Chiesa sia sempre meno impegolata nelle necessità dell'immanente, e dedicata soprattutto alle anime, cioè ai virgulti del grande e generoso campo di messi che forma il popolo di Dio.

I parlamenti, le repubbliche, le imprese e le società umane, il traffico non possono più essere cristiani cattolici di per se stessi (Ma lo sono mai stati? Se lo fossero stati, avrebbero scritto l'angosciosa storia di persecuzione e di sangue che hanno scritto?), se non facciamo cristiane e cattoliche le anime. Il Cristo, oggi più che mai, non può essere una fiamma astratta, perché è soltanto e può essere soltanto fiamma concreta di ogni anima. Il calore di Cristo viene dalle anime di Cristo, in Cristo; le anime che bruciano in Cristo sono il nuovo e perenne suo rovetto ardente. Gli Stati e le umane istituzioni ne sono, semmai, la cornice, il focolare, non la fiamma.

Questa, Eccellenza, non è dunque una lettera ufficiale ma una confidenza grata e affettuosa di un povero diavolo credente – mi ripeto – a un vescovo.

Non mi risponda; mi scusi, anzi, per così lunghe e ardite chiacchiere. E preghi il Santo Padre di benedirvi, perché il mio tempo s'accorcia e, senza l'aiuto di Dio, non potrò portare a termine, né dire tutto quello che -sopra tutto come narratore- vorrei aver la grazia di poter ancora dire. Per il resto, noi, cosiddetti poeti, più di tanti altri, siamo fatti di spirito pronto e di carne angosciosamente greve e debole.

Sono il suo Antonio Barolini [firma autografa]

IL SAGGIO DI MARIANO RUMOR SU GIACOMO ZANELLA

Rumor è stato anche un raffinato e appassionato studioso di letteratura. Aveva iniziato con tenacia da giovane studente liceale e terminato da professore appena laureato un Saggio su Giacomo Zanella¹ che in un primo momento voleva come sua tesi di laurea. Tale lavoro va innanzitutto inquadrato nel suo tempo quando la critica letteraria era dominata dal pensiero dello storico Francesco De Sanctis e Arturo Graf e soprattutto dall'opera del grande Benedetto Croce. Ed è da tener bene in considerazione che dal 1943, anno della fine del lavoro di Rumor (lavoro, si badi bene, mai poi più rivisto dal giovanissimo suo autore per mancanza di tempo e dati i suoi gravosi e importanti impegni) fino ad oggi, sono passati ben oltre 70 anni di storia. Questo fatto ha comportato pure anche un più spedito progresso, approfondimento e studio dell'esame dell'intera critica letteraria. Con tutte le immaginabili tappe raggiunte dopo i decenni successivi del Saggio, caratterizzati da nuovi studi e approfondimenti specifici.

Giacomo Zanella: l'uomo, il sacerdote, il docente e il letterato era stato studiato in modo particolare e approfondito, a Vicenza, da Piero Nardi e da Sebastiano Rumor, ai quali l'autore, l'allora giovane professore Mariano era particolarmente legato per motivi di parentela, di affetto, di formazione e amore per gli studi letterari comuni.

C'è da considerare, al riguardo, anche la sua stessa tesi di laurea, su Giuseppe Giacosa, importante autore del periodo letterario della Scapigliatura. A questa corrente letterario-culturale, secondo il parere di alcuni critici dell'epoca, in parte, apparteneva pure lo stesso Giacomo Zanella. Ecco spiegato l'amore di Mariano Rumor verso il poeta di Chiampo. Sull'abate vicentino è bene tuttavia tenere in considerazione i giudizi netti

1 Il saggio su Giacomo Zanella è stato scritto da un giovane Mariano Rumor e avrebbe dovuto costituire la sua tesi di laurea in Lettere, poi invece sostituita da quella su Giuseppe Giacosa, su consiglio dello zio, il grande studioso e critico di Antonio Fogazzaro. Rimasto per sempre un sogno incompiuto e ricordato spesso dal suo autore nel corso di tutta la vita, il testo uscì soltanto nel 2018. Senza alcuna pretesa; forse soltanto per un atto di coraggio. Per farlo conoscere e per rendere giustizia, dopo quasi cinquant'anni, ad un giovane professore di Lettere del liceo ginnasio "Antonio Pigafetta" e che forse avrebbe voluto tornare nella sua Vicenza per riprendere in mano il "suo" Poeta. Ma si sa che il corso della vita di Mariano Rumor andò ben diversamente. "L'uomo propone e Dio dispone", avrebbe certamente ripetuto da fervente credente.

e antitetici di due scuole di pensiero e di studio molto diverse, soprattutto per impostazione ideologica, per motivazioni e scelte di campo dovute, in parte, agli stessi schieramenti avversi in un'Italia che ancora si andava formando come stato unitario.

La prima scuola di critica letteraria considerava Giacomo Zanella come un poeta completo e nuovo. Tale giudizio era sostenuto dal cattolico Isidoro Del Lungo (Montevarchi, 1841-Firenze, 1927), studioso di grande eruzione, tra i più noti cultori del metodo storico, linguista e filologo.

C'era poi la scuola critica di Vittorio Imbriani (1840-1886) patriota napoletano, nipote di Agostino Poerio e discepolo di Francesco De Sanctis, polemist, autore e insegnante di letteratura italiana, accostato anche a posizioni della stessa Scapigliatura. L'indirizzo critico di un andare controcorrente vedeva l'Imbriani nel considerare Giacomo Zanella come un poeta minore. O quanto meno non importante, sorte questa che toccò anche, sempre da parte di Vittorio Imbriani pure al poeta trentino Giovanni Prati.

È all'interno di tale contesto della critica storico-letteraria che l'allora giovane professore di Lettere Mariano Rumor si propone (e talvolta ci riesce), nel suo Saggio, di analizzare il tema fondamentale della poesia zanelliana, di avvicinarsi alla sua ansia di uomo e di poeta, di cogliere la sua capacità di anticipare determinati contenuti e stili di un nascente simbolismo. Simbolismo che anche in Italia dopo la grande affermazione in Francia, sarà particolarmente vivo in parte nell'opera di un maturo Giovanni Pascoli.

Forse proprio questo Saggio su Giacomo Zanella, per una delle rare volte, vede il poeta vicentino analizzato pure sotto il profilo di una sua peculiare capacità e competenza di conoscitore della poesia francese, inglese ed americana. Fatto certamente nuovo e da non sottovalutare. Infatti Zanella è colto qui con il suo estro poetico nelle traduzioni dalle lingue moderne che egli conosceva assai bene. Caratteristica questa che Rumor sottolinea, facendo capire che lo Zanella prete e docente non era fermo agli studi classici e teologici soltanto. Rumor cita, anche dimostrandolo, talora, la rara competenza e sicurezza di linguaggio, di versi e accostamenti dello Zanella nei confronti di poeti suoi contemporanei come gli statunitensi Henry Wassworth Longfellow (1807-1882) e Walth Withman (1819-1892), quasi a significare un'attenzione alla modernità, contagiata quasi da un progresso che si eleva verso il tentativo di raggiungere un ideale. Si coglie un sentire particolare e sensibile nella scelta di poeti non certamente "comuni" per il periodo dell'Ottocento e, nello stesso tempo, sempre Mariano Rumor mette in evidenza una conoscenza profonda sebbene con

dovuta cautela, sempre da parte dello Zanella, nei riguardi di alcuni poeti francesi come Charles Baudelaire e Paul Verlaine, non certamente, per allora, letti e spiegati nei seminari e negli istituti religiosi.

Le pagine dapprima scritte a mano su alcuni quadernetti finissimi, che si conservano nell'archivio Mariano Rumor e poi dattiloscritte in un fascicolo, tutte conservate gelosamente, sono scandite in diversi sottotitoli. Tutti delineano la vasta tematica presa in esame, è presente il cammino di un Giacomo Zanella come poeta della Scienza, della Patria, della Natura e traspare pure lo Zanella teologo. Ma la sua, però, è una teologia sempre immessa e immersa nella Storia oggi attuale alla luce dei più recenti studi biblici e del pensiero centrale dello stesso Concilio Ecumenico Vaticano II. Una teologia che vuole rendersi capace, al di là dello studio, di comprendere l'ansia dell'uomo che egli si propone di conoscere e capire sempre più.

Diremmo, oggi, uno Zanella che anche dopo cento trentaquattro anni dalla scomparsa, per chi lo legge e lo studia, anche soltanto per suo piacere, risulta più vicino che mai alla concretezza, alla drammaticità e alle incognite attinenti ai problemi di ogni tempo e del cambiamento stesso degli eventi. Zanella infatti, come abate, quindi appartenente alla gerarchia ecclesiastica, come sacerdote (oggi diremmo prete, presbitero, secondo un vocabolario più aggiornato) ma pure patriota, docente, letterato e uomo di cultura a tutto tondo, vive pienamente la sua epoca del tardo Romanticismo, l'età della fine dell'Idealismo e della successiva corrente filosofica, quella del Positivismo. Si sente partecipe e totalmente immerso in questi periodi storici sempre in quel suo apporto sentito di collaborare, sempre con coerenza in prima persona. Zanella è impegnato alla costruzione di una nuova Italia, avviata verso l'unità politica come Stato nazionale. Uno Stato nazionale che si fondava anche e soprattutto nella lingua nazionale e nella riscoperta dei suoi grandi uomini di cultura. Una cultura a tutto tondo, completa e non settoriale senza alcun privilegio per le varie branche del sapere.

Nello stesso tempo, Mariano Rumor prende in considerazione i periodi salienti della vita dello Zanella, tratteggiando un'esistenza non sempre facile del Poeta, anzi tormentata e sempre in cerca di quella pace, che il poeta di Chiampo troverà verso gli anni più sereni e sicuri della sua vita solo grazie alla concezione euristica della raccolta poetica dell'Astichello, maturata nella sua villetta di Cavazzale di Monticello Conte Otto. Zanella quindi, in Mariano Rumor, rimane pienamente uomo del suo tempo, con la convinzione di viverlo, senza restarne condizionato. Offre l'esempio di essere artefice un mondo che sta cambiando e che si sta avviando verso

grandi e fondamentali sconvolgimenti sociali e politici. Su tutti emergevano, dopo l'annessione nel 1866, del Veneto all'Italia e della conquista della Roma papalina del potere pontificio nel 1870, le piaghe dell'analfabetismo, della forzata emigrazione, i nascenti problemi per una diversa e profetica concezione dello stesso concetto del lavoro. Un lavoro inteso come diritto-dovere ma sempre da umanizzare e da regolamentare con disposizioni di leggi idonee. È il giovane Mariano Rumor, sensibile a tali problemi, secondo il rigoroso procedere, in questo suo Saggio che vuole essere analitico-storico, riesce a far cogliere allo stesso lettore, il messaggio centrale dello Zanella e della sua intera opera.

Il poeta di Chiampo, infatti, con la sua poesia (la definizione che egli stesso dà di poesia è "il mezzo per raggiungere la verità" e non "lo stupore") risulta, alla fine, una personalità che si confronta e aiuta a far tesoro della realtà complessa della vita, pur ricorrendo ad una forma ed uno stile riassunti mirabilmente nel sonetto di scuola romantica. È soprattutto però la parte finale del Saggio, che Rumor intitola opportunamente e in maniera indovinata: "Un Solitario" a fotografare, quasi, la personalità e il complesso periodo storico del Risorgimento e del post Risorgimento attraverso le varie problematiche del Nuovo Regno, vissute, in parte, in prima persona, dallo stesso Giacomo Zanella.

Mariano Rumor, da giovane e entusiasta docente di Lettere al Liceo Ginnasio "Antonio Pigafetta" e per un breve periodo pure all'Istituto (allora magistrale) "Don Giuseppe Fogazzaro", prende in considerazione, con coraggio, la tematica scientifica sui poemetti Milton e Galilei e Sopra una conchiglia fossile nel suo Saggio. Lo fa per scelta: non per evidenziare un'esaltazione meramente stilistica e formale o per una scelta dal tono prettamente encomiastico (opportuno, in tal senso, il confronto con l'Ode al Signor di Mongolfier di Vincenzo Monti, opposta, si sa, quest'ode, per stile e soprattutto per contenuto) ma per indicare una desiderata opera di ricerca, e perchè no? Di una vera e propria critica letteraria che forse, ancora oggi, potrebbe risultare, in parte, da ri-vedere e da ri-studiare.

Lo Zanella di Mariano Rumor diviene, alla fine, un filosofo che stimola anche tutti noi ad una domanda di fronte alla Natura, dinnanzi alla sua meravigliosa manifestazione ed anche all'evoluzione della stessa (tema quest'ultimo che sarà ripreso poi dal suo amato discepolo Antonio Fogazzaro e, nella prima metà del secolo XX, dal padre gesuita filosofo e paleontologo Pierre Teilhard de Chardin).

A tale riguardo, sono da approfondire le analogie storiche della ste-sura del Saggio con le tematiche zanelliane di fine Ottocento, periodo nel

quale si stava avviando la prima grande industria in Italia per merito soprattutto di illuminate menti imprenditoriali capaci e lungimiranti anche del nostro territorio veneto e vicentino. In particolare emblematici risultano l'opera del lungimirante imprenditore tessile cugino stesso dello Zanella, Alessandro Rossi a Schio, dei lanifici a Valdagno, gli opifici a Malo e Thiene, lo slancio operoso dell'industria del tabacco nella Valbrenta e nel Basso Vicentino.

C'è già un parallelismo in questo, sentito dal giovane futuro Mariano Rumor, certamente diverso da questo professor Mariano Rumor? Colui che diverrà un importante uomo politico sente già adesso tale vocazione? Sarebbe utile approfondire, anche alla luce dell'importante raccolta del prezioso materiale già presente per anni in Fondazione, tale aspetto o, quanto meno, studiarlo in maniera più specifica alla luce dell'oggi.

Il futuro a cui guarda Giacomo Zanella, però, per rimanere più strettamente al Saggio in questione, presente in parte preponderante anche nelle sue poesie e nei suoi sonetti, è quello di un Veneto da rinnovare. Un Veneto annesso all'Italia, a questa nazione di un nuovo stato unitario che ha altrettanto la stessa necessità di progredire e che avverte l'urgenza di essere un'Italia considerata e rispettata in un contesto di dignità nell'ambito di un'Europa ancora ritenuta centro del mondo.

I temi frequenti, davvero poetici e mai nostalgici come i ritratti del contadino, della ragazza che si reca al lavoro nei primi stabilimenti e opifici, del pescatore lungo le rive dell'Astichello, delle feste paesane di popolo, di abitanti di povere case accanto alle immagini delle stalle dei fittavoli e dei braccianti, sono come un'importante e utile spia di condivisione e di una speranza per un'Italia nuova in un mondo pure nuovo. Diventano immagini concrete, quasi una fotografia (scienza questa, che si sta affermando anche come tecnica artistica proprio negli ultimi decenni dell'Ottocento) e certamente non bucolica. Diventano uno stimolo anche per Zanella stesso, quasi un mosaico che sembra essere costituito da diverse tessere, che danno forza alla scelta rinvigorita della vita e dell'impegno del poeta anche nell'ambito pubblico, in istituzioni culturali cittadine e nelle opere di mutua assistenza. Zanella infatti fonda la Società del Mutuo Soccorso.

Il futuro, forse resta, per noi, che leggiamo il Saggio, la seconda industrializzazione (quella che in Italia si attua negli anni dello stesso Mariano Rumor). È in questo contesto che Giacomo Zanella non deve essere considerato semplicemente un cantore esclusivo della Scienza o un propugnatore di nuove dottrine economiche che si affacciano all'orizzonte di fine secolo, ma un poeta dalla coscienza critica e creatrice (poeta e poesia

significano rispettivamente: artefice di creazione e creazione stessa) di un tempo: il suo e quindi dell'uomo. In tal senso, il Saggio su Giacomo Zanella del giovane Mariano Rumor resta come un tentativo, una valenza storica, nella sua voce etimologica del termine storico, di ricerca aperta.

Nelle intenzioni, il suo autore cerca e indaga nell'opera omnia di un grande, che, forse solo dopo il 1988, l'anno del celebre convegno articolato in tre giornate a livello nazionale, voluto itinerante nei luoghi del Poeta del territorio del Vicentino, ebbe una concreta, definitiva riscoperta critica. Ricorreva, proprio in quel 1988, il primo centenario della morte dello Zanella e tale evento, partecipato e seguito con interesse, fu pensato e portato avanti con tenacia dall'allora presidente dell'Accademia Olimpica: lo stesso Mariano Rumor. Tale rilievo non è di poco conto anche per noi vicentini, figli della stessa terra dell'autore del Saggio in questione: un Saggio che merita, senza alcun dubbio, di essere conosciuto.

Venne pubblicato soltanto pochi anni fa nel 2018 dopo un lunghissimo silenzio ma nella libertà e nel solco di quei valori che contraddistinsero lo sforzo e l'impegno di chi lo scrisse con tanto entusiasmo e fervore. Ed era ora che uscisse anche da quaderni e bozze rimasti segreti o soltanto custoditi, in una eccessiva e prolungata attesa. Tale Saggio non vuole essere definito un testo di alta critica letteraria ma uno studio onesto e interessante, nato e voluto da un giovane docente innamorato di uno dei Grandi della sua terra vicentina. È in modo particolare attento nel cogliere vari aspetti di un prete impegnato, di un poeta, di un docente forse ancora oggi troppo frettolosamente messo da parte nei vari campi della cultura e della società in cui aveva operato. Anche e soprattutto viene messo da parte in molte scuole superiori, dove Giacomo Zanella, nelle varie programmazioni di molti insegnanti, raramente, trova anche ai nostri giorni, una sua giusta e meritata collocazione.

MARIO SERAFIN

MARIANO RUMOR:
PRESENZA CULTURALE A VICENZA E
DIMENSIONE INTERNAZIONALE

Nella vita di Mariano Rumor, *leader* politico e uomo di governo, le esperienze sono state molteplici e di primo piano. Ne vorrei rievocare due: la presenza culturale nella città natale; l'influsso sulla politica estera, su orientamenti e percorsi avviati prima di lui e da lui confermati e proseguiti. Il suo tempo appare lontano, le scelte e lo stile con cui furono compiute meritano di essere conosciute e ripensate anche per le questioni attuali.

La stessa data della morte è significativa. Avvenne la sera di lunedì 22 gennaio 1990. A Vicenza, dov'era nato il 16 giugno 1915. Aveva meno di settantacinque anni, per quarantacinque dei quali era stato tra gli attori e gli esponenti importanti della politica nazionale, specialmente nei decenni cinquanta, sessanta e settanta.

Il sabato e la domenica precedenti, aveva presieduto – autorevole, rispettato, ma non più con proprio peso incisivo nell'organizzazione interna e nei ruoli di potere – il congresso della Dc veneta a Thiene. Sarebbe stato l'ultimo per il partito di maggioranza nelle amministrazioni locali e in quella regionale veneta, che nella legislatura dal 1990 al 1995 incontrò una fase d'instabilità, ripetute crisi di giunta conseguenti a inchieste giudiziarie su presidenti e assessori.

Allora non appariva chiaro, ma si era al compimento di un'epoca. Nella scena mondiale finiva la guerra fredda, tra la caduta del muro di Berlino, l'autunno prima, e la disgregazione, l'anno dopo, dell'Unione Sovietica. Si profilava, con apparente egemonia americana, un ordine o un disordine mondiale diverso. Nel sistema politico italiano era giunta la parabola finale dei partiti storici, quelli che avevano dato nerbo all'impianto della nostra democrazia. Sono cenni sufficienti per dire che Rumor è stato protagonista di un altro tempo, in un contesto diverso di storia internazionale.

In questo mio contributo, frutto più di memoria vissuta che di ricerca, vorrei dunque ricordare un tratto tipico della sua esperienza politica, l'impegno culturale a Vicenza, e riepilogare poi, con richiami alla saggistica recente, l'apporto da lui dato, obiettivamente il più rilevante tra quelli espressi da politici veneti nel Novecento, alla politica estera dell'Italia

repubblicana¹. I due aspetti sono connessi. Infatti egli ha sempre accompagnato lo svolgimento delle funzioni assunte, anche ai più alti livelli di responsabilità, con una costante cura di animazione culturale nella città e nel territorio da cui veniva eletto e in cui coltivava assiduamente relazioni con persone, categorie, organizzazioni e istituzioni locali. Dalla formazione umanistica e dall'educazione cristiana ricevuta e promossa nell'associazionismo cattolico vicentino, ben attivo anche negli anni del fascismo², era abilitato a una visione ampia di apertura sociale, nella libertà e solidarietà. È stato un politico con uno spiccato retroterra intellettuale, che ha influito anche nella dimensione internazionale dei compiti assolti.

L'esempio di una domenica

I rientri da Roma, a fine settimana, erano occupati da cerimonie, convegni, appuntamenti, nei quali non mancava l'evento d'interesse culturale. Porto l'esempio di una giornata piuttosto significativa del legame complesso che Rumor è riuscito a tessere con la sua terra: domenica 6 agosto 1961. Il deputato vicentino, ministro dell'agricoltura (lo fu dal 1959 al 1963) e presidente del Consiglio di Valle dell'Astico, volle a Tonezza la celebrazione della festa nazionale della montagna. Riuscì a ottenere la presenza del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Nell'occasione fu inaugurata, con grande partecipazione di popolazione locale, di amministratori e

1 Una prima stesura di questo lavoro è apparsa nella raccolta di testimonianze e documenti *Mariano Rumor - per non dimenticare*, a cura di A. Baldo, Vicenza, 2015. Nel testo qui rivisto, aggiornato e integrato su aspetti e studi di politica internazionale, mi sono valso della bibliografia indicata nelle note.

2 La formazione giovanile e l'impegno associativo di Rumor sono descritti da A. Lazzaretto in *Bianco fiore e camicia nera. L'Azione cattolica vicentina negli anni del fascismo, Storia dell'Azione cattolica vicentina*, volume II: 1922-1943, Padova 2010. La partecipazione alla Resistenza e alla fondazione locale della Democrazia cristiana è ripercorsa da P. Gios e E. Reato nel volume III di tale storia: *Il coraggio di una scelta. L'Azione cattolica vicentina dalla Resistenza agli anni del dopoguerra*, Padova 2010. L'impegno e la presidenza di Rumor nel circolo giovanile di Azione cattolica di Santo Stefano, "espressivo dell'intera realtà del mondo giovanile cattolico vicentino nel periodo del secolo XX compreso tra gli anni Venti e la fondazione dell'Italia repubblicana", sono ricostruiti da M. Nardello, «*Umanesimo apertissimo è l'aria di S. Stefano*». *Il circolo di Azione cattolica della famiglia Rumor (1915-1941)*, quaderno 42 dell'Accademia Olimpica, Vicenza 2021. M. Nardello è autore de *Il primo cinquantenario dell'Azione cattolica vicentina - Dalla protesta alla proposta*, Padova 2010, primo di tre volumi, dedicato agli anni 1869-1922, tempo nel quale ebbe una presenza importante il nonno Giacomo Rumor.

villeggianti, la nuova strada Arsiero-Tonezza-Fiorentini, “la direttissima”, che sostituiva la salita serpentina da Barcarola. Nel suo discorso ufficiale, Rumor sviluppò temi di riforma agraria e di politica per la montagna che i governi del tempo perseguivano e poi, nel pomeriggio, alla “Montanina” di Velo d’Astico, sempre presente il presidente Gronchi, lui pure uomo di studi letterari, formatosi a Pisa nell’ambiente conciliatorista del cardinale Maffi, presiedette la commemorazione di Antonio Fogazzaro promossa dall’Accademia Olimpica nel cinquantenario della morte.

Piero Nardi, critico letterario, zio materno di Mariano, studioso del Fogazzaro e curatore di una edizione delle sue opere, ritrasse l’uomo e il mondo dello scrittore, con richiami a momenti lì ambientati, e concluse il suo testo, in quell’anno di celebrazione del centenario dell’unità d’Italia, guardando “al Fogazzaro come al più cospicuo fattore dell’avvento su piano nazionale, e internazionale, delle lettere venete negli anni seguenti al 1866”. Ne ricordò l’“anelito a uscir dal guscio della tradizione provinciale, regionale, nazionale, retaggio dei padri, e quindi domestica”, portando in evidenza una “dilatazione dell’ambito veneto ad ambito italiano non solo, ma europeo”³.

Fogazzaro e Rumor: due vicentini profondamente radicati alla loro terra d’origine, ma entrambi assurti a livello europeo e internazionale, l’uno nel romanzo e nella letteratura, l’altro in ruoli politici e di statista. Gli apporti dello scrittore sono stati ripercorsi da convegni e pubblicazioni, specie nel centenario della morte (2011)⁴; i ruoli di Rumor sono riepilogati in importanti studi di storia dell’Italia repubblicana, aperti a ulteriori approfondimenti con il deposito delle sue “carte” alla Biblioteca del Senato.

La commemorazione del sindaco Dal Sasso

Altro evento che coinvolse Vicenza in una larga partecipazione di cittadini, di rappresentanti delle istituzioni, delle forze politiche e sociali, con una corale adesione di tutti i gruppi del Consiglio comunale, fu la morte del sindaco Antonio Dal Sasso, avvenuta il 20 ottobre 1962 dopo alcuni mesi di malattia. Il suo quadriennio a capo dell’amministrazione, tra il

3 P. Nardi, *Commemorazione di Antonio Fogazzaro alla «Montanina»*, in “Odeo Olimpico”, VI (1966-1967), pp. 125-136.

4 *Fogazzaro nel mondo*, a cura di A. Chemello e F. Finotti, Atti del Convegno internazionale (Vicenza, 10-12 ottobre 2011), Vicenza 2013.

decennio del “sindaco della ricostruzione” Giuseppe Zampieri (1948-58) e l’elezione di Giorgio Sala (26 novembre 1962), fu un tempo di buona sperimentazione della vita democratica in città. L’omaggio alla salma nella sala della Giunta a Palazzo Trissino e la Messa in Duomo, celebrata dal vicario generale della Diocesi monsignor Fanton in rappresentanza del vescovo Zinato (a Roma per il Concilio appena iniziato), si conclusero con l’orazione del ministro Rumor, che rivolse al «nostro amato Sindaco il saluto degli amici, dei colleghi, dei discepoli, dei concittadini». Rievocò “l’antica amicizia e colleganza professionale” (furono entrambi professori al liceo Pigafetta), ritrasse “l’umanità esemplare, la coscienza all’antica, il senso schivo e austero della vita, così aperta al senso umano delle cose, e perciò anche venata di pacato umorismo”, senza essere “mai uno scettico, perché te lo impediva la tua salda formazione cristiana; perché eri un maestro, un educatore che sapevi di quanta intelligenza e fantasia e pazienza è tessuta la possibilità di penetrare negli animi la persuasione delle cose anche semplici ed elementari; perché eri un uomo di cultura, che misura il corso delle cose sul metro lungo della esperienza storica e le riconduce sempre ad un loro valore essenziale ed eterno; perché eri un democratico e credevi al valore degli istituti e al progresso della vita civile”. Un ritratto veritiero, delineato con tratti incisivi, questo di Rumor nel suo saluto al “sindaco esemplare”, che “i vicentini non soltanto rispettarono, ma hanno anche amato”, perché “hanno sentito in te quasi il simbolo di questo loro vivere discreto e operoso, di questa loro città silenziosa e fervida, di questa loro comunità antica che si rinnova e si afferma senza esibizione, ma con un alto senso del decoro e con una viva tensione del progresso civile”⁵.

Tre sono le istituzioni culturali vicentine di cui Rumor tenne a lungo la presidenza: l’Accademia Olimpica, dal 1959; l’Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, dall’avvio con Gabriele De Rosa, nel 1975; la Scuola di cultura cattolica, fondata nel primo decennio del Novecento dal nonno Giacomo, successivamente presieduta dal padre Giuseppe e poi, dal 1954, da lui stesso, nel 1990 denominata Scuola di cultura cattolica Mariano Rumor, continuata ancora per qualche anno per impulso e tenacia di Lorenzo Pellizzari.

5 Commemorazione riportata in *Ricordo di Antonio Dal Sasso*, pp. 121-122, volume con testi pubblicati nel primo anniversario della morte a cura del Comune di Vicenza - ottobre 1963.

Accademia Olimpica

Alla continuità e al rinnovamento di questa plurisecolare istituzione, attiva dal 1555, gli apporti di Rumor in trent'anni di presidenza sono stati assidui, caratterizzati dalla collaborazione con interlocutori non solo del suo mondo culturale, come Guglielmo Cappelletti vice presidente vicario, Antonio Dalla Pozza direttore della biblioteca Bertoliana e programmatore degli spettacoli classici di settembre al teatro Olimpico, Neri Pozza, Giorgio Sala sindaco, Giuseppe Faggin, Fernando Bandini. Con i quali era normale incontrarsi la domenica mattina. Per discutere e impostare i programmi dell'Accademia.

Bandini, che gli fu successore, non immediato, nella presidenza, in un suo commento agli "Incontri sorprendenti" (in febbraio-marzo 1969) di Rumor presidente del Consiglio in casa Ghirotti a Roma, con i vicentini Gigi, grande giornalista⁶, la moglie Mariangela Cisco e Renato Ghiotto⁷, ha raccontato: "Io stesso ho avuto agio di conoscere, all'interno dell'Accademia Olimpica, questa grande apertura di Rumor. Egli l'ha dimostrata, al di là della 'fenomenologia' vicentina, nel suo sodale legame col socialista De Martino, che aveva superato il semplice aspetto politico per diventare profonda amicizia umana"⁸. Un segno dell'attenzione di Bandini per Rumor è che fu lui a dettare le parole semplici, essenziali, per la lapide, con il ritratto in bassorilievo scolpito da Nereo Quagliato, posta all'ingresso della sala Bernarda della palladiana Loggia del Capitaniato, dove, "consigliere comunale – nell'alba della nuova libera Italia – iniziò il suo lungo cammino al servizio della democrazia – deputato senatore parlamentare europeo – ministro e presidente del consiglio".

6 Tra i maggiori de "La Stampa", quotidiano al quale passò nel 1950 dopo aver cominciato l'attività nel 1945 a "Il Giornale di Vicenza", autore della prima biografia, G. Ghirotti, *Rumor*, Milano 1970, famosa per la descrizione del politico vicentino come "fil di ferro nel marzapane"; raccontò la sua esperienza di malato di linfoma in un'inchiesta per la Rai Tv e nel libro *Lungo viaggio nel tunnel della malattia*.

7 Giornalista e scrittore, critico cinematografico, indicato dal Comitato di Liberazione Nazionale diresse giovanissimo, nell'immediato dopoguerra, fino al 1950, "Il Giornale di Vicenza".

8 F. Bandini, *Mariangela e Gigi, concordies animae*, in M. Cisco Ghirotti, *A cena col Presidente – Incontri sorprendenti con Mariano Rumor*, Sommacampagna - Verona 2005, p. 102. Francesco De Martino, giurista, storico del diritto romano, segretario del Partito Socialista Italiano, fu vicepresidente del Consiglio con Rumor presidente.

Istituto di storia

L'insediamento nel 1975 a Vicenza dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, la sua promozione costante di studi, pubblicazioni, convegni e seminari furono frutto dell'incontro, dell'amicizia, dell'intesa fra Mariano Rumor e Gabriele De Rosa. In più occasioni lo storico ha dedicato a Rumor pagine acute e intense di ritratto: del retroterra formativo, dell'intero arco delle esperienze vissute, dei traguardi e delle sofferenze, fino all'uomo interiore. Come nell'introduzione alle *Memorie*, così conclusa: "Vicentino nelle midolla, sentiva l'orgoglio di appartenere alla storia di una delle più raffinate e familiari tradizioni della cultura letteraria, ma anche religiosa, vicentina, da Fogazzaro a Nardi: ne conservava anche lo stile di vita, fatto di discrezione, di sensibilità spirituale e di profonda preghiera"⁹.

A Rumor che ha favorito e sostenuto l'attività dell'Istituto di storia, presiedendolo nei primi quindici anni, De Rosa fa riferimenti di attenzione e simpatia nei suoi diari e nel discorso di risposta al sindaco Marino Quarlesimin e alla *laudatio* di Giorgio Cracco, in occasione del conferimento della medaglia d'oro della città di Vicenza, il 16 gennaio 1998¹⁰. Nei diari De Rosa parla di Rumor come di "un personaggio che m'intriga sempre di più, non facile a decifrarsi. Rumor è vissuto e si è formato in una famiglia cattolica, devotissima alla Chiesa, ma che aveva rapporti con il Fogazzaro, di cui Rumor ammirava le opere e l'ingegno. È difficile pensare a Rumor escludendo le influenze di quel cattolicesimo tra liberale e crepuscolare, tra intimistico e dogmatico, che fu della scuola Zanella-Fogazzaro"¹¹. Quella sera della medaglia d'oro, a riprova della loro amicizia, De Rosa raccontò come, da rettore dell'università di Salerno, con una telefonata a Rumor ministro dell'Interno riuscì a evitare, in giorni di occupazione delle aule da parte degli studenti, lo sgombero a forza. "Lo pregai di far capire alla polizia che non era il caso di entrare nei locali dell'Università, che tutto si sarebbe potuto risolvere con il mio intervento tra gli studenti occupanti".

"Mi mise nelle mani del fratello Sebastiano, di Zanguio e di Ermene-

9 M. Rumor, *Memorie 1943 – 1970*, Vicenza 1991, ripubblicate nel 2007 da Editrice Veneta, p. XXIX.

10 *Medaglia d'oro della città di Vicenza a Gabriele De Rosa*, quaderno 5 del Comune di Vicenza - 1998.

11 G. De Rosa, *La storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, Soveria Mannelli (CT) 1999, p. 32.

gildo Reato”, che portarono De Rosa nel chiostro di san Rocco¹², risolvendo così il problema del trasferimento della sede del precedente Centro studi padovano. Grazie a Rumor Vicenza “aprì le porte a De Rosa” e ne favorì la vocazione agli accostamenti tra la storia religiosa e la storia socio-politica, a spostare le ricerche – ha spiegato Giorgio Cracco, succedutogli come segretario generale dell’Istituto – “da una storia incentrata sui grossi episodi politici, sui personaggi e sulle classi dirigenti, a una ‘storia minore’: la storia del popolo cristiano, la storia del religioso vissuto”, scoperto negli “archivi del silenzio”, in diari, documenti, in “fonti capaci di mostrare in concreto la specificità e il quotidiano della vita sociale e delle esperienze religiose”. L’Istituto divenne “cantiere di ricerca” in un’area “strategica” per riscoprire, dopo altre iniziative dedicate da De Rosa allo studio del “profondo Sud”, anche un “profondo Nord”¹³.

La Scuola di cultura

Ero ragazzo tra il pubblico, nel salone del palazzo storico dell’Azione cattolica in contrà san Marco, alla prima convocazione del 1954, quando il vescovo Zinato affidò con parole calorose di stima e simpatia all’onorevole Rumor la presidenza della Scuola di cultura cattolica, dal 1930 tenuta dal padre Giuseppe, deceduto la sera di quel capodanno per improvvisa crisi cardiaca, come sarebbe avvenuto al figlio trentasei anni dopo. La scuola era sorta nel 1907, con primo presidente il nonno Giacomo, figura di spicco del movimento cattolico vicentino fin dall’Ottocento, presidente della Società Cattolica Operaia, fondatore dell’“Operaio cattolico” “organo settimanale del movimento cattolico agricolo operaio”, tipografo sul Ponte Pusterla, socio fondatore della Banca Cattolica. Alba Lazzaretto, nel suo volume *Bianco fiore e camicia nera, storia dell’Azione cattolica vicentina negli anni del fascismo*¹⁴ ha descritto la genesi e le finalità delle Scuole di Cultura Cattolica, organizzate in Federazione, presenti in città e paesi, a Vicenza anche in alcune parrocchie: “una vera e propria ragnatela di istituzioni culturali che attiravano ovunque un pubblico numeroso e interessato”. Lo

12 L’Istituto è stato trasferito nel Palazzo Giustiniani di contrà san Marco e trasformato, nel 2017, in Fondazione di Storia - onlus.

13 G. Cracco, *Laudatio per Gabriele De Rosa*, nel quaderno citato alla nota 10, pp. 19-58.

14 v. nota 2.

spirito con cui erano nate queste iniziative era quello di diffondere “una cultura estesa oltre il catechismo”, offrendo e scambiando oratori di livello. Vi si può intravedere “una specie di compensazione per l’esclusione dalla vita politica sancita con i Patti del Laterano. L’Azione Cattolica non faceva politica, ma a Vicenza faceva il più possibile cultura, preparando così il ceto dirigente che si sarebbe occupato di politica alla caduta del fascismo. Si può ben comprendere come queste scuole di cultura cattolica potessero essere centri di formazione culturale ben diversi da quelli voluti dal regime. Benché non ostili al fascismo, furono tuttavia un veicolo importante di trasmissione di una cultura che non aveva di mira la religione politica fascista e che, pur nell’intento apologetico-cattolico, diffondeva anche nozioni di storia, storia dell’arte, musica, scienze, geografia: un modo efficace per aprire alle menti anche orizzonti diversi da quelli prediletti dal regime”.

Dal 1930 “infaticabile animatore di queste scuole, e prosecutore dell’opera avviata dal padre Giacomo”, fu Giuseppe Rumor, egli pure attivo esponente del movimento cattolico vicentino, impegnato politicamente nel Partito Popolare (1919-26) e nel dopoguerra come consigliere provinciale per la Democrazia cristiana.

Nel 1954, Mariano Rumor, deputato, era già personaggio nazionale: vice segretario della Dc con Fanfani segretario politico (fino al 1959). Accolse la successione al padre nella presidenza della scuola vicentina con passione e una cura mai attenuate, anzi è da pensare che il prestigio derivatogli dagli incarichi assunti gli abbia consentito di portare agli incontri domenicali della scuola relatori davvero di primo piano, nomi ragguardevoli dell’arte e della letteratura, delle scienze, dell’economia e della finanza, naturalmente della politica, nomi del mondo cattolico e laico, e specialmente nomi eminenti della Chiesa.

Frequentare quella scuola, la sera della domenica, era davvero un’esperienza d’altro tempo, in anni in cui non imperava la televisione, durante la settimana le famiglie erano più unite da orari di lavoro meno pendolare, le partite di calcio non si giocavano a tutte le ore, telefoni portatili e strumenti digitali erano di là da venire, al pomeriggio si andava alle funzioni con il canto del vespero in latino e il catechismo per gli adulti. E poi chi, come me, abitava in centro città, ma anche chi veniva da fuori, poteva ascoltare una conferenza di qualità con l’oratore presentato dall’onorevole Mariano.

La storia, con nomi e temi, della Scuola di cultura cattolica di Vicenza presieduta da Mariano Rumor, e dopo la morte a lui intitolata, per volontà del vescovo Nonis, meriterebbe una ricerca, una ricostruzione dei programmi, un recupero dei testi magari rimasti in qualche cassetto. Qui

io mi limito, affidandomi alla memoria e a qualche carta conservata¹⁵, a tracciare la fisionomia polivalente della scuola negli anni in cui fu condotta e animata da Rumor. La memoria seleziona. E ognuno ha le sue simpatie. Io ricorderò nomi e temi che mi sono rimasti impressi in anni di gioventù e di età adulta.

Nomi di spicco

Nel salone di contrà san Marco potei ascoltare padre Agostino Gemelli, fondatore e rettore dell'Università Cattolica, che parlò dei suoi studi di psicologia sociale e del lavoro, e Giorgio La Pira, salutato da Rumor con evidente amicizia. E poi, dal 1955, nel salone del palazzo delle Opere Sociali, sono intervenuti poeti come Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri, padre David Turoldo. Nel '57, a ricordare Giovanni Papini scomparso l'anno prima, venne Piero Bargellini, scrittore fiorentino, assessore con La Pira sindaco, poi sindaco lui stesso di Firenze durante l'alluvione 1966. Tennero conferenze: Vittore Branca, sul *Cantico di frate Sole*; Rodolfo Pallucchini, tra i fondatori e primo presidente del Comitato scientifico del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio; Vittorino Veronese, vicentino, direttore generale dell'Unesco; Pier Luigi Nervi, il grande architetto del cemento; l'archeologa Maria Teresa Fortuna-Canivet; Ermanno Olmi, che parlò della sua idea di cinema e fu il primo a sollecitare un dibattito con il pubblico; scienziati di forte eloquio divulgativo come Enrico Medi e Antonino Zichichi.

Del mondo dell'economia e della finanza ricordo il presidente dell'Eni Enrico Mattei e il governatore della Banca d'Italia Guido Carli. Si poterono ascoltare analisi e commenti di opinionisti accreditati del mondo cattolico e di quello laico: i direttori de "L'Osservatore Romano" Giuseppe Dalla Torre e de "L'Avvenire d'Italia" Raimondo Manzini; esperti di geopolitica come Enzo Bettiza e Alberto Ronchey, l'ambasciatore Pietro Quaroni.

Naturalmente frequenti furono le presenze di esponenti politici: Aldo

15 Citazioni parziali, indicative di oratori intervenuti e di temi trattati nella Scuola dopo il suo trasferimento di sede da contrà san Marco a piazza Duomo sono nel volume *Dall'Ospedale di sant'Antonio al Palazzo delle Opere Sociali Cattoliche (Sec. XIV-XXI)*, Diocesi di Vicenza 2002, nei contributi mio, *La tenacia del vescovo Carlo Zinato e l'apporto di Egidio Tosato per l'acquisto dell'edificio*, pp.129-159, e di M. Fantin - C. Malesani, *Assemblee e convegni nel salone del Palazzo delle Opere Sociali negli anni di maggiore attività*, pp. 161-174.

Moro ministro dell'istruzione, altri ministri come Emilio Colombo, Luigi Gui, Giuseppe Medici, Paolo Rossi, Filippo Pandolfi, Tina Anselmi prima donna divenuta ministro, il commissario europeo Lorenzo Natali, parlamentari autorevoli come Fanfani e Giovanni Leone, Nino Andreatta, Cossiga presidente del Senato. Un'occasione di attenzione internazionale fu nel 1963 l'analisi della crisi di Cuba da parte di Carlo Russo, capo della delegazione italiana all'Onu.

Ospite più volte fu Giulio Andreotti. Ricordo che, in un comizio della primavera 1989 al teatro Astra per l'elezione del Parlamento europeo, Andreotti rivolto a Rumor gli disse che volentieri sarebbe tornato "nella tua scuola" a parlare di Fogazzaro, lo scrittore che più lo affascinava "per la sua grande umanità e per il suo approccio al problema religioso", e del rapporto col modernismo dell'arcivescovo di Milano cardinale Ferrari da poco beatificato. Un inserto inusuale, spiegabile con interessi culturali comuni a entrambi, in un discorso politico sulle questioni europee.

Tre storici

Alla storia contemporanea Rumor dedicava attenzione e alla "sua" scuola invitò studiosi di richiamo. Anzitutto Gabriele De Rosa, che venne più volte: a intrattenere su "Benedetto XV, i vescovi veneti e la prima guerra mondiale"; su Sturzo; su "Il vescovo Rodolfi e la società religiosa vicentina nell'età contemporanea". L'importante conferenza, tenuta domenica 25 febbraio 1973, sul vescovo che guidò la Diocesi per oltre trent'anni, segnati da due guerre e in mezzo dal fascismo, per fortuna fu pubblicata¹⁶. Una delle poche. Purtroppo la "scuola" non aveva un'organizzazione abilitata alla raccolta e divulgazione dei testi.

Una presenza laica per la quale Rumor ebbe simpatia, ricambiata, fu quella di Giovanni Spadolini, chiamato più volte – ha raccontato da presidente del Senato, il 16 gennaio 1992, in una sua presentazione a Roma delle *Memorie* – "a Vicenza per discutere dei miei temi preferiti, a cominciare dall'opposizione cattolica, nella sua scuola". Ci veniva prima dell'esperienza parlamentare e di governo, da direttore del "Resto del Carlino"

16 "Rivista della Diocesi di Vicenza", supplemento (2) al n. 6, giugno 1973, pp. 1-32. La conferenza, con il titolo *La società e la parrocchia vicentina all'epoca del vescovo Ferdinando Rodolfi (1911-1943)* è pubblicata anche nella rivista dell'Istituto "Ricerche di storia sociale e religiosa", II (1973/3), pp. 5-40.

e del “Corriere della Sera”. Spadolini ricordò “l’amico e collega carissimo, l’esponente autorevole di una civiltà politica fondata sulla tolleranza e sul rispetto dell’uno per l’altro”. Nelle *Memorie* – disse – “troviamo lo spirito di un uomo colto, di meditate letture, conoscitore profondo di situazioni e di personaggi che con serenità e pacatezza ricostruisce non solo i fatti della propria vita ma la storia stessa del suo Paese, trasfondendo nelle sue parole quella umanità, quel garbo, quella civiltà che ne caratterizzavano l’impegno politico”. Spadolini ha descritto Rumor “interprete di una stagione della vita italiana”, i suoi anni al governo, al ministero degli Esteri, e i successivi, gli ultimi, che “lo videro, con lungimiranza, orientare il suo impegno politico verso l’ideale europeo”, risentendo “ancora una volta l’influenza degasperiana”. Ed ecco la conclusione del presidente del Senato, suggerita dalle *Memorie*: “Queste pagine, che nel crepuscolo della vita ha voluto riservare alla nostra riflessione, riassumono il contributo di un democratico galantuomo all’avanzata di un paese che in quarant’anni – nonostante tutti i nostri errori e le nostre insufficienze – ha cambiato il proprio volto, realizzando la più grande rivoluzione pacifica della sua storia”¹⁷.

Il terzo storico, relatore memorabile alla scuola di Rumor, del quale divenne interlocutore congeniale come collega al Senato nella legislatura 1983-87, specie nella commissione Bozzi per le riforme istituzionali, è stato Pietro Scoppola. Venne a Vicenza nella primavera 1985, alla vigilia del secondo convegno ecclesiale italiano su “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”, svoltosi a Loreto tra il 9 e il 13 aprile, ed espose le sue riflessioni sulla “cristianità perduta”, su “la democrazia dei cristiani” che – come argomentò in un libro-intervista riepilogativo del suo itinerario culturale – “coincide con la democrazia di tutti; è un impegno a tener viva, anche con la fede, una speranza di civiltà per il nuovo millennio. La laicità, che è una conquista condivisa, ha bisogno di un’anima religiosa. Per recuperare e approfondire il suo tessuto etico di base, la democrazia ha bisogno di nuove aristocrazie, morali, culturali e religiose”. Per Scoppola, che con Rumor poteva discutere di Fogazzaro, del modernismo, di De Gasperi, delle implicazioni della legge che introdusse il divorzio, la democrazia – lo affermava in particolare con riferimento alle osservazioni di Tocqueville su *La democrazia in America* – deve avere a sostegno una società moralmente forte, alimentata e rafforzata da “quelle riserve di mondi vitali, di gratuità, di impegno solidaristico, senza le quali la democrazia diventa puro confronto di interessi”¹⁸.

17 *Prolosure del Presidente del Senato Giovanni Spadolini alla presentazione del volume di Mariano Rumor “Memorie, 1943-1970”, Roma, sala Zuccari, 16 gennaio 1992, pp. 1-14.*

18 P. Scoppola. *La democrazia dei cristiani - Il cattolicesimo politico nell'Italia unita,*

Vescovi e cardinali

Ogni anno il programma della scuola prevedeva la prolusione o la presenza di un cardinale. Il presidente Rumor ne invitò tra i più noti e autorevoli. Le loro conferenze hanno offerto illuminanti prospettive di approccio ai contenuti e alle aperture di quell'inatteso evento che fu il Concilio ecumenico Vaticano II, voluto da Giovanni XXIII. L'anno precedente la sua elezione a papa, il primo dicembre 1957, il cardinale Angelo Roncalli patriarca di Venezia, nell'aula del palazzo delle Opere sociali – si legge nella lapida commemorativa – “celebrò il 50° anniversario dalla fondazione della scuola di cultura cattolica di Vicenza”. E il suo successore a Venezia, Giovanni Urbani, fu il primo relatore intervenuto a raccontare le tappe importanti nella storia dei Concili e a riflettere sulle novità attendibili da quello indetto, che si sarebbe aperto l'11 ottobre 1962.

Un mese dopo la conclusione del Concilio, il 22 gennaio 1966, Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, sicuramente tra i protagonisti dell'evento, tenne alla scuola di Vicenza la sua “prima conversazione post-conciliare”, intesa “a cogliere le linee di fondo dell'opera del Concilio onde ricavarne – a contatto con la dinamica della storia – tutti i valori in esse racchiusi e impliciti”. Propose così una “interpretazione accrescitiva” del Concilio “come fatto storico universale” e immagine della Chiesa che “costruisce il regno di Dio dentro la storia degli uomini”¹⁹. Altri interpreti del Concilio e delle esperienze ecclesiali successive furono l'arcivescovo di Milano Giovanni Colombo, Albino Luciani patriarca di Venezia e futuro papa (il 23 gennaio 1971 lesse una sua conversazione su “Fede cattolica oggi”²⁰), Antonio Poma arcivescovo di Bologna dopo Lercaro e presidente della Cei²¹, Silvano Piovanelli arcivescovo di Firenze.

Da ricordare tre cardinali venuti da Roma: Sebastiano Baggio, vicentino, prefetto della congregazione dei vescovi; Angelo Dell'Acqua, vicario di Paolo VI per la diocesi di Roma; Bernardin Gantin, primo cardinale africano a capo di un dicastero vaticano, che portò, in bell'italiano, la voce sempre più visivamente mondiale della Chiesa dopo il Concilio. Altre presenze vive nella memoria di chi frequentava la scuola vicentina sono quelle

Intervista a cura di G. Tognon, Roma-Bari 2006.

19 G. Lercaro, *La chiesa e il mondo dopo il Vaticano II*, Vicenza 1966.

20 Pubblicata e diffusa in apposito fascicolo di quarantasette pagine.

21 A. Poma, *Sulla rotta del Concilio i segni della speranza*, in “Rivista della Diocesi di Vicenza”, n. 6, giugno 1973.

di Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino e presidente della Cei, e di Carlo Maria Martini arcivescovo di Milano, che mostrò, anche a Vicenza, la sua attitudine a comunicare il Vangelo nella complessa realtà contemporanea. Ancora due nomi sono da ricordare, di due vescovi che vennero alla scuola di Vicenza mentre svolgevano incisivamente ruoli chiave nella Chiesa italiana: Enrico Bartoletti, segretario della Cei, e Franco Costa, storico assistente della Fuci, voluto da Paolo VI assistente generale dell'Azione cattolica con Vittorio Bachelet presidente nel cammino postconciliare dell'associazione.

Anche con la presidenza di questa scuola, e con gli inviti che le sue frequentazioni e amicizie gli consentivano di rivolgere e vedere accolti, Rumor mostrava di saper svolgere il suo servizio alla città, al territorio, alle istituzioni, al partito del quale fu massimo responsabile, senza disgiungere cultura e politica. Il suo interesse per la cultura certamente contribuiva al consenso che riscuoteva, quanto meno a Vicenza. Una domanda, a questo punto, vien da porre: quanto il suo impegno intellettuale e di operatore culturale influiva nei successi politici, nella progressione delle responsabilità affidategli? Influiava in modo nobilitante, ma non era determinante. Le elezioni si facevano con il sistema proporzionale e con le quattro preferenze per la Camera dei deputati. E a un *leader* non bastava essere eletto, doveva ricevere un numero crescente di preferenze, risultare primo nella sua circoscrizione, per Rumor quella di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo, e la somma dei consensi personali veniva confrontata – dentro la Democrazia cristiana – con quelli di Andreotti a Roma, di Moro a Bari, di Colombo in Basilicata, degli altri capilista nelle rispettive province di candidatura. Importava il sostegno dei coltivatori diretti, dei lavoratori delle Acli (a Vicenza ne fu fondatore e presidente dal 1945 al 1958)²², del ceto medio, di tutto l'ampio bacino elettorale da cui attingeva la Democrazia cristiana. Occorreva la mobilitazione delle sezioni di partito, l'incentivazione del loro impegno. Si può anche osservare che nel meritare voti non ha influsso rilevante la politica estera, l'avervi ruoli di responsabilità; le elezioni si decidono su questioni domestiche, dunque con la presenza nel territorio, con l'essere conosciuti e influenti nel collegio elettorale.

Qui si aprirebbe un capitolo sul ruolo di Rumor nel dare vitalità alla Dc e nella sua progressiva organizzazione in correnti, le cui forze percentuali divennero criterio nella spartizione di posti e incarichi. Da una funzione di animazione, di distinzione nella sottolineatura di linee politiche, le correnti si trasformarono in costosi apparati competitivi. Rumor stes-

so patì conseguenze della correntocrazia, fino all'emarginazione dai ruoli maggiori, fino al passaggio, nel 1979, al senato nel collegio di Vicenza. Un capitolo che non va ignorato, in cui Rumor ebbe meriti e responsabilità. Con la sua "attitudine mediativa" apprezzata sia da De Gasperi sia da Dossetti, egli raccolse e organizzò, uomini e donne della generazione successiva a quella che aveva vissuto l'esperienza del Partito Popolare. Insomma, sarebbe tutto il capitolo del Rumor uomo di partito e di corrente, da trattare con il distacco e l'obiettività di una storia trascorsa e lontana. A me qui importa e preferisco ricordare il Rumor uomo e promotore di cultura, che come tale riscuoteva attenzione e simpatia anche in chi non lo votava, e l'uomo di politica estera e di presenza internazionale: versante su cui egli ha una sua connotazione di rilievo, analizzata in importanti contributi storiografici, in studi fondati su ampie basi documentarie, che meriterebbero adeguato riepilogo e che qui rievoco parzialmente, nell'intento di mettere in evidenza alcuni aspetti e momenti delle connessioni sempre più globali della storia, dei condizionamenti che la geopolitica determina per la convivenza, l'economia, le relazioni all'interno degli stati, delle città, dei territori.

Uomo di politica estera

Mariano Rumor nella dimensione europea e internazionale è dunque un tema considerato dalla indagine storica e aperto a ulteriore ricerca di documentazione e di studi²³. Un primo punto da porre in evidenza è la convinzione, trasmessagli da De Gasperi, suo riconosciuto "maestro", sull'importanza della politica estera. Leggiamo nelle *Memorie*: "De Gasperi vedeva condizionante e prevalente, per la continuità democratica del

23 L'accesso alle "carte" di Rumor e agli archivi di Stato, alle pubblicazioni promosse dalla sua e da altre Fondazioni, ai libri di storia internazionale usciti dopo il 1990 offre una miniera di fonti e di approfondimenti. Il primo riordino dei documenti, "una montagna di faldoni", è stato compiuto da Ermenegildo Reato, amico e storico dell'ambiente sociale e del movimento cattolico vicentino. A lui lo stesso Rumor affidò con piena fiducia l'incarico. Il successivo lavoro decennale della Fondazione Mariano Rumor di studi storici sociali economici e politici ha dato impulso alla catalogazione presso la biblioteca Bertoliana di Vicenza e predisposto l'inventario cartaceo e digitale. Questo è il frutto maggiore e più impegnativo, realizzato con rigore scientifico, che la Fondazione ha messo a disposizione degli studiosi nel Fondo Mariano Rumor consegnato il 23 giugno 2016 alla Biblioteca del Senato. *L'Inventario dell'archivio Mariano Rumor* è pubblicato nei due volumi *Le "mie carte"*, a cura di F. Agostini, Milano 2015.

paese e ad essa strettamente connessa, la politica estera”. Con riferimento alla grande scelta della prima legislatura repubblicana, l’adesione al Patto Atlantico, Rumor precisa che “la politica estera era per De Gasperi condizione cardine di tutta la politica interna, economica e di schieramento”. Ricorda che “gli amici di Dossetti avevano assunto un atteggiamento di grande riserva nei confronti del Patto Atlantico al momento della scelta”. Nel 1951, quando Rumor promosse il collegamento di Iniziativa democratica, “quell’opposizione era sostanzialmente superata, ma permaneva una venatura di inquietudine sulla integralità occidentalistica e filo americana di De Gasperi”²⁴.

La scelta di campo occidentale dell’Italia, nell’incombere della guerra fredda, fu compiuta con consapevolezza e travaglio. È una vicenda storica in cui la Democrazia cristiana si mostrò partito capace di confronto e decisione, di spirito critico verso un’alleanza tutta da sperimentare. L’alleanza atlantica nella Nato e la costruzione dell’Europa furono le due grandi scelte dei governi da De Gasperi in poi. In quei governi, e nel partito, la Dc, che di essi ebbe la guida e parte preponderante, Rumor svolse ruoli primari, in momenti importanti.

Attenzioni da segretario nazionale e *leader* della Dc

È stato esponente e *leader* di un partito che dibatteva e maturava i suoi programmi e le collaborazioni in regolari e partecipati congressi, con una visione generale dei problemi sociali, dei compiti dello Stato e delle autonomie territoriali. Un partito identificato non da un singolo *leader*, ma da un insieme di dirigenti, da una base di molti iscritti, convocati e consultati in frequenti appuntamenti locali, provinciali, regionali, nazionali. Ai congressi e ai convegni il *leader* proponeva idee e obiettivi su tutto l’arco delle questioni. Anche di politica estera.

Da capo di una maggioritaria corrente interna (quella che dal 1959 fu chiamata dei “dorotei”), da segretario politico della Dc (negli anni 1964-68 dei primi governi Moro), da presidente dell’Unione europea e poi mondiale dei democratici cristiani, da parlamentare europeo, ebbe modo e occasioni d’intervenire sulla politica europea e internazionale. I relativi temi sono stati trattati nei discorsi, sulla Democrazia cristiana e sull’Europa, anche nel carteggio con Giorgio La Pira, raccolti nei tre volumi cu-

rati e introdotti con approfondito commento da Costanza Ciscato²⁵. Sono discorsi evidentemente preparati con cura, ben ponderati per le occasioni e le sedi importanti in cui venivano pronunciati (congressi con elezioni interne, convegni e assemblee), diversi dagli interventi, più popolari e divulgativi, di Rumor oratore brillante negli appuntamenti sul territorio, in sezioni e riunioni locali di partito o in cerimonie pubbliche, dove parlava sempre a braccio, con il suo eloquio fluente, un periodare rotondo, in bella lingua italiana, con termini e aggettivi appropriati, frasi ben concatenate, nell'insieme delle quali era divertente scoprire come non si perdesse nell'anacoluti, come ripescasse sempre il soggetto e il predicato principale.

Nel suo approccio al pensiero politico di Rumor, Franco Todescan²⁶ ne recupera le ascendenze a Sturzo²⁷, che respingeva ogni visione totalitaria dello Stato, rispettando e quasi esaltando il ruolo della società civile, e a De Gasperi. Con il *leader* trentino “Rumor ebbe molto a che fare sia nella pratica sia nella teoria politica”, recependo “la parte più innovativa del pensiero degasperiano in alcune idee centrali”, così indicate: il primato della democrazia, una concezione di solidarietà nazionale e soprannazionale, la laicità della politica²⁸.

L'introduzione di Costanza Ciscato all'antologia di *Discorsi sulla Democrazia Cristiana* riepiloga e analizza “le convinzioni di fondo che sostennero l'itinerario politico di Rumor”. Esse, anche nelle questioni internazionali, “hanno poggiato su una visione realistica del mondo contemporaneo e su un'autentica ispirazione cristiana”²⁹. Nel partito e nel governo tradusse e sperimentò entrambe nella laicità delle mediazioni e delle scelte possibili in democrazia. Scorrendo, ad esempio, la relazione introduttiva al decimo congresso nazionale della Dc (si tenne a Milano dal 23 al 26 novembre 1967), si trova tutta una parte dedicata al “nostro impegno per la pace”, dove si mettono a fuoco gli atteggiamenti del partito a confer-

25 M. Rumor, *Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, Milano 2010; M. Rumor, *Discorsi sull'Europa*, Milano 2017; «Caro Rumor, perché ti scrivo?». *Il carteggio tra Giorgio La Pira e Mariano Rumor (1956-1975)*, Milano 2021; volumi editi da Franco Angeli nella collana “Temi di storia”, a cura e con introduzione di C. Ciscato.

26 F. Todescan, *Il pensiero politico di Mariano Rumor*, intervento tenuto il 7 febbraio 2008 all'Accademia Olimpica di Vicenza, pubblicato in “Annali della Fondazione Mariano Rumor”, III (2009), pp. 17-26.

27 M. Rumor, *Attualità europea dell'intuizione sturziana*, discorso a Caltagirone 8 settembre 1971, in *Discorsi sull'Europa*, cit., pp. 171-179.

28 Id., *Riflessioni e proposte per la Democrazia Cristiana* (Assemblea nazionale, Roma 25-29 novembre 1981, in *Discorsi sulla DC*, cit., pp. 441-444.

29 Ciscato, *Introduzione a Discorsi sulla Democrazia Cristiana*, cit., p. 57.

ma delle “scelte di fondo che restano un dato certo e stabile della politica estera. Esse restano imperniate sulla solidarietà occidentale, l’integrazione europea, la collaborazione tra i popoli nella valorizzazione dell’Onu”, per la cui “funzione di rappresentatività universale si pone il problema della Cina”. Due questioni di tensione e travaglio per la scelta atlantica e la scelta europea erano causate negli anni Sessanta dai bombardamenti americani nella guerra in Vietnam e dalla crisi della Nato dovuta al disimpegno del presidente francese De Gaulle e al suo tentativo di unione politica europea svincolata da legami troppo stretti con gli Stati Uniti. Questioni che il segretario politico Rumor, nell’istanza massima del congresso, considerava e allargava nell’ottica delle “scelte di fondo” della politica estera democristiana, in “quella ideale comunità di popoli solidali nella pace e nella libertà a cui si richiamava Alcide De Gasperi”, dichiarando indisponibilità alle “esplosioni di antiamericanismo”, auspicando una soluzione del conflitto che “apra uno spazio di intervento solidale verso i paesi in via di sviluppo”, tale da “reggere con successo il confronto con la penetrazione di Mosca e di Pechino”. Specificava: “Il problema riguarda l’Asia, il Medio Oriente e l’Africa, l’America Latina”. Nell’anno della *Populorum progressio*, Rumor ne richiamava “l’alta indicazione: per il politico un invito pressante a dare corso ad una strategia della pace e dello sviluppo che, anche sul piano realistico, è l’unica alternativa”³⁰.

Al governo

Nel dicembre 1968 Rumor iniziava la sua esperienza ai vertici del governo. Da presidente del Consiglio e da ministro degli Esteri, alternandosi più volte in tali ruoli con Aldo Moro, si trovò ad affrontare fasi e questioni delicate sul versante europeo e più ancora nei rapporti con gli Stati Uniti.

Aveva fatto un primo rodaggio da ministro dell’agricoltura negli anni 1959-63, occupandosi della politica agricola comune, la Pac, nella Cee. Dal 1969 al 1975, si trovò ad affrontare eventi europei e internazionali in collaborazione con Moro. In una commemorazione a Vicenza purtroppo mal registrata, che non poté essere trascritta, ricordò questo lavoro comune con lo statista rapito e assassinato dalle Brigate rosse nel 1978: un lavoro “complesso, in cui gli slanci idealistici si sono confrontati con la difesa degli interessi nazionali, gli approcci delle superpotenze e degli Stati guida

30 Ivi, pp. 355-361.

europei, Francia e Germania, sono stati affiancati dal ruolo meno evidente, ma non meno importante, svolto dalle potenze medie tra cui l'Italia³¹. Moro e Rumor contribuirono alla preparazione e allo svolgimento della Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Cscce). L'Atto finale, del 1° agosto 1975, fu espressione di una volontà di distensione durante la guerra fredda. Nella cooperazione tra gli Stati europei, nella tutela dei diritti umani, si aprivano prospettive che portarono conseguenze nell'Europa orientale e concorsero a preparare la fine dell'Unione Sovietica. Erano anni di negoziato per la riduzione degli armamenti.

Il rapporto con gli Stati Uniti (iniziato da Rumor segretario della Dc nel 1967 incontrando a Washington il presidente Johnson e altri responsabili politici americani, proseguito da presidente del Consiglio e ministro degli esteri in colloqui con i presidenti Nixon, Ford, Carter, più volte in dialogo dialettico e dissenso con Kissinger) è entrato nei libri di storia. È interessante ricordarlo con le parole dello stesso Rumor nelle sue *Memorie*, che riflettono qualche inquietudine nel considerare talune applicazioni della scelta occidentale, nota costante nella politica estera dei governi della Repubblica. Di tale inquietudine, di specifici motivi d'insoddisfazione, Rumor dà testimonianza nel resoconto che nelle *Memorie* fa del suo colloquio a Palazzo Chigi col presidente Nixon il 28 febbraio 1969, “nel pieno della esasperazione contestativa”: il '68 nelle università, la protesta sindacale, le manifestazioni per la guerra in Vietnam. “Colsi l'occasione – racconta – per parlare dello stato dell'Alleanza atlantica. Il comportamento leale del nostro Paese mi dava titolo per lamentare la scarsa attenzione degli Stati Uniti a consultarsi con i paesi europei, il rilassamento dei rapporti politici tra le due sponde dell'Atlantico, le troppe iniziative assunte dagli Usa, senza previa informazione e consultazione con i propri *partners*”.

Con Nixon che lo ascoltava “con qualche meraviglia”, Rumor, che da segretario della Dc aveva compiuto viaggi politici in Venezuela, Perù, Cile, Argentina ed era presidente dell'Unione europea dei Democratici cristiani (Uedc) e dell'Unione mondiale (Umdc), toccò un altro tasto scabroso: “Fate attenzione in casa vostra, all'America Latina. Laggiù voi siete seduti su un barile di tritolo. Il vostro appoggio alle dittature e ai regimi militari [Rumor disse questo quattro anni prima del colpo di stato di Pinochet in Cile] vi fa odiare dalle vaste masse popolari e crea una freddezza anche nei pochi paesi democratici”. Rumor arrivò a dire ancora a Nixon: “Gli aiuti

31 C. Meneguzzi Rostagni, *Aldo Moro, l'Italia e il processo di Helsinki*, in Perfetti, Ungari, Caviglia, De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze 2011, p. 387.

economici hanno scarso rilievo quando servono a sostenere regimi intollerabili. Voi dovete favorire una transizione pacifica verso forme di democrazia. Se questo non avverrà, l'exasperazione violenta del popolo creerà tante Cuba. Ed è assurdo perché la profonda radice democratica e umanistica, derivata dalla nostra comune civiltà, rende ancora possibile un mutamento pacifico”³².

Quel colloquio con Nixon fu anche l'occasione per annunciargli – d'intesa con Nenni, ministro degli Esteri, con il quale da presidente del consiglio Rumor sperimentò una leale collaborazione – l'intenzione del governo italiano di procedere al riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese e al negoziato per l'avvio dei rapporti diplomatici, in anticipo quindi sul nuovo corso della politica degli Stati Uniti con la Cina, che si sarebbe aperto sei mesi dopo con una partita di *ping-pong* tra una squadra americana e una cinese e con le trattative condotte da Kissinger, consigliere per la sicurezza nazionale e poi segretario di stato statunitense.

Il famoso ministro degli Esteri americano, storico dell'età della Restaurazione e del “concerto delle potenze” in Europa, studioso della geopolitica e suo *opinion leader* fino ai giorni nostri, valutava con preoccupazione e giudizi assertivi, semplificatori, la situazione interna italiana, l'instabilità politica, l'avanzata del Pci. “Le analisi [di Kissinger] colpiscono per la loro superficialità e per la sostanziale episodicità”. Questa la conclusione esplicita di Antonio Varsori, che descrive estesamente i rapporti tra amministrazione americana e governi Moro-Rumor nel volume *Dalla rinascita al declino - Storia internazionale dell'Italia repubblicana*. Un'opera che spiega e chiarisce come, per l'Italia, “questioni interne e posizione internazionale sono strettamente intrecciate”. L'autore ricostruisce i numerosi, difficili colloqui con gli interlocutori americani, in particolare uno con Ford e Kissinger “ai margini della conferenza di Helsinki sulla Cscce”, nel quale “solo l'intervento conciliante di Rumor, che ribadì l'incompatibilità fra la Democrazia cristiana e il Partito comunista, permise che l'incontro si concludesse in maniera amichevole”. Moro e Rumor fecero valere “le sensibilità italiane in tema di *status* internazionale” e riuscirono a ottenere “il coinvolgimento nella conferenza di Rambouillet (1975) e l'inserimento a pieno titolo dell'Italia nel futuro G7”³³.

32 Rumor, *Memorie*, cit., pp. 400-407.

33 A. Varsori, *Dalla rinascita al declino - Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna 2022, pp. 313-369, 371, 587, 598.

Basi americane a Vicenza

Anche nelle relazioni internazionali Rumor si trovò a trattare questioni legate alla sua provenienza e base elettorale vicentina. Era stato lui, nelle decisioni logistiche del dopoguerra, a propiziare la scelta della sua città come sede di un acquartieramento americano. Della Dc, primo partito italiano, con maggioranza assoluta nel territorio vicentino, era vice segretario politico nel 1955, quando entrò in vigore il trattato di Vienna sulla neutralità dell’Austria e le truppe americane dal territorio oltre Brennero si trasferirono in Italia come Setaf, Forza tattica dell’esercito statunitense per il Sud Europa. Rumor sostenne – nel Veneto, rispetto ad altre città ipotizzate, Rovigo o Bassano – la scelta di Vicenza come sede, nella caserma Ederle, di una delle basi che sono un portato della Nato (1949), patto multilaterale da cui è derivato in Italia l’Accordo bilaterale sulle infrastrutture (Bia) del 1954. Una presenza che comportava un forte indotto in termini di occupazione e di relazioni economiche e sociali. Nel 1969 da presidente del consiglio intervenne presso l’amministrazione americana, affinché riconsiderasse il progetto di riduzione delle forze militari in Italia, un piano “che trovava giustificazione sia nella politica di ‘distensione’, sia nella volontà di operare tagli significativi alle spese nel settore militare”.

Il progetto è documentato da Guido Formigoni, nella sua *Storia d’Italia nella guerra fredda (1943-1978)*: “Gli esordi dell’esecutivo [di Rumor presidente con Moro agli esteri] furono tormentati anche da una specifica controversia con gli Stati Uniti sulla questione dei tagli previsti nelle basi americane di Verona, Vicenza e Livorno, che oltre al ritiro di 1.600 unità di personale statunitense, avrebbero comportato il licenziamento di un migliaio di impiegati italiani. Rumor reagì irritato con l’incaricato d’affari di Washington, sostenendo che tali proposte erano unilaterali e irricevibili, rischiando di rafforzare le tendenze al neutralismo presenti in Italia: le riduzioni di forze avrebbero dato l’impressione di un disimpegno americano dall’Europa”³⁴. La questione si risolse l’anno successivo, con la visita alla caserma Ederle del generale William C. Westmoreland. Era stato rimosso da comandante delle truppe americane negli anni più cruenti (1964-68) della guerra in Vietnam e promosso Capo di Stato Maggiore dell’Esercito degli Stati Uniti, con l’incarico di riorganizzare l’esercito americano dopo l’esito disastroso della *Tet offensive*. Venne a valutare la continuità o meno

34 G. Formigoni, *Storia d’Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna 2016, pp. 388-389.

della Setaf. Ne decise la permanenza e prosecuzione³⁵.

Un'osservazione tra parentesi: è qui fuori luogo, fuori dal suo tempo, chiederci quale atteggiamento Rumor avrebbe assunto oltre trent'anni dopo di fronte al progetto di costruire una nuova grande base nell'area dell'aeroporto Dal Molin e di stabilire a Vicenza la sede dell'*U.S. Army Africa*, le forze di terra del nuovo Comando regionale americano per cinquantatré paesi del continente (Egitto escluso, affidato all'*U.S. CentCom*, comando regionale competente per l'Asia). Mi limito a richiamare la caratteristica di Rumor politico assiduamente presente nel territorio e capace di confronto e spiegazioni con la gente da cui veniva eletto. Nel colloquio con il presidente Nixon ricevuto a Palazzo Chigi apparve bene che Rumor non concepiva l'amicizia e l'alleanza con gli Stati Uniti come adesione acritica a qualunque decisione e posizione americana.

Si poneva, anche allora, come oggi, come in tutti gli oltre settant'anni dalla Liberazione, il tema del rapporto tra alleati e la potenza egemone. Rumor fu al governo, da presidente del consiglio, ministro dell'Interno e degli Esteri, nella prima metà di un decennio nel quale si profilava la distensione tra Usa e Urss, ma "l'Italia - documenta Lucrezia Cominelli, studiosa delle nostre relazioni con gli Stati Uniti nel suo quaderno di storia *L'Italia sotto tutela* - si trovò ad affrontare una spirale d'instabilità politica, violenza e declino economico così grave da suscitare da parte dei suoi alleati una serie di interventi per disinnescare il rischio di un collasso del sistema, inaccettabile nel gioco geostrategico e simbolico della guerra fredda". Fu il tempo della strage di piazza Fontana, del terrorismo rosso e nero, fino al rapimento e all'uccisione di Moro. Si scoprirono servizi deviati, organizzazioni golpiste, strutture paramilitari. *L'Italia sospesa - La crisi degli anni Settanta vista da Washington* è il significativo titolo del libro di Umberto Gentiloni Silveri su documenti statunitensi che contribuiscono a ricostruire le relazioni tra i due paesi e i nessi tra politica nazionale e internazionale³⁶.

35 La visita del generale Westmoreland in ottobre 1970, nel quindicesimo anniversario della Setaf, è ricordata nel diario di Phil Maselli, *SETAF Early Years Military and Community Relations Events*, p. 44, allegato alla mia tesi di laurea *Le basi americane a Vicenza dalla SETAF all'U.S. Army Africa*, Università di Padova, facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2009-2010, relatrice la professoressa C. Meneguzzi Rostagni. Maselli è stato per oltre quarant'anni, dal 1955 al 1998, addetto stampa della Setaf e consigliere del generale comandante. Il dattiloscritto di tale diario mi è stato consegnato dal suo autore, in occasione delle conversazioni avute con lui per la stesura della tesi.

36 L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Quaderni di storia, Firenze 2014; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, Torino 2009.

Fu difficile impresa mantenere la democrazia in quei frangenti cruciali della situazione interna e della guerra fredda. Per politici realisti come Rumor si poneva la questione di come puntare ai valori comuni dell'Occidente, dov'è nata e si pratica la democrazia delle istituzioni e dei diritti, dove l'Europa dovrebbe integrarsi politicamente e non solo su parametri economici. Avere riserve, fare critiche alle politiche degli Stati Uniti non significa essere antiamericani (Rumor non lo fu di certo), ma voler essere intellettualmente liberi e obiettivi nel valutare come si praticano i valori dell'Occidente, saperne riconoscere gli errori.

Ministro degli esteri nel quarto governo Moro (1975), Rumor firmò il trattato di Osimo con la Jugoslavia. Fu lui a presiedere il Consiglio dei Ministri della Cee che deliberò l'elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale. Nel 1979 venne eletto senatore per il collegio di Vicenza e deputato al Parlamento Europeo. Dal 1980 portò la sua esperienza sui due versanti della scelta europea e atlantica, presiedendo la commissione politica del Parlamento Europeo e la delegazione parlamentare italiana nell'Assemblea della Nato e del Comitato Atlantico.

Il dialogo con La Pira e Dossetti

Un aspetto singolare, anche per l'esperienza di Rumor nella politica internazionale, è la sua interlocuzione con due esponenti *leader* del mondo cattolico, Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti, conosciuti in Assemblea costituente.

La Pira, da sindaco di Firenze, da presidente della Federazione mondiale delle città unite, intrattene corrispondenza con capi di Stato, pontefici, esponenti politici, ecclesiali, della cultura europei e di altri continenti. Scriveva anche a Rumor, per i diversi ruoli ricoperti nella Dc e nel governo, in occasione dell'assunzione dei relativi incarichi o di eventi nazionali e internazionali, a favore del dialogo, del negoziato per la pace, del disarmo, dell'attenzione al Mediterraneo, ai paesi non allineati, a quello che allora si chiamava terzo mondo.

Di questo carteggio, della sua asimmetria tra i preponderanti documenti di La Pira, e i minori riscontri di Rumor, Costanza Ciascato compie un'accurata analisi, mettendo in evidenza come, – nella critica al doroteismo, nel dibattito sul neo atlantismo sostenuto da La Pira e da Fanfani, nelle considerazioni sui due blocchi, sui paesi non allineati, sul disarmo

nucleare – emergano “due concezioni della politica a confronto”: per La Pira, “la politica sempre filtrata attraverso la luce della fede, intesa come lo svolgimento nel tempo, aiutato o contrastato dall’azione degli uomini, del disegno misterioso che Dio vuole attuare nella vita dei popoli e delle nazioni”; per Rumor, “una salda impostazione pragmatica”³⁷. E tuttavia, in entrambi, traspare la spiritualità, radicata nella fede cristiana.

Nel carteggio è riportata una lettera, scritta in vista dello storico Consiglio nazionale della Dc che nel marzo 1959 accettò le dimissioni di Fanfani da segretario politico, sancì la rottura di Iniziativa democratica, portò alla segreteria di Moro, alla formazione maggioritaria dei dorotei. È una lettera che dà idea della temperie di questo carteggio. In essa La Pira ricorda la sua venuta a Vicenza per la campagna elettorale del 1958. Era domenica 11 maggio, Le elezioni si sarebbero svolte il 25, domenica di Pentecoste. Quella giornata vicentina di La Pira è viva nella mia memoria di studente. Nella piazza dei Signori affollata, illuminata da un caldo sole che indusse alcuni giovani a portare sul palco un ombrellone per riparare l’oratore, La Pira tenne un discorso nel suo stile. I frequenti riferimenti biblici, in particolare al “sentiero di Isaia”, il giorno dopo furono commentati con irrisione da un’insegnante del liceo, che non li considerava linguaggio da comizio. Il tema di fondo era la pace, in essa l’“avanzata del movimento dei popoli e delle nazioni”, alla cui luce considerare le elezioni italiane, le scelte della Dc, la responsabilità dell’Italia “vista nel quadro cristiano dell’Europa e nel quadro ‘monoteista’ del Mediterraneo”. La Pira parlava così. A Firenze risiedeva in una cella del convento domenicano di san Marco. A Vicenza aveva pernottato, lo ricorda nella lettera, nel convento a Monte Berico e nel pomeriggio di quella domenica volle fare una visita alle monache carmelitane, che nei loro diari conservano memoria scritta delle parole di fede loro rivolte dal famoso sindaco di Firenze³⁸.

Nelle *Memorie* Rumor racconta del rapporto con Dossetti, il riformatore cristiano che, prima del ritiro nella vita monacale e della chiamata al sacerdozio, fu un protagonista nell’elaborazione della Costituzione, nella prima legislatura repubblicana e nella Democrazia cristiana fino al 1951. Rumor parla di “salda amicizia” fra lui e Dossetti, che gli confida l’intenzione di abbandonare la politica e di farsi prete in risposta a una profonda vocazione religiosa. L’amicizia viene detta “affettuosa” in un’occasione-chiave della storia politica italiana: l’“operazione Sturzo”, il tentativo voluto da ambienti vaticani e da Luigi Gedda, organizzatore dei

37 Ciscato, «Caro Rumor, perché ti scrivo?», cit., p. 13.

38 Ivi, pp. 46-47.

Comitati civici, di presentare, alle elezioni amministrative di Roma il 25 maggio 1952, una lista civica di candidati cattolici, della Dc e delle destre. De Gasperi vi si oppose deciso. Rumor prese l'iniziativa di andare a trovare Dossetti a Reggio Emilia, dove s'era ritirato dopo le dimissioni da deputato, e di informarlo del progetto vaticano-geddiano. Dossetti reagì - scrive Rumor - "con la passione che conoscevo nei momenti più tesi del suo impegno politico. Bisognava, a suo avviso, che la manovra fallisse. Bisognava incoraggiarlo [De Gasperi] con la nostra solidarietà. Ci lasciammo così - conclude il racconto Rumor - in un clima di affettuosa amicizia, di reciproca fiducia consolidata dalla comune valutazione di quel momento politico e della sua determinante importanza nella vita del Paese"³⁹.

L'episodio dell'incontro reggiano di Rumor con Dossetti mostra la loro sintonia sulla linea di De Gasperi nel dare alle prime esperienze politiche e amministrative dell'Italia repubblicana limiti precisi anche a destra. Le vicende personali di tutti e tre, del trentino De Gasperi fin dalla iniziale esperienza cosmopolita nell'impero asburgico, le sofferenze da loro patite negli anni senza libertà del regime fascista e della guerra, i grandi dibattiti e confronti nell'impostare la Costituzione della Repubblica, le scelte ineludibili nel primo tempo della nostra democrazia, li abilitarono presto a uscire dai limiti delle visioni localistiche, a orientarsi nelle questioni internazionali, a pensare all'Italia nel mondo.

Il più critico ed esigente, nel considerare la politica estera e il contesto di popoli e paesi, fu certamente Dossetti. Direttamente e attraverso la sua comunità monastica, Dossetti ebbe modo di conoscere bene la realtà dei paesi arabi e d'Israele, d'indagare "la fede dei buddisti, degli indù e dei mussulmani in rapporto specialmente alla trasformazione, sociologica politica e culturale, in corso nei diversi paesi". In una lettera inviata a Rumor presidente del consiglio il 10 aprile 1969⁴⁰, dunque parecchi anni dopo il ritiro dalla politica, Dossetti mise in guardia sui "continui e permanenti errori dell'Occidente" nelle questioni del Medio Oriente, dell'Asia, "di tutta la comunità islamica dall'Africa all'India all'Indonesia". Su queste Dossetti aveva sensori acuti, ha visto per tempo le conseguenze di approcci parziali, unilaterali, militari, di potenza. Spiccata è sempre stata in Dossetti l'attenzione a decifrare e capire "l'orizzonte storico a livello mondiale"⁴¹.

39 *Memorie*, cit., pp. 99-103.

40 AMR, doc. 18, CP 2/240, lettera 10 apr. 1969.

41 G. Dossetti, *Con Dio e con la storia - Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova 1986, con il discorso pronunciato il 22 febbraio 1986, in occasione della consegna dell'Archiginnasio d'oro da parte del sindaco di Bologna; P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti - L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna 2013; *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, "Egeria" 11/2017, Firenze 2017

Memoria da riscoprire

Per fare politica, specialmente quella estera, occorre conoscerla e pensarla, avvalersi bene della diplomazia. Nel tempo vistosamente mutato, quello di Rumor appare oggi lontano. Diverse, e sempre complicate, con l'economia globalizzata, sono le condizioni delle società e delle relazioni internazionali. Dove Cina e Stati Uniti competono per l'influenza nell'area Asia-Pacifico e in Africa. Dove emergono le questioni del terrorismo, di come difendersi dalle sue nuove forme "transnazionali", dagli "attori non statali" che lo praticano, di come corrispondere – con l'Onu e le organizzazioni internazionali regionali, nell'adeguamento e nel rispetto del diritto internazionale – alla "responsabilità di proteggere" nei territori di Stati instabili o falliti o dittatoriali. Si tratta di perseguire la pace come esito della giustizia a ogni livello prima che come frutto di un equilibrio di forze, di promuovere strategie consapevoli delle origini culturali e politiche delle sfide contemporanee. Esse richiedono *leader* che ridiano vigore alla prospettiva dell'Europa unita e all'alleanza transatlantica, in fedeltà ai valori del costituzionalismo e ai diritti umani che l'Occidente ha maturato e deve rispettare.

Il realismo e l'orizzonte culturale di Rumor lo inducevano – nelle situazioni e con i problemi del suo tempo – a un atteggiamento di mediazione e di equilibrio, a una vigilanza critica anche nelle scelte di politica europea e occidentale. Non aprì strade nuove. Proseguì i percorsi che condivideva. Seppur parlatore brillante, non improvvisava. Approfondiva i problemi, sentiva gli esperti. Sapeva decidere e spiegare. La sua era cultura di governo. Il retroterra umanistico lo aiutava a cogliere le complessità dei problemi e degli approcci con cui li si affronta tra partiti e paesi democratici. Più noto e conosciuto come uomo di partito e di politica interna, formatosi e affermatosi in un Veneto che era buona terra da arare, con solide parrocchie e tradizioni associative, gente che aveva voglia di lavorare, di uscire dalla povertà del secondo dopoguerra, il deputato e ministro vicentino va riscoperto nel contesto e nel suo apporto riformista, nel contributo all'impianto e al consolidamento della democrazia repubblicana, condizionata dalla politica europea e internazionale.

Conoscere la storia, l'esperienza, lo stile di Rumor, nel suo e con gli altri partiti, nel governo, nei rapporti tra Stati, nelle alleanze, studiarne limiti e condizionamenti, può giovare anche per le sfide dell'oggi. Nel nuovo bipolarismo che si profila. Non più quello della guerra fredda, ma un altro, segnato, il 24 febbraio 2022, dall'aggressione della Russia all'Ucraina, dalla guerra tornata tragicamente calda in Europa e che profila un

bipolarismo tra l'Occidente e la Federazione Russa, la Cina, le autocrazie, il resto del mondo più popolato e con minore o nulla pratica della democrazia liberale. Per nuovi equilibri vicini ai valori costituzionali democratici, al diritto internazionale che rispetti i diritti umani, qualche buona idea può essere attinta dal pensiero di politici democratici che furono attenti mediatori tra diverse e opposte esigenze e strategie. Anche dal pensiero di Mariano Rumor. Per esempio, da un suo intervento del marzo 1973 e dalle sue considerazioni in quella fase dei negoziati nella Csce sul futuro assetto dell'Europa. "Dobbiamo - disse - poter 'vivere con i Russi'. Per noi significa poter passare da una concezione prevalentemente militare ad una concezione prevalentemente politica della sicurezza in Europa; significa vivere come Europei"⁴².

In tale concezione politica rientra un ritorno allo "spirito di Helsinki". La Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea approvò nel 1975 un atto finale accettato dalle due parti contrapposte del continente. "L'idea di molti protagonisti di quelle trattative - nota Guido Formigoni⁴³ - era che la cooperazione, il negoziato, il mutuo riconoscimento potessero ammorbidire col tempo anche la rigidità della "cortina di ferro". Oggi per nessuno degli antagonisti di una guerra è pensabile una vittoria totale: in Europa e in ogni parte del mondo dove sia in atto. Politici convinti dei valori del diritto e della convivenza pacifica possono costruire un processo di conclusione delle ostilità. Ce ne furono, anche tra i governanti di una potenza media come l'Italia, durante la guerra fredda, in fasi cruciali della storia internazionale. Meritano memoria e riscoperta.

42 Rumor, *Discorsi sull'Europa*, cit., pp. 237-245, al *bureau* della Uedc, tenuto a Malta, il 30 marzo 1973.

43 G. Formigoni, *Che significa oggi vincere o perdere una guerra?*, in "il Mulino", 11 maggio 2022.

TESTIMONIANZE

LORENZO PELLIZZARI O “DELLA MODERAZIONE”*

È un piacere ripercorrere, in questo Odeo nobile e ricco di storia, la lunga e feconda attività pubblica, professionale e politico-amministrativa di Lorenzo Pellizzari – del nostro Renzo per usare una voce confidenziale – certamente operosa e incisiva in molti ambiti dagli anni Cinquanta sino a oggi. Il suo curriculum è denso di incarichi e onorificenze, che l’hanno portato ad essere importante riferimento in città e per la città, in provincia e per la provincia, così pure in regione nella veste di presidente della UnionCamere. In questa occasione mi limito ad abbozzare solo alcune fasi della sua azione pubblica, tutte coerentemente e generosamente dedicate al “bene comune”, per usare un frasario a lui molto caro.

Renzo nasce nell’estate del 1928 nel paese di Lerino di Torri di Quaratesolo, a pochi chilometri a oriente di Vicenza, in una famiglia cattolica, devotissima alla Chiesa. Cresce in un ambiente da sempre animato dalla più rigorosa tradizione cristiana, ancorata ai “grandi atti di culto”, ai riti che scandiscono la vita del singolo e della comunità. Da giovane si impegna nelle iniziative religiose e ricreative dell’Azione cattolica, sia nel circolo parrocchiale sia nel vicariato foraneo, nei tempi dolorosi della guerra e della resistenza. Il padre Oreste, piccolo imprenditore edile – il nonno invece era agricoltore – nel 1919 si iscrive al Partito popolare e viene eletto nel 1920 nel Consiglio comunale di Torri, ma nel 1926, conseguentemente alle leggi fascistissime, è costretto a lasciare il municipio. Renzo, che tra familiari e amici cari respira permanentemente “l’aria della libertà e della responsabilità”, riconosce ben presto l’incompatibilità della propria tradizione familiare, del proprio retaggio culturale con le dottrine estremiste dell’autoritarismo fascista. Anche la madre Rosa Slaviero, diplomata maestra, alacre nei circoli cattolici della parrocchia, risulta essere molto attenta ai messaggi di un cattolicesimo che si fa carico sempre più intensamente delle questioni sociali, educando i giovani alla solidarietà, alla carità elemosiniera, al mutuo aiuto, alla generosità verso gli indigenti. Con inesauribile passione guida Renzo alla lettura di Giacomo Zanella e Antonio Fogazzaro, lo coinvolge nella comprensione delle encicliche di Pio XII, delle omelie e lettere pastorali del vescovo Ferdinando Rodolfi, che durante il venten-

* Il presente articolo riprende, con qualche modifica, il testo pubblicato in «Odeo Olimpico», XXX, Vicenza 2015-2016, pp. 197-203.

nio richiama in varie occasioni con la parola e l'esempio l'importanza del ruolo dei cattolici e dell'Azione cattolica nella società. Questa è la famiglia, questa è l'atmosfera paesana, che formano Renzo sotto il profilo emotivo, culturale e politico-ideologico. È un *humus* che abitua al confronto, al dialogo, alla conoscenza reciproca, all'azione responsabile e graduale, che rigetta infine l'intransigenza irrimediabile e nociva.

Nel delineare il profilo di Renzo Pellizzari non va trascurata l'influenza della vita di campagna, a Lerino, con le inquietudini e le aspettative proprie del mondo contadino, con i lavori di stagione che sfiancano il corpo e la consapevolezza che nulla è definitivo o acquisito una volta per sempre. L'etica del lavoro è linfa vitale in casa Pellizzari.

Questi riferimenti alla biografia del giovane Renzo sono parziali e frammentari, e tuttavia imprescindibili se si vuole cogliere l'esistenza di un legame profondo e permanente con la comunità, che – in progressione di carriera – Renzo ha voluto alimentare con il coinvolgimento di associazioni ed enti territoriali, chiesa locale, comune e provincia, nonché contesti sociali dai multiformi profili identitari. Nel legame solido con gruppi parentali e familiari, con sacerdoti in cura d'anime, con contadini, operai e artigiani, sindaci, assessori della provincia vicentina, nella conoscenza di associazioni rurali legate a usi inveterati, sta la ragione di tante scelte future, di attitudini e propensioni alla tutela delle autonomie e delle libertà locali. In questo legame con la vicenda paesana, con la tradizione di famiglia, con la religione vissuta si ritrova la sua predilezione per l'azione concreta ed efficace, più che per la dottrina e la filosofia. Il radicamento identitario e la "conoscenza sentimentale" dei luoghi sono forza inestinguibile, "sorgente di umanità", ordine etico, ma sono anche sapienza e appagamento morale. Senza dubbio le istanze riformiste di Pellizzari, ripetutamente dichiarate e perseguite, traggono alimento dall'ambiente nel quale è cresciuto. Proprio nella villetta di Lerino, casa natale, incontra, ancora giovanissimo, le migliori intelligenze della Vicenza borghese intellettuale, forense e imprenditoriale, familiarizza con i vecchi amici "popolari" del padre Oreste (gli avvocati Gaetano Martelletto, Gavino Sabadin, Giovanni Giuliani, Giacomo Rumor, il prof. Giustino Nicoletti, il notaio Zampieri), ma soprattutto con la nuova generazione che pensa a un partito democristiano "nuovo", che non sia solo comitato elettorale o gruppo di notabili ambiziosi. Incontra uomini destinati a confluire nel 1951 in "Iniziativa democratica": Uberto Breganze, Giorgio Oliva, Renato Treu, Iginio Rigon, Mariano Galla, Gino Fanton, Bortolo Brogliato, Giuliano Ziggjotti, Quintino Gleria e soprattutto Mariano Rumor, tutti uomini di grande talento e perspicacia,

capaci di lasciare un segno nelle sezioni locali del partito o nella segreteria provinciale oppure in parlamento.

Alla conclusione della guerra Lorenzo Pellizzari è poco più che adolescente, ma è sempre pronto alla conversazione garbata e intelligente con questi ospiti di famiglia, propenso a discutere di “Essenza e programma della Democrazia cristiana”, di Codice di Camaldoli. La lettura dei testi programmatici democristiani – dopo la Liberazione – avvicinano Renzo alla questione della ripresa democratica del Paese, della ricostruzione materiale, del confronto severo e pungente fra i principali partiti di massa. Nel giugno del 1949 egli è a Venezia al terzo congresso nazionale della Democrazia cristiana, dove conosce Alcide De Gasperi, Amintore Fanfani, Guido Gonella, Stanislao Ceschi, dove rafforza l’amicizia con Mariano Rumor, in quel consesso relatore molto apprezzato. Il tema proposto – “Il problema dell’occupazione in Italia” – spinge Pellizzari a riflettere sulle condizioni del lavoro, sulla realtà cruda e dolorosa del Veneto e dell’Italia. Egli fa propria l’idea, espressa energicamente dal giovane parlamentare vicentino, di un liberalismo moderato, di un capitalismo “governato, controllato e sobrio”. Il Paese è destinato a illanguidire e soffrire ancor più senza l’intervento degli enti pubblici, senza i finanziamenti statali necessari allo sviluppo economico della penisola.

La questione della programmazione economica, degli investimenti e del risparmio, la responsabilità dei lavoratori e l’assistenza sociale, il piano delle opere pubbliche, i doveri della solidarietà sociale, diventano consapevolezza di impegno ineludibile anche per Pellizzari. In buona sostanza egli fa proprio il programma “veneziano” di Rumor. In questo contesto inizia la sua azione pubblica, che si dipana parallelamente agli studi universitari (laurea in Giurisprudenza a Padova nel 1950 e in Scienze Politiche a Roma La Sapienza nel 1953). Il suo soggiorno *post lauream* nella Capitale per il praticantato di procuratore irrobustisce e completa la sua formazione politica, venendo a conoscere le insidie e i sentieri tortuosi delle procedure partitiche e parlamentari, il modello di società che sta nascendo, il mutare del rapporto fiduciario tra cittadino e Stato. L’esperienza romana è certamente arricchente, apre prospettive di rapporti inediti con molti politici, suggerisce temi e questioni di respiro nazionale. Ora non ci sono solo Lerino e Vicenza, non solo la sua famiglia, ma le istituzioni nazionali superiori e gli incipienti organismi europei. A Roma ci sono la storia, l’arte e la cultura, e anche la cronaca internazionale. Felice stagione, questa, per Pellizzari, che pur conservando l’accento locale, accelera il passo della conoscenza più alta e nobile. Il biennio romano con l’aria di libertà e responsabilità costitui-

sce un capitolo culturale e professionale molto importante per il proseguo dell'attività a Vicenza e in terra vicentina, dalla fine degli anni Cinquanta a tempi recentissimi.

A detta dello stesso Pellizzari, l'attività amministrativa nel Comune di Torri di Quartesolo segna a fondo la sua dimensione pubblica, non solo per la lunghezza del mandato (1956-1975), ma per il confronto continuativo con la realtà locale (Torri, Lerino, Marola) e i relativi problemi. Bisogna ricordare che all'inizio degli anni Cinquanta nel Comune vivono circa 3000 abitanti, ancora in prevalenza agricoltori, che i segni devastanti della guerra nell'edilizia abitativa non sono ancora cancellati, che le strade vicinali sono spesso dissestate e quasi impraticabili, senza aste di scolo. A Torri capoluogo sino alla fine degli anni Sessanta – e cioè nel pieno della sua sindacatura – esistono le liste dei poveri, aggiornate annualmente, di coloro cioè che – per la gravità e l'onere delle malattie – ricevono medicine gratuite e aiuti piccoli o grandi per i ricoveri in ospedale. Renzo Pellizzari vive direttamente questa realtà. È chiamato ad affrontare problemi di emergenza, propri della società rurale veneta, facendosi carico pure dello sviluppo dell'edilizia pubblica (alcune abitazioni erano state dichiarate inabitabili) e dell'edilizia scolastica. Memore della politica di Mariano Rumor per le case operaie nel 1948-1949 (Ina-Case), si attiva in municipio non solo per rimediare a quanto danneggiato nel periodo bellico, ma anche per un'azione di maggior respiro, supportata da finanziamenti statali richiesti con tenacia.

Concentrando l'attenzione sulle delibere del Consiglio comunale guidato da Pellizzari, si resta sorpresi da centinaia e centinaia di provvedimenti. In realtà si tratta di iniziative connesse a interventi d'obbligo, come l'esame e l'approvazione dei conti preventivi e consuntivi, gli esercizi finanziari, l'aggiornamento delle tariffe, la liquidazione di fatture, la nomina di commissioni per i tributi locali. E tuttavia l'amministrazione Pellizzari si caratterizza – almeno negli anni Sessanta-Settanta – per una propensione che oggi diremmo sociale. I titoli delle delibere sono espliciti. Fra tante:

- contributi per avviare alle colonie climatiche i bambini bisognosi;
- acquisto di alloggi per eliminare le case malsane;
- costruzione di un edificio scolastico nel capoluogo;
- bonifica del territorio ed estensione dell'acquedotto alle frazioni;
- estensione dell'illuminazione pubblica nel capoluogo e nelle frazioni;
- miglioramento della viabilità comunale e vicinale con nuovo sedime e asfaltatura delle strade, utilizzando il finanziamento Feoga.

Si potrebbe osservare che queste iniziative si muovono sulla scia

di tante altre, richieste - dettate quasi - dall'evoluzione dei tempi, dalla modernizzazione che scende su queste terre di periferia, dal passaggio da un'economia agricola fondata sulla piccola e media proprietà coltivatrice a una sempre più caratterizzata dagli insediamenti industriali, artigianali e commerciali. Tuttavia si può dire che le amministrazioni a guida Pellizzari sono particolarmente inclini a incentivare gli interventi – come abbiamo già menzionato – in ambito scolastico (nuovi plessi), igienico-sanitario (acquadotti) e nell'edilizia popolare. Si apre a Torri il grande, e talvolta controverso, capitolo delle infrastrutture stradali (autostrada Valdastico), che lambisce i confini comunali di Vicenza. Lo sviluppo dell'economia nazionale e provinciale impone nuove scelte strategiche che vede Renzo sempre in posizioni di primo piano, a Torri come a Vicenza.

Ancora una annotazione sulla sua esperienza di sindaco a Torri. Nel 1960-1964 e 1970 il consiglio comunale è a maggioranza democristiana (con il sistema del voto limitato 16 consiglieri su 20 sono democristiani). Nelle elezioni del 1960 e del 1964 viene eletto sindaco con 17 voti su 20. Come riverbero della realtà socio-economica del tempo, che vede il progressivo passaggio dall'agricoltura all'industria e al terziario, nel Consiglio comunale sono presenti i coltivatori diretti (nel 1965 e nel 1960 sono 6 su 20), che poi cominciano a diminuire progressivamente. Nel 1970, quando fa ingresso nel Consiglio il Pci con 4 consiglieri, minoritari ma combattivi, la componente operaia a Torri comincia a essere numericamente cospicua. Nei verbali delle sedute è annotato che in alcune occasioni il sindaco Pellizzari invita a non eccedere nella retorica e nella propaganda, ma ad agire dopo aver esaminato “con testa”, cioè con ragionevolezza, i numeri del bilancio, senza irrigidimenti inconcludenti. Da queste e da altre parole sparse nel corpo delle deliberazioni, nei carteggi e fogli scritti in tanti anni di vita amministrativa locale, il pensiero di Pellizzari-amministratore emerge nitidamente: di fatto - egli dice - non bisogna limitarsi a criticare la realtà, ma partecipare con spirito democratico alla risoluzione dei problemi, anzi “con umiltà”, con parziale sacrificio del “proprio”, cui deve assoggettarsi chi entra in un consiglio municipale. In quanto cittadino, e tanto più cattolico, il sindaco deve preoccuparsi del bene comune, cooperare alla formazione politica e alla elevazione morale propria e altrui, con la consapevolezza – così testualmente – che «la vera democrazia può realizzarsi in una società moralmente sana e politicamente matura ed educata».

In progressione di tempo il *curriculum* di Renzo Pellizzari si arricchisce di altri titoli, di altre iniziative attinenti alla vita organizzativa della Democrazia cristiana (è segretario provinciale dal 1958 al 1963) e all'avvio

e funzionamento di istituzioni urbane e interprovinciali. In tanto operare, certamente diuturno ed efficace, un posto importante occupa la Fondazione Mariano Rumor, che viene formalmente costituita a Vicenza il 3 giugno 2003. Quando Pellizzari affronta questo argomento ama richiamare l'attenzione sulle indimenticabili e finissime parole scritte da Rumor nel testamento olografo e firmato pochi giorni prima della morte (22 gennaio 1990):

Spero di non eccedere in un troppo alto concetto dell'opera mia se ritengo di aver lasciato una qualche traccia nella storia politica e sociale del mio Paese e nelle relazioni di esso con altri Paesi, nei numerosi incarichi da me ricoperti. Desidererei che non andasse perduta. Per questo, se non riuscissi prima della mia morte a stendere - come è mio desiderio - le memorie della mia vita, sarà grato a chi con obiettività vorrà rievocare la mia esperienza umana, sociale e politica in modo possibilmente organico. Chi sarà custode del mio archivio, della collezione stampa, delle mie carte, li metta a disposizione di chi - dando sicuro affidamento morale e politico - volesse attendere a questo impegno.

Queste righe hanno impressionato e commosso Renzo, convincendolo a recuperare e valorizzare l'archivio, tramite un'apposita Fondazione. Egli è testimone del formarsi, nel corso degli anni, dell'archivio di Rumor - carta dopo carta, fascicolo dopo fascicolo - sia nella casa romana di via Kenia che in quella natale di Ponte Pusterla a Vicenza. Di tale concreta iniziativa, di tale impegno civile e del conseguente onere finanziario si è fatta carico *in primis*, "nel nome della storia e della tradizione culturale", l'Accademia Olimpica, della quale Rumor è stato benemerito presidente per oltre trent'anni. L'intenzione, comunicata da Pellizzari con lettere del 10 gennaio 2002, riceve largo consenso in città e nella regione veneta. Sono così avviate le necessarie consultazioni istruttorie e poste le premesse per la costituzione formale. Al progetto dell'Accademia aderiscono, come soci fondatori, l'Amministrazione provinciale, la Diocesi nella persona del vescovo Pietro Nonis, la Camera di Commercio, gli eredi legittimi dello statista, che partecipano paritariamente alla costituzione del fondo patrimonio, all'approvazione dello Statuto e alla nomina degli organi statutari. L'art. 3 dello Statuto, suggerito da Pellizzari, indica con precisione gli obiettivi scientifici e culturali della Fondazione: anzitutto lo studio del pensiero e dell'azione politica di Mariano Rumor, poi la promozione di ricerche concernenti la cultura politica e sociale di ispirazione cristiana, i

problemi del lavoro, i partiti e il movimento sindacale, l'evoluzione economica della società italiana e veneta in particolare. Tali indicazioni prefigurano già un progetto molto intenso, articolato e complesso, ovviamente destinato a tenere impegnati per molti anni ricercatori e studiosi. Per il raggiungimento di queste finalità storico-culturali la Fondazione, sin da subito, organizza incontri e convegni di studio, partecipa a iniziative di ricerca unitamente a dipartimenti universitari, mette a concorso borse di studio, costituisce un Centro di documentazione con biblioteca specializzata, dà vita alla pubblicazione periodica degli “Annali della Fondazione”. In questa tavola di impegni il presidente Pellizzari non ha alcuna ambizione di definire o rappresentare una scuola o un indirizzo, se non quella che nasce dal faticoso indagare negli archivi e nelle biblioteche, dalla severità del metodo che appartiene alle moderne discipline scientifiche, dalle analisi storiche comparate. Non c'è nemmeno alcun intento celebrativo, ma solo la volontà di conoscere coniugando la prospettiva storico-culturale con l'attenzione ai temi della vita civile.

Molte altre parole, corroborate da fatti, potrebbero ora essere aggiunte. Concludo ricordando che nelle conversazioni con Renzo Pellizzari, in questi dieci anni di conoscenza, collaborazione e amicizia, di cui sono onorato, molte volte il discorso ha toccato il tema della “buona politica”, capace – a suo parere – di cambiare i paradigmi della convivenza. Nella prospettiva di Pellizzari non affiora mai dogmatismo confessionale o ideologico, e nemmeno concessione alla retorica, ma filtra puntualmente il dovere di cooperare ai fini superiori della “nostra patria”, senza pregiudizi né preconcetti. Nella visione umana e politica di Renzo domina la propensione al “bene comune”, necessaria al cristiano credente, ma anche a tenere diritta la barra nella carriera professionale e nell'impegno pubblico. Senza dubbio Renzo, per lunghi anni professionista stimato, più volte presidente di enti e associazioni, appare un vero protagonista, giustamente collocabile fra le persone commendevoli, degne di stima e rispetto, insomma fra i “grandi” della Vicenza del secondo Novecento.

Curriculum vitae dell'avvocato Lorenzo Pellizzari¹

Nato a Torri di Quartesolo (Vicenza) l'11 agosto 1928 da Oreste e Rosa Slaviero, coniugato con la prof.ssa Maria Carolina Colla, con quattro figli: Elena, Andrea, Alberto e Mario

1 Il *curriculum* è stato stilato dallo stesso Pellizzari.

Studi:

Ginnasio al Collegio Salesiano” Manfredini” di Este e Liceo Classico al “Pigafetta” di Vicenza. Laureato in Giurisprudenza all’Università di Padova in data 15 novembre 1950, poi laureato in Scienze Politiche all’Università “La Sapienza” di Roma in data 17 marzo 1953

Giornalista pubblicista dal 1956. Direttore del “Momento Vicentino”

Procuratore legale e avvocato dal 1953, iscritto all’Albo speciale degli avvocati Cassazionisti dal 1970. Studio Legale in Vicenza in Contrada S. Barbara, n. 16, con i figli avv. Andrea e Alberto

Iscritto all’Albo Nazionale dei Revisori dei Conti

È stato:

Sindaco del Comune di Torri di Quartesolo dal 1958 al 1975 (eletto consigliere nel 1956).

Presidente della Camera di Commercio di Vicenza dal 1965 al 1983

Presidente regionale e vicepresidente nazionale della UnionCamere Italiana

Presidente fondatore dell’Autostrada Valdastico Spa

Presidente del Consorzio Acquedotto Euganeo Berico

Presidente dell’Ente Vicentini nel Mondo

Sindaco effettivo della Banca Cattolica del Veneto

Sindaco effettivo de “La Centrale” Spa di Milano

Presidente del Consorzio per l’istituzione e lo sviluppo degli studi universitari a Vicenza

Presidente fondatore del Centro di Cultura e Civiltà Contadina "La Vigna" di Vicenza

Consigliere di sede della Banca d'Italia a Vicenza

Presidente dell'Accademia Olimpica di Vicenza dal 1994 al 2002

In sede diocesana è stato:

Attivo nell'Azione cattolica vicentina come socio e dirigente parrocchiale e vicariale

Presidente dell'Istituto di studi sociali "Niccolò Rezzara" di Vicenza per otto anni

Presidente della Sezione di Vicenza della Associazione Giornalisti Cattolici (Ucsi)

Presidente della Comunità Terapeutica S. Gaetano Thiene

Presidente del Rotary Club di Vicenza (1985-1986)

Inoltre è stato:

Presidente della Sezione di Vicenza dell'UGCI (Unione Giuristi Cattolici Italiani)

Presidente della Fondazione di Studi Storici Mariano Rumor

Presidente della Scuola di Cultura Cattolica Mariano Rumor

Onorificenze:

Cavaliere e Commendatore della Repubblica Italiana

Commendatore dell'Ordine di San Silvestro Papa e di San Gregorio Magno (onorificenze pontificie)

Croce al merito di prima classe della Repubblica Federale Tedesca

Promemoria personale²

Sono cristiano cattolico, convinto e praticante e ho avuto educazione alla vita da genitori meravigliosi, Oreste e Rosa, ai quali sento sempre di dovere tutto, per la loro generosa dedizione e per l'esempio sempre coerente di pensiero e di azione.

Dopo gli studi universitari a Padova, mi è stato concesso il privilegio di completare la preparazione alla professione e al servizio pubblico, sociale e politico, vivendo e studiando a Roma per la pratica forense (frequentando quotidianamente lo Studio Biamonti-Viola di Piazza Borghese) e per la seconda laurea (iscrivendomi alla Sapienza alla Facoltà di Scienze Politiche). Ho superato gli esami di procuratore legale presso la Corte d'Appello di Roma e ho frequentato gli ambienti politico-governativi della Democrazia cristiana e del Governo, grazie all'amicizia personale di Mariano Rumor, allora vicesegretario nazionale della Democrazia cristiana e sottosegretario di Stato all'Agricoltura. Il biennio di vita romana (febbraio 1951-giugno 1953) è stato certamente molto positivo e produttivo per la mia preparazione professionale; lo ritengo altrettanto ricco e positivo per le mie scelte di vita. Avvertendo tutta la responsabilità che mi ero assunto nei confronti della mia famiglia, mi sono impegnato a fondo sia nello studio che nella pratica forense, frequentando con assiduità le lezioni all'Università (e studiando) e rendendomi disponibile nello Studio Biamonti-Viola, sia per le ricerche giurisprudenziali (come allora si doveva fare), sia per partecipare alle udienze negli uffici giudiziari in Pretura, Tribunale, Corte d'Appello e di Cassazione, Consiglio di Stato, Corte dei Conti. Il tempo libero (serale e domenicale) è stato dedicato soprattutto alla cultura classica, teatrale e musicale. Con Mario Maltauro e Mariano Rumor non abbiamo perso occasione (allora Roma era prodiga di novità in tutti i campi) di presenziare a convegni, mostre, novità teatrali, concerti. Grazie a Mariano Rumor, ho potuto frequentare con tutta libertà i suoi uffici nella sede Dc di Piazza del Gesù (quando era vice segretario nazionale) e del Ministero dell'Agricoltura, quando è stato sottosegretario con Fanfani ministro. In quegli ambienti ho potuto conoscere e fraternizzare con tutti i giovani della mia età che, nel nome di Iniziativa Democratica, hanno poi occupato

2 Il promemoria è stato scritto dallo stesso Pellizzari.

le varie responsabilità governative degli anni Sessanta-Settanta. Ho potuto conoscere personalmente De Gasperi, Fanfani, Moro e quasi tutti i parlamentari veneti. Dopo l'esame di procuratore legale e la laurea in Scienze Politiche, sono rientrato a Vicenza per intraprendere la libera professione forense iscrivendomi al relativo Albo il 29 novembre 1952. Ho avuto il privilegio di entrare come procuratore nello studio dell'avv. on. Uberto Breganze, amico da tanti anni con il quale avevo approfondito conoscenza e desiderio di collaborazione nelle nostre giornate romane.

Da allora la professione è stata l'impegno primario della mia attività e di essa sono vissuto con la famiglia che mi sono formato. La mia più grande fortuna o, meglio, il più grande dono della Divina Provvidenza alla nostra famiglia, è stato quello di incontrare Maria Carolina (conosciuta l'8 settembre 1962, ci siamo sposati l'11 febbraio 1963). Sposa e madre amorevole, forte e generosa: abbiamo avuto quattro figli, di cui siamo fieri. Sono subito entrato anche nell'attività pubblica di servizio sociale, amministrativo e politico ricevendo e svolgendo compiti di varia natura. Li ho sempre svolti con coscienza e volontà sincera di contribuire al Bene Comune. Non ho tenuto una documentazione continua e sistematica della mia attività, non ci pensavo nemmeno. La mia preoccupazione primaria era quella di operare concretamente al meglio, studiando prima serenamente i problemi per poi risolverli davvero. Più che uomo di penna (a parte, comunque, i molti scritti della attività giornalistica, della professione e dei vari altri compiti) sento di essere stato uomo di azione in tutti i campi ove sono passato. D'altra parte esiste l'ampia documentazione di ciò che ho potuto fare e realizzare negli archivi dei vari enti, associazioni e fondazioni delle quali sono stato operatore.

Il primo incarico politico nella Democrazia cristiana è stato quello di direttore responsabile del "Momento Vicentino", organo settimanale del partito a Vicenza. Vi ho lasciato, firmati o no, parecchi interventi redazionali e culturali. Il primo incarico pubblico in sede amministrativa è stato quello di Commissario costituente della Cassa Mutua Provinciale dei Coltivatori Diretti. Nel 1956 partecipo alle elezioni amministrative nel mio Comune di Torri di Quartesolo nella lista della Dc e vengo eletto con il maggior numero di voti e di preferenze. Nel 1958 vengo eletto sindaco e successivamente confermato per 18 anni. Credo di aver dato ai miei concittadini di Torri, Lerino e Marola un concreto e notevole contributo di opere con larghe prospettive di sviluppo per quella che è diventata, poi, la realtà di oggi. Nel 1958 partecipo al congresso provinciale della Democrazia cristiana e vengo eletto nella lista di maggioranza componente

del Comitato provinciale, che mi ha poi eletto segretario provinciale. Il quinquennio di mia segreteria politica mi ha impegnato molto fortemente, soprattutto nel campo della formazione dei soci e dei dirigenti. Entro il quinquennio la Democrazia Cristiana vicentina ha conquistato alla sua responsabilità amministrativa tutti i 121 Comuni della Provincia (l'ultimo è stato Altavilla Vicentina), vincendo sempre tutte le battaglie elettorali. Alle elezioni politiche del 1963 la Democrazia cristiana ha riportato il 63% dei voti espressi.

Dopo 5 anni di segreteria politica provinciale (1958-1963), come d'uso il Comitato provinciale propone anche la mia candidatura al Parlamento (Camera dei deputati). Mi presento senza tanto impegno e con pochi mezzi. Non mi curo troppo della concorrenza interna per le preferenze; inoltre rispetto al piano di riparto predisposto dalla segreteria provinciale, vengono operati vari dirottamenti; in particolare a mio danno è determinante quello a favore del candidato di Rovigo. Non risuldo eletto, ma non me ne rammarico molto, restando impegnato nella mia professione. Nel 1965 i ministri dell'Industria, Commercio e Agricoltura mi nominarono presidente della Camera di commercio di Vicenza. Come tale credo di aver fatto il mio dovere con forte dedizione e impegno, prendendo e partecipando a tutte le iniziative di impulso per lo sviluppo economico e sociale della comunità vicentina. Altrettanto ho sempre fatto come Presidente della UnionCamere veneta e vicepresidente nazionale. In particolare, fra l'altro, sviluppando un'idea del mio predecessore avv. Giacomo Rumor, ho proposto e fondato l'Ente Vicentini nel Mondo che, ormai, ha realizzato una storia gloriosa di bene e di benemerienze. Come Presidente della Camera di Commercio di Vicenza, partecipando in veste di consigliere al Consiglio di Amministrazione del Cuo (Consorzio universitario per l'organizzazione aziendale), che aveva sede a Padova, sono stato determinante nel proporre al presidente Mario Formenton e nel concretizzare (nel 1981) il trasferimento della sua sede da Padova a Vicenza-Altavilla, nella restaurata Villa Valmarana Morosini, messa a disposizione dall'Accademia Olimpica (di cui ero diventato prima amministratore e poi segretario).

Per le elezioni amministrative del 1980 accetto la candidatura al Consiglio comunale di Vicenza come capolista della Democrazia cristiana. Sono eletto con il più alto voto preferenziale di tutte le liste. La Dc vede eletti 25 consiglieri su 50 e mi propone, ovviamente, alla carica di sindaco. Si oppone la "sinistra" interna della Dc e per ben tre votazioni mancano i voti determinanti. Preferisco rinunciare, proponendo io stesso la candidatura dell'amico dr. Giovanni Chiesa. Dopo un anno cedo, però, alle nuove

insistenze della Dc e accetto di entrare in Giunta comunale come assessore alle Finanze; vi rimango fino alla fine del mandato; ma alle successive elezioni non mi ricandido al Comune per incomprensioni e contrasti con la maggioranza di centro-sinistra Dc (seconda maniera). Accetto, invece, di presentare la mia candidatura al Consiglio provinciale alla tornata elettorale del 1985. Vengo eletto nel Collegio di Torri di Quartesolo riconquistandolo alla Dc, dopo la sconfitta di un altro candidato, e sono nominato capogruppo della Democrazia cristiana. Come capogruppo sollevo il problema dell'Università a Vicenza e mi propongo di ridare vita, anche come presidente, al Consorzio apposito (costituito anche a Vicenza nel 1970), ma rimasto sempre sostanzialmente inattivo. L'iniziativa ha pieno successo con la realizzazione a Vicenza dei corsi di laurea (Ingegneria gestionale) avviati a Monte Berico e poi passati a S. Nicola. Godo nel vederne i grandi risultati, il pieno sviluppo e le ampie prospettive. Credo di esserne stato determinante con la predisposizione della sede di Monte Berico e la firma della convenzione con l'Università di Padova il 2 maggio 1990.

Avendomi l'amico Demetrio Zaccaria informato che intendeva donare la sua straordinaria raccolta di libri rari e di pubblicazioni anche internazionali specializzata in vitivinicoltura, sono intervenuto come presidente della Camera di Commercio proponendo e ottenendo che per gestire tale patrimonio e per valorizzarlo culturalmente fosse costituito con atto pubblico 11 dicembre 1980, e con la partecipazione della Camera di Commercio e dell'Accademia Olimpica, il Centro di Cultura e Civiltà Contadina Biblioteca Internazionale "La Vigna", ora pienamente operante. Ne sono stato presidente dalla fondazione (1981) fino al 1995.

Già membro di diritto dell'Accademia Olimpica (in qualità di presidente della Camera di Commercio), vengo eletto poi formalmente socio a titolo personale Accademico olimpico nel 1979, diventandone amministratore dal 1978 al 1982, segretario dal 1982 al 1990, vicepresidente e vicario (con la presidenza del prof. Alessandro Faedo) dal 1991 al 1994, e quindi presidente dal primo gennaio 1995 per due mandati statutari fino al 31 dicembre 2002.

MARIANO NARDELLO

LORENZO PELLIZZARI: IL SIGILLO DELL'AMICIZIA

Non l'ho dimenticata, e non potrò dimenticarla, quella stretta di mano che mi accolse come accademico il 10 giugno 1995 nel Teatro Olimpico: calorosa, vigorosa, sincera. Era il presidente Lorenzo Pellizzari a darmi il benvenuto nel prestigioso consesso degli Olimpici. Io, che venivo dal contado, ero rimasto quasi paralizzato dalla solennità della cerimonia e, più ancora, dalla stupefacente bellezza del teatro palladiano, visto, questa volta, dal proscenio. Fu quella stretta di mano, accompagnata da un sorriso schietto e cordiale, a riconsegnarmi alla normalità, a farmi scendere dall'Olimpo alla terra. Alcune settimane dopo fui ospite, con i colleghi neoaccademici Alba Lazzaretto e Antonio Morsoletto, a una cena voluta dal presidente Pellizzari. Egli si limitò solamente ad ascoltarci, a uno a uno; interessandosi non solo dei nostri studi e dei nostri obiettivi di giovani storici, ma anche delle nostre professioni, delle nostre famiglie, delle nostre letture, dei nostri passatempi. È evidente che voleva conoscerci più a fondo, per capire in quale misura avremmo potuto contribuire alle attività dell'Accademia.

In quegli anni lo frequentai poco e da lontano. A motivo tanto della mia timidezza contadinesca quanto del ruolo autorevole che egli ricopriva. Solo più tardi, quando, durante la presidenza di Fernando Bandini, cominciai ad avere dimestichezza con le carte dell'archivio accademico, presi a capire quale era stata la sua opera nell'Accademia e a rendermi conto del segno e dello stile che egli aveva impressi nella nostra Istituzione. Già amministratore quando era socio *pro tempore* quale presidente della Camera di Commercio, era stato eletto accademico, e confermato come amministratore, nell'adunanza dell'Ordine del 15 dicembre 1979. Alla comunicazione della nomina fattagli pervenire dal presidente Mariano Rumor, Lorenzo aveva risposto con una accettazione che aveva anche il sapore di un programma:

Carissimo Presidente,
la formale comunicazione della mia elezione ad Accademico Olimpico, che mi hai inviato il 17.12.1979, richiede, a norma di Statuto, un consenso scritto cui volentieri mi adeguo; ma soprattutto mi consente di rinnovare a Te, al Consiglio di Presidenza che mi ha proposto e a tutti i Colleghi dell'Ordine Accademico che mi hanno eletto, la espressione della mia più

viva riconoscenza.

Siete stati molto gentili e generosi a riservarmi questo riconoscimento e questo altissimo onore. Ne avverto tutta la portata e sono convinto che l'entrare – *pleno iure* – in una Accademia così prestigiosa costituisca un grande privilegio.

Voglio aggiungere che tale elezione mi impegna ancora di più a darTi la massima collaborazione sia nella parte amministrativa, che già ora sto curando, sia anche in ogni altra attività accademica. E mi piace a questo proposito assicurarTi il più convinto consenso alle sempre più impegnate iniziative culturali e promozionali a favore di tutta intera la società vicentina. Ho sempre inteso che la nostra Accademia debba e possa costituire un punto di riferimento di grande prestigio e forza propulsiva non solo per lo sviluppo della cultura vicentina ma anche per l'ordinato e sicuro progresso socio-economico della nostra terra.

La sua azione e le sue proposte varranno soprattutto ai giorni nostri; quando, sempre di più, constatiamo l'inscindibile e preziosa connessione fra cultura e scienza e fra ricerca tecnologica e applicazione pratica in tutti i campi del sapere e dell'operare. [...]

Dell'Accademia Lorenzo percorse tutti i gradi e ricoperse tutti i ruoli: segretario (1987), vicepresidente vicario (1990) prima di Giorgio Oliva poi di Alessandro Faedo, presidente (1995-2001). Ad altri verrà demandato – speriamo presto – il compito di scrivere la storia recente dell'Accademia e dei suoi presidenti; a me pare, comunque, di dover affermare che l'attività di Lorenzo fu capillare e si esplicò non soltanto a livello istituzionale-organizzativo con risultati e benemerienze più che ragguardevoli (un bilancio è stato tracciato da lui stesso in una apposita intervista del 2014, conservata, in DVD, nell'archivio accademico), ma anche sul piano dei rapporti umani, cercati e coltivati sempre con profondo rispetto, con fine discrezione, con delicata attenzione e con piena disponibilità.

Ho lavorato con lui, vorrei dire a stretto contatto di gomito, nella Fondazione Mariano Rumor. In un primo tempo la sua dedizione e frenesia mi avevano quasi stupito. Poi ho compreso che, attraverso il lavoro della Fondazione, egli intendeva esprimere e pagare un debito di ammirazione e di gratitudine nei confronti del maestro e amico Mariano. A Mariano, infatti, era legato non solo dalla comunanza di ideali socio-politici, dalla fede religiosa, dalla condivisione di esperienze coraggiose, ma, nata e nutrita da queste, da una amicizia che Mariano stesso, in una lettera manoscritta del 29 dicembre 1976, sullo scorcio di un anno per lui tormentato e doloroso, definiva

antica e salda. [...] Tanto più cara e bella perché essa si è rivelata ancora più salda in tempi così travagliati. La mia sofferenza ha trovato e trova in te una comprensione umana così alta che non so come ringraziarti. [...] Il primo round della amara e assurda vicenda è andato bene, mi auguro che la giustizia mi ridia appieno serenità.

A te, amico caro, alla cara Maria, ai bambini l'augurio che la gratitudine e l'amicizia fa ancora più caloroso e fervido. Il Signore ci aiuti – col suo consiglio e con la sua Grazia – a far la nostra piccola parte di bene in questo anno che nasce. [...]

La Fondazione fu la creatura di Lorenzo e vitale divenne per lui l'imperativo, assunto dal testamento di Rumor e applicato alla lettera, di "con obiettività rievocare la mia esperienza umana, sociale e politica in modo possibilmente organico. Chi sarà custode del mio archivio, della collezione stampa, delle mie carte, li metta a disposizione di chi – dando sicuro affidamento morale e politico – volesse attendere a questo impegno". All'iniziativa di Lorenzo, coadiuvato da scelti valenti collaboratori come Ermenegildo Reato, Filiberto Agostini, Franco Todescan, Giuseppe Caldana, Mario Pavan, Pierangelo Cangini, Giuliano Campanella, Mauro Zanguio, Costanza Ciscato, Serafino Zilio, Dino Secco, Giuliana Zin, e al suo supporto anche economico si devono i convegni, le conferenze, i volumi degli Annali, il testo delle *Memorie* rumoriane (uscite in due edizioni), i saggi sui discorsi, e, da ultimo, i due tomi dell'inventario dell'archivio Mariano Rumor *Le "mie carte"*: imprese di studio, di ricerca e di editoria che hanno onorato non solo lo statista vicentino, ma l'intera società veneta.

Della sua instancabile propositività e pervicacia ero ammirato. Ma su una scelta fui in contrasto, aperto eppur devoto, con lui. Nella mia ingenuità ero convinto che la collocazione migliore per l'imponente archivio rumoriano fosse la città di Vicenza, e, in particolare, la sede dell'Accademia Olimpica, di cui Rumor stesso era stato presidente per oltre un trentennio (1959-1990), fino alla morte. Vedevo o, meglio, sognavo l'Accademia come il luogo ideale deputato a conservare tesori di documenti e a raccogliere generazioni di studiosi... Gli scrissi una lettera riservata e accorata. Vi sostenevo la tesi che trasferire l'archivio rumoriano a Roma (come Lorenzo e il Consiglio di amministrazione della Fondazione andavano profilando) sarebbe equivalso a trasportare il *Battesimo di Gesù* di Giovanni Bellini dalla nostra chiesa di Santa Corona alla Galleria degli Uffizi di Firenze, cioè a rinunciare a un patrimonio unico e identitario. Non facevo i

conti con una realtà, alquanto misera e deludente, di ristrettezza di spazi fisici e di angustia di visione prospettica da parte di amministratori comunali. Mio malgrado e purtroppo per la città, aveva ragione Lorenzo. Ora il Fondo archivistico di Mariano Rumor giace nella sede del Senato della Repubblica. Ma Lorenzo ne era contento, perché aveva ricondotto Rumor nel luogo in cui si era svolta la sua lunga e intensa vicenda politica; e la sua scelta fu suggellata dal compiacimento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che il 16 giugno 2016, accolto nella splendida cornice del Teatro Olimpico dal presidente dell'Accademia Olimpica Marino Breganze, ricevette dalle mani di Lorenzo la copia a stampa dell'Inventario dell'archivio Mariano Rumor.

Il dolore per la morte di Lorenzo è lenito dalla convinzione della sua raggiunta gioia, con Maria Carolina, nell'abbraccio di quel Padre in cui ha fermamente creduto, e si trasforma in desiderio, o, meglio, in dovere di fedeltà.

ERMENEGILDO REATO

RICORDO DI LORENZO PELLIZZARI

L'avvocato Lorenzo Pellizzari, figura di prestigio nell'attività forense, esercitò molti incarichi politici e amministrativi, tra i quali: la presidenza dell'Accademia Olimpica, la presidenza della Camera di Commercio di Vicenza, la guida dell'Amministrazione comunale di Torri di Quartesolo (VI), la presidenza della Fondazione Mariano Rumor ecc. Quest'ultima Istituzione, fortemente voluta da lui stesso, procedette al riordino e all'inventariazione dell'Archivio di Mariano Rumor, le cui "carte", a me affidate personalmente dallo statista vicentino e provvisoriamente collocate in due stanze del seminario vescovile, con il controllo della Sovrintendenza archivistica del Veneto, furono successivamente trasferite a Roma al Senato della Repubblica.

Nel gennaio 2004 l'avvocato Pellizzari, con la collaborazione di Filiberto Agostini, promosse a Vicenza un Convegno internazionale sul tema: "Il contributo di Mariano Rumor nel secondo dopoguerra". Fu forte il suo legame con vari esponenti della DC, con l'Istituto Sturzo di Roma e con il suo presidente Gabriele De Rosa, il quale fondò l'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, lo trasferì, nel 1971, da Padova a Vicenza e iniziò una serie di convegni con studiosi dell'Europa orientale, in particolare dell'Ucraina.

L'attività e gli incarichi a me affidati mi hanno portato a incontrarmi e a lavorare con l'avvocato Pellizzari molte volte: ho trovato in lui un uomo generoso, aperto e disponibile, una persona che mi è stata amica anche dopo che ho raggiunto la pensione, tanto da venire puntualmente a trovarmi tutte le settimane, insieme con la moglie Maria Cartolina, alla "Rsa Novello" dove risiedo tuttora. Le mattinate passate con loro erano contraddistinte dai ricordi di un tempo e dal commento ai fatti di cronaca e agli avvenimenti politici; soprattutto erano sempre cariche di affetto e di stima reciproci, che conservo per lui anche oggi.

GIULIANA ZIN

L'AVVOCATO LORENZO

Mi è stato chiesto di dare una mia testimonianza in ricordo dell'avv. Lorenzo Pellizzari, in occasione della pubblicazione del quinto volume degli "Annali" della Fondazione di studi storici Mariano Rumor, ora Centro di studi storici Mariano Rumor. Lo faccio molto volentieri, soprattutto perché so quanto era importante per Lui questo volume, per chiudere "in bellezza" e con soddisfazione (parole Sue) un lavoro così grande e oneroso che ha portato avanti con amore e totale dedizione, a volte anche mettendo da parte i propri affetti per riuscire nell'impresa assunta.

Ho conosciuto l'Avvocato nel 1971 e lo incontrai nuovamente nel 1975 quando fui assunta all'Accademia Olimpica di cui era amministratore.

Ci siamo piaciuti subito: io con i miei vent'anni e la mia vivacità caratteriale, Lui con la sua forte personalità che, non lo nascondo, a volte mi faceva sentire a disagio, ma sempre con la calma e il sorriso che lo distinguevano da tutti gli altri. Era sempre pronto ad ascoltarti, a consigliarti e aiutarti anche in occasioni che nulla avevano a che fare con il rapporto di lavoro.

Nel mio caso, spesso riusciva a calmarmi e a farmi ragionare; "Sei proprio una peperina!" mi diceva e questo senza alzare mai la voce o esagerare con le parole.

Man mano che passavano gli anni il nostro rapporto cresceva, sempre nel rispetto e nel reciproco aiuto e mi convincevo ogni giorno di più di essere molto fortunata di poter contare su una persona così grande e buona.

Era sempre disponibile con tutti, e a tutti sapeva regalare una parola o un sorriso. Era un pozzo di idee e di progetti da realizzare, che esponeva sempre con grande entusiasmo e convinzione.

Poi, nel gennaio 1990 l'improvvisa scomparsa del sen. Mariano Rumor, suo grande amico da sempre, che lo ha profondamente segnato. Da quel momento iniziò a pensare di dover fare qualcosa di importante per raccogliere l'accorato appello testamentario dello Statista al fine di riordinare e pubblicare il suo prezioso archivio storico con tutta la produzione letteraria sociale, politica e governativa, per la più giusta e corretta conoscenza della sua figura e della sua opera.

Cominciò così a bussare a tutte le porte della Città e della provincia

— spesso sostenendo estenuanti incontri — per chiedere di essere affiancato in questa “impresa” che considerava una vera e propria missione. A tal proposito ricordo chiaramente la sua profonda amarezza e delusione quando, all’indomani dei vari incontri, mi raccontava delle porte che gli erano state chiuse in faccia da persone che considerava “amici” ma, nonostante tutto, continuò nella sua ricerca e finalmente nel 2003 fu costituita la Fondazione di studi storici Mariano Rumor — ora Centro di studi storici Mariano Rumor — da lui tenacemente voluta.

Ricordo anche la sua gioia e il suo sorriso di soddisfazione all’indomani dell’atto costitutivo. Ecco — mi disse — adesso sono felice e sento di aver fatto il mio dovere! E ringrazio lei Giuliana, che mi ha seguito, supportato e “sopportato” in tutti questi anni anche per questa mia missione.

Ecco, l’avvocato Pellizzari era così: una persona semplice, buona, generosa e per me speciale.

Spesso anche adesso mi vengono in mente i suoi suggerimenti e tanti aneddoti della “nostra” vita in Accademia Olimpica prima e in Fondazione poi, che — non nascondo — talvolta mi fanno sorridere.

Sono certa che mancherà a tutti noi. Sono altresì convinta che oggi le persone così non ci sono più e, se ci sono, si possono contare sulle dita di una mano: è stato un grande uomo e io porterò il suo sorriso nel mio cuore sempre, con il ricordo più bello e affettuoso.

GIUSEPPE CALDANA

MARIANO IN FAMIGLIA

Siamo arrivati alla fine del lungo e meticoloso lavoro di riordino dello sconfinato archivio di Mariano Rumor e ci arriviamo, purtroppo, senza Lorenzo Pellizzari, che di quest'opera è stato il motore e l'anima.

Lorenzo ci ha lasciato nell'aprile del 2021, a pochi metri dal traguardo che oggi raggiungiamo con la pubblicazione dell'ultimo numero degli Annali di quella che è stata prima la Fondazione Mariano Rumor e poi il Centro Studi Mariano Rumor, da lui fortemente voluti per esaudire il desiderio che Mariano aveva espresso nel suo testamento di veder raccolte, ordinate e messe a disposizione degli storici quelle che, con la sua naturale modestia, amava chiamare "Le mie carte".

Le sue carte, in realtà, rappresentano un ricchissimo giacimento di documenti che oggi si possono consultare nell'archivio della Biblioteca del Senato, al quale sono state affidate dalla famiglia e dalla Fondazione dopo il monumentale lavoro di catalogazione e riordino compiuto da eminenti Storici: il Prof. Don Ermenegildo Reato prima e i Prof. Filiberto Agostini e Mariano Nardello poi.

Ricordo ancora con emozione il giorno della consegna nel giugno del 2016: c'erano il Presidente del Senato, vari Senatori di diversi schieramenti politici che hanno ricordato con sincero rimpianto il loro illustre collega e, naturalmente, il Prof. Agostini con altri suoi colleghi docenti in varie Università, Lorenzo Pellizzari con la sua famiglia, Achille Variati, Sindaco di Vicenza e, ovviamente, in rappresentanza della famiglia, mia sorella Alessandra ed io, i nipoti di Mariano, con Teresa e Roberto, nostri compagni di vita.

Dopo la commemorazione solenne, tenuta a Vicenza giusto un anno prima, alla presenza del Presidente della Repubblica per il centenario della nascita dello zio Mariano, credo che la consegna dell'archivio sia stato il tributo più importante alla sua memoria, l'esaudirsi di un desiderio, di una speranza a volte timidamente espressa in famiglia, che la sua eredità politica e sociale non andasse dispersa o, peggio, dimenticata.

In quei giorni romani mi sono venuti incontro tantissimi ricordi del tempo felice di tanti anni prima quando, studente, passavo parecchio tempo a Roma, a casa sua, in compagnia della mia morosa (che poi è diventata mia moglie) o dei miei amici e per lui era davvero una grande gioia avere

intorno gioventù con cui chiacchierare.

Ci teneva molto a conoscere i punti di vista della generazione successiva perché, ripeteva spesso, un politico degno di questo nome deve progettare il futuro, lavorando per quelli che verranno dopo di lui.

Noi ragazzi non eravamo, però, solo oggetto di studio, anzi: per uno che viveva a Roma da solo era una festa ogni volta che andavamo a trovarlo.

Fuori dal rigido contesto educativo della provincia degli anni Settanta, Roma rappresentava il “bengodi” e lo zio faceva di tutto per stare con noi: andavamo a prenderlo in centro e poi fuori a cena, qualche volta al cinema (lo zio era un raffinato cinefilo, mi disse Gian Luigi Rondi), qualche volta a teatro (ricordo in particolare Eduardo al teatro Eliseo, una grande emozione). Quando si stava a casa si celebrava il rito tutto veneto delle “ciacole” e, quando lui andava a letto (si alzava sempre presto), noi a fare le ore piccole: “Siete proprio una manica di sfaccendati” ci rimproverava ridendo.

Certo non c’eravamo solo noi giovani: la compagnia da lui più desiderata era quella dei suoi fratelli, in particolare quella di mia mamma, sua confidente e consigliera che, soprattutto nei momenti difficili (e Dio sa quanti lo zio ne ha passati), calava a Roma a portargli conforto e stimolo: “ho una moglie a mezzadria” fingeva di lamentarsi mio papà che invece, anche lui affezionatissimo a Mariano, era felice che sua moglie desse una mano a Mariano quando ce n’era bisogno.

Roma, però, pur essendo il centro del suo impegno, non poteva riempire da sola la sua vita, anzi: la sua gioia di passare tempo in famiglia era piena nei fine settimana passati a Vicenza e nelle ferie (estive a Tonezza del Cimone con qualche scappata sulle Dolomiti e invernali ad Asiago).

A Vicenza si dedicava con grande passione all’Accademia Olimpica, della quale è stato presidente per tantissimi anni e alla Scuola di Cultura Cattolica, passeggiava (camminare era il suo passatempo preferito) e stava con noi, facendosi raccontare la vita della sua amatissima città e raccontandoci le cose romane. Era un ascoltatore attento e, soprattutto, un magnifico narratore: ho ancora vivissimi nella mente i racconti che avevano protagonista il suo adorato papà, che gli amici chiamavano “Bepi Politica” per la sua grande passione che, evidentemente, aveva trasmesso a Mariano con i cromosomi.

Il nonno era un popolare, seguace di Don Sturzo, fervente cattolico e grande antifascista che aveva intuito le doti non comuni del suo primogenito e sperava che in un’Italia liberata dalla dittatura questi potesse dedicarsi alla vita politica.

Tre racconti che hanno per protagonisti il nonno e De Gasperi sono indelebilmente impressi nella mia memoria: il primo riferito al notevole successo ottenuto da Mariano al congresso Dc di Venezia del 1949 con una importante relazione sui problemi del Lavoro nell'Italia del dopoguerra. Alla fine del suo discorso, De Gasperi si alzò ed andò sul palco a congratularsi con il giovane deputato cui, per l'emozione, tremavano le gambe: mentre il Presidente lo abbracciava Mariano vide, in fondo alla sala, il suo papà piangere di gioia.

Nel 1951 Mariano entrò per la prima volta al governo come sottosegretario all'Agricoltura nel settimo Governo De Gasperi ma era stato molto indeciso se accettare, un po' perché la sua primaria vocazione era il Partito e un po' perché di Agricoltura ne sapeva poco; telefonò a suo padre, il suo grande consigliere, per esprimere le sue perplessità e, alzando la cornetta, prima di parlare si sentì salutare così: "Buongiorno eccellenza". "Bepi politica" era orgogliosissimo che il suo ragazzo entrasse al Governo: fu così che, pur tra mille dubbi, accettò e divise le sue lunghissime giornate di lavoro tra Partito e Ministero.

Dopo quattro mesi il Po esondò e Mariano, sottosegretario e veneto, fu spedito in Polesine con uno dei principali ruoli di organizzazione e coordinamento nell'enorme dramma che quelle povere terre stavano vivendo. Quando andò alla stazione di Rovigo a ricevere il Presidente del Consiglio in visita ai sopravvissuti, questi gli mise una mano sulla spalla e gli disse: "Povero Mariano, in che guaio ti ho cacciato". Quel gesto di comprensione e di affetto da parte del grande Statista (che noi familiari dicevamo essere per lui "la quarta Persona della Santissima Trinità") gli diede l'energia per andare avanti. Nelle sue memorie, scritte trentott'anni dopo, ricordando quei momenti e quei tempi, disse che, dopo le iniziali perplessità, quell'esperienza gli aveva fatto capire cosa volesse dire la responsabilità di Governo, cosa volessero dire l'angoscia e l'orgoglio della decisione solitaria.

Due anni dopo, andando Mariano a trovare De Gasperi a Sella Valsugana, si portò appresso il papà che desiderava tanto conoscere il Presidente: quando arrivarono toccò al nonno avere un tremolio alle gambe ma con semplicità e cordialità De Gasperi gli si rivolse nella nostra lingua veneta, che è comune anche ai trentini, dicendogli: "Bravo commendatore, el me g'ha dà un toso proprio in gamba!"; sembra che il nonno Bepi non abbia dormito per l'emozione, quella notte.

L'anno dopo, il nonno Bepi in gennaio ed Alcide De Gasperi in agosto ci lasciarono: per Mariano erano stati gli uomini più importanti della sua vita.

Sto estrapolando episodi che lo zio raccontava, non essendo io ancora nato quando gli eventi accadevano ma ce ne sono tantissimi che ho vissuto in prima persona e che possono contribuire a raccontare il privato di un uomo davvero speciale.

Mariano mi portava spessissimo con sé anche quando ero in età non ancora scolare e, un'estate, andò a rendere omaggio al Cancelliere Konrad Adenauer che trascorreva le sue vacanze sul Lago di Como. C'erano anche i miei genitori e l'atmosfera doveva essere molto rilassata, tanto che Adenauer ad un certo punto mi prese sulle ginocchia: non ero molto contento di stare in braccio a quell'anziano signore e solo anni dopo mi resi conto che ero stato sulle ginocchia di uno dei più grandi Statisti di sempre, uno che, come De Gasperi, aveva ricostruito il suo Paese sconfitto e costruito l'Europa Unita.

Uno dei punti fermi del Mariano in famiglia erano le vacanze di Pasqua.

Perfettamente calato nel ruolo di Patriarca lo zio organizzava per tempo una gita di tre/quattro giorni o in giro per l'Italia o in qualche capitale estera, riunendo le famiglie dei suoi fratelli al gran completo e, con la grande generosità che lo contraddistingueva, ospitandole in alberghi di ottimo livello.

Parigi, Vienna, Monaco, Atene, Londra: abbiamo visitato grandi città con guide d'eccezione, a volte studiosi importanti che lo zio conosceva e che erano ben felici di dare una mano ad un amico gentile e di grande cultura, ancorché gravato da un indisciplinato gruppo familiare.

Ad Atene ci fu guida una straordinaria professoressa fiorentina che era anche sovrintendente ad importanti scavi: per l'occasione assistemmo al riemergere della solida cultura classica di Mariano, un po' accantonata per far posto alla politica.

Il dialogo tra i due professori era affascinante: perfino mia mamma, che insegnava lettere alle scuole medie, disse che era un gran gusto ritornare studentessa.

Ma i ricordi più divertenti sono quelli della gita a Londra.

Gli inglesi, si sa, non hanno una grandissima opinione degli italiani (e a volte mi chiedo se non abbiano un pochino di ragione) ma in quel periodo lo zio era Presidente del Consiglio e, seppure in vacanza, andava tutelato e magari un po' coccolato e, con lui, la sua famiglia; fu così che ricevemmo dal primo ministro Harold Wilson l'invito per uno spettacolo alla Royal Opera House di Covent Garden e la Regina (o, più verosimilmente, il Cerimoniale di Corte) ci fece assegnare uno dei palchi riservati ai

rami minori della Famiglia Reale.

Gigi Ghirotti sosteneva che la famiglia di Rumor era vasta come una tribù e garrula come una voliera: immaginate questa voliera, composta anche di ragazzini privi dell'*aplomb* del principino George, occupare posti privilegiati e immaginate lo sbigottimento dei compassati londinesi al cospetto di questo chiassoso gruppo che se ne stava in un palco non troppo lontano da quello riservato a Sua Maestà!

Lo zio Mariano era un voracissimo lettore e sul suo comodino c'erano sempre, insieme all'immane *Imitazione di Cristo*, due o tre libri, solitamente un saggio storico, un saggio di attualità ed un romanzo che leggeva contemporaneamente.

Questa bibliofilia lo portava a regalare spesso libri che toccassero temi che gli stavano a cuore. Alla metà degli anni Settanta, avendo io cominciato con scarsa vena gli studi universitari, ricevetti lo splendido *La cripta dei Cappuccini* di Joseph Roth, autore molto amato dallo zio, così come tutti i grandi mitteleuropei, con questa dedica "A Giuseppe perché veda come un giovane, per non saper volere, non riuscì a realizzare se stesso. Vicenza, dicembre 1974, lo zio Mariano".

E ancora, durante il tragico periodo delle "Brigate Rosse" (che pochi mesi dopo sarebbe sfociato nel martirio di Aldo Moro) mentre andavo sbraitando della necessità del pugno di ferro e di leggi speciali per contrastare il terrorismo, mi regalò *Sturzo*, la storia del grande prete caltagironese, scritto dal suo amico Gabriele De Rosa, grande storico, con questa dedica: "A Giuseppe perché impari come la Democrazia e l'Autorità traggano il loro fondamento nella persuasione e nella fiducia. Vicenza, gennaio 1978, lo zio Mariano".

A proposito di Joseph Roth mi si affaccia alla mente un altro episodio che mi ha profondamente colpito: nella seconda metà degli anni Ottanta, quando ormai la vicenda politica di Mariano scivolava verso la fine e lui stava meditando di cominciare a stendere le sue memorie, una sera del periodo natalizio, ad Asiago, il suo amico Ermanno Olmi gli portò un librettino: *La leggenda del Santo bevitore* e gli disse "Mariano, tu che sei un ammiratore di Joseph Roth dimmi cosa te ne pare di questo racconto che per me è splendido e dal quale vorrei ricavare un film". Si misero d'accordo di rivedersi la sera dopo (il libriccino contava meno di cento pagine e si leggeva in due ore).

La sera dopo arrivò Olmi accompagnato da Mario Rigoni Stern e i tre si misero a commentare il libro e poi a divagare di politica, di Storia, soprattutto della tragica storia vissuta dall'amatissimo Altipiano (con la

“i” come voleva Rigoni Stern) durante la prima guerra mondiale. Avrei passato ore ad ascoltarli.

Mi era già capitata una diecina di anni prima la fortuna di essere presente ad una chiacchierata tra interlocutori di altissimo livello. Un'estate della seconda metà degli anni Settanta eravamo a Cortina per fare escursioni e passeggiate e l'ex Capo di Gabinetto della presidenza del Consiglio Franco Piga, che aveva lì una casa, una sera organizzò una cena alla quale invitò lo zio ma anche me che ero amico di suo figlio Emanuele.

C'erano Alberto Ronchey e Indro Montanelli, la crema della crema del giornalismo italiano di sempre e, ad un certo momento, i tre si appassionarono ad una discussione sulla figura di Alberto Beneduce, il fondatore dell'IRI e da lì via a spaziare su Giolitti, Bonomi, Socialismo, Fascismo e storia della prima metà del ventesimo secolo.

Avevo assistito a tante conferenze e lezioni universitarie ma mai avevo sentito raggiungere simili vette di pensiero e di dialettica.

Sono convinto che il mio amico Prof. Filiberto Agostini, che la Storia Contemporanea la insegna all' Università (ed è il direttore di questi Annali), sarebbe stato felice di esserci.

La seconda metà degli anni Settanta ha segnato anche l'inizio del lento ma inesorabile tramonto della sua brillantissima vita pubblica ed è da qui che assume sempre maggior rilevanza l'affetto della sua famiglia, che gli ha dato conforto e sostegno in momenti difficilissimi: prima l'affare Lockheed che lo vide uscire estraneo ad ogni accusa ma che gli provocò enormi sofferenze emotive le quali minarono irreversibilmente il suo sistema cardiocircolatorio e poi il tradimento dei suoi discepoli dorotei che, preferendo gli affari alla Politica, organizzarono un ribaltone che lo relegò ad un ruolo di notabilato esterno alle cabine di comando.

Apparentemente nulla cambiò in lui ma noi che lo conoscevamo profondamente ci accorgevamo di qualche momento di malinconia anche se cercava di dissimulare le sue sofferenze per non provocarci dolore.

Quando, alla fine del 1980 un male incurabile si portò via mio padre mentre io, uscito dal mondo degli studi cominciavo ad esplorare quello del lavoro, lo zio si assunse nei miei confronti il ruolo di fratello maggiore e mi aiutò tantissimo ricevendo le mie confidenze e raccontandomi le sue.

Fu mio testimone di nozze ed accolse in famiglia Teresa (mia moglie si chiama come mia mamma) con grandissimo affetto.

La sua discreta ma costante presenza nella mia vita continuò come sempre finché, nel cuore della notte tra il 21 ed il 22 gennaio del 1990 suonò il mio telefono. Era mia mamma che con voce disperata mi diceva: “Giuseppe, Giuseppe, lo zio Mariano...”.

GIORGIO SALA

UN VICENTINO NEL PALAZZO*

Breve prologo personalissimo

Sull'onda del godibile testo di Mariangela Cisco Ghirotti, mi si chiede una testimonianza su Mariano Rumor. E posso provarci, solo da testimone, visto che mi mancano cultura e strumenti che appartengono agli storici. E da testimone ho vissuto tante cose. Se, già nel '46, io diciannovenne lui trentenne, andavo da Mariano Rumor (non ricordo chi mi abbia dato il suggerimento), che mi prestava un buon pezzo del suo Fogazzaro, per una mia tesina all'esame di maturità. Poi, nel '47, mi offriva di lavorare alle sue Acli, sapeva che mi serviva uno stipendio per l'università, così ho imparato la partita doppia, mentre arrivava un diluvio di pacchi di zucchero, dono americano ai bravi aclisti di allora. Che tempi!

Poi nel partito, la Democrazia cristiana, s'intende. Lui volava già nei cieli romani, io tranquillo provinciale. Arrivo in comune di Vicenza, consigliere, assessore, sindaco. Mariano Rumor è *leader* nazionale, capo riconosciuto del raggruppamento maggioritario. Io comincio ad essere affascinato dal disegno politico, forse dalle filosofie di Aldo Moro. In pochi amici ci presentavamo ai congressi provinciali, prendevamo buoni apprezzamenti, e qualche voto sparso. Non mi sono mai posto il dubbio su cosa eventualmente pensasse Mariano Rumor di questa (non grossa) faccenda: che il sindaco della sua città non stava alla sua corte. E non ne abbiamo mai parlato. Tutto, davvero, con molto rispetto, e lealtà. E quando gli chiedevo qualcosa per la città, solo cose importanti, lui dava il massimo. Ricordi bellissimi per me, di cui devo essergli grato.

Sul resto, quello che vedevo, che capivo, che ricordo, faccio la mia testimonianza. Partendo dal diario di Mariangela, che mi ha fatto riflettere. Vuoti ed errori solo a me imputabili.

* Per la consolidata amicizia con il prof. Filiberto Agostini e per gli antichi forti rapporti con il Presidente Mariano Rumor, ho pensato di riproporre qui un pezzo che avevo scritto e pubblicato tempo fa nel volumetto *A cena con il Presidente. Incontri sorprendenti con Mariano Rumor* (2005) di Mariangela Cisco Ghirotti.

Una serata strana

Scrittura leggera, questa, di Mariangela. Ed elegante e ironica. Nella formula di una lettera non spedita, consegnata agli appunti della memoria. Nell'occasione curiosa da cui tutto nasce, l'inaugurazione in casa romana Ghirotti di un *big divany*, con l'incontro di vecchi amici, e tutto il resto, impensabile, che segue.

Solo un divertimento leggero di Mariangela? la prova di una ben conosciuta bravura? o qualcosa di più? Molto, molto di più. Perché, pagina dopo pagina, prende corpo una trama tutt'altro che leggera, pezzi di storia reale, dura, anche dolorosa, storia nostra, di un difficile paese. La scrittura elegante non può nascondere la verità che traspare fra le righe. Le pagine di Mariangela ci aiutano, anche adesso, a capire quei tempi e quegli uomini, e, a pensarci bene, questi nostri tempi e noi stessi.

C'è un curioso intreccio di piccoli e grandi eventi: i Ghirotti che progettano un invito a cena perché è arrivato il grande divano, Mariangela che allestisce alla meglio un passabile menu, mentre fuori è sciopero generale, poi l'entrata in scena graduale dei personaggi, prima gli amici di sempre Renato (Ghiotto) e Giovanna, e alla fine *il Presidente*. Mariano Rumor, in persona, è la grossa novità della serata, immaginabili la *suspense* e i nervosismi. Vanno a tavola, lui è parco. Quando siedono sul famoso divano lui sorprende: niente di presidenziale, è gentile, colto, divertente, racconta con garbata ironia storie della vecchia Vicenza, tante volte ascoltate dal nonno Giacomo forte esponente di un operoso mondo cattolico. Questo, fino a mezzanotte in punto, quando comincia *la grande confessione*. Mariano Rumor, a Palazzo Chigi da poco più di un mese, sta vivendo un tempo drammatico, sente il peso immane della carica, i rischi che corre la democrazia italiana, e sollecita gli amici, perché "deve uscire dal suo mondo" "incontrare la gente" "ascoltare idee". Gli amici che cerca non sono quelli di partito, cerca quelli veri, che stanno lì, attorno al *big divany*. Gli amici rispondono, sono pronti. Da quella sera partono i nuovi incontri, i progetti, anche i sogni. Fino alla nuova, finale, confessione del presidente, non più drammatica come la prima, o forse ancora di più. Di amaro realismo, di consapevole accettazione: di un paese che non sarà facile emendare, che non accetta grandi progetti e li scambia per sogni.

Un quesito curioso

Di Mariano Rumor tanti hanno detto e scritto, della persona, della lunga partecipazione alla vita pubblica, del suo peso nella politica italiana. Si è scritto da vari versanti e con motivazioni diverse: dovere, amicizia, critica, ricerca di verità storica. Quarantacinque anni di vita politica, cinque volte presidente del consiglio, per anni ministro in dicasteri primari, a lungo segretario della democrazia cristiana. Un personaggio insieme semplice e complesso, con cui dover fare i conti quando si voglia esplorare e tentare di capire, da qualsiasi punto di vista, la storia del nostro paese. Ha appena compiuto trent'anni, e la dura temperie del dopoguerra e un forte dovere civico lo sottraggono presto ad una autentica vocazione letteraria. Le sue ascendenze culturali ben note: uno zio materno Piero Nardi scrittore, frequentazioni fogazzariane e zanelliane di famiglia, una tesi di laurea *summa cum laude* portata alla valutazione di Benedetto Croce, i primi segni di una docenza liceale che qualcuno ancora ricorda per singolare acutezza. Un patrimonio culturale non comune che si ritroverà nel parlare brillante, nella robusta capacità di dialogo, in una eleganza formale piuttosto inconsueta nella vita pubblica italiana.

È pensando a questa figura, alla sua formazione, al suo lungo percorso, e a quanto fin qui detto e scritto da storici e amici, che può valere un quesito almeno curioso: se qualcuno sia riuscito, meglio di Mariangela e della sua prosa leggera, a costruire un disegno credibile, autentico, dell'uomo e del politico. Il Mariano Rumor di Mariangela è l'uomo che, nella serata romana improvvisata attorno al nuovo divano, "non ha niente di presidenziale", a tavola si mostra indaffarato a raccogliere ripetutamente il tovagliolo che gli sfugge, ed è "imprevedibilmente divertente", e "ironico" nel racconto di vecchie storie vicentine, ed è infine umanissimo quando, a mezzanotte, apre agli amici la sua drammatica confessione, e quando lascia la casa si dilegua nella notte "senza scorta". Pochi giorni dopo, altro capitolo della storia, oltre la mezzanotte, accompagna in macchina gli amici Ghirotti alla stazione Termini, ed è "l'insolito facchino" delle valige di Mariangela, li saluta e risale "tutto solo" lungo il marciapiede della ferrovia. Lontano anni luce dalle immagini del potere a cui siamo ora costretti da politici immersi nel rombo di poderose macchine e moto di scorta, come fosse in gioco, da quella corsa, la salvezza della repubblica.

Se questa è l'immagine dell'uomo, altrettanto immediata e penetrante è la figura del politico. Sempre dalle pagine di Mariangela. Che fa cronaca semplice e vera, e scava più di tanti che hanno fatto analisi storica.

Quando, a mezzanotte del primo incontro, Mariano Rumor si apre con gli amici, mostra autentica angoscia. È un politico che ha visto e capito tutto, è sconsolato sulle istituzioni parlamentari, sul panorama dei partiti, sul proprio partito, sente un clima da arrivo dei colonnelli. Ma è un politico non rassegnato, e si impenna, sa che nella gente si può ancora avere fiducia, sente il bisogno di rapporti nuovi fuori del palazzo, di respirare altra aria. Per questo è lì, quella sera, si rivolge a chi magari non gli è politicamente vicino, ma ha fiducia nella intelligenza, nella onestà, nella libertà del pensiero, gli va bene che portino idee, progetti, anche “contestatari”, anche “anarchici”. Mariano Rumor, da poco arrivato alle massime responsabilità di Palazzo Chigi, ha colto, più che in qualsiasi altra occasione della sua vita pubblica, la gravità di una crisi generale. Capisce che non la si risolve continuando nelle meste litanie della politica di casa. Sente che è necessario tanto coraggio, al limite della temerarietà. In tal senso è il suo accurato invito, un mandato, agli amici a pensare per lui, con il massimo di apertura verso i problemi reali dell'Italia, quelli che la classe dirigente sembra incapace di cogliere e affrontare.

Non si esaurisce qui il politico Rumor di Mariangela. Al nuovo incontro lui è già diverso. Lottatore instancabile, ha già trattato con i sindacati, è vicino a concludere sulle pensioni. L'angoscia è attenuata. Ascolta le prime idee degli amici, quando gli viene proposto “un gruppo dei cervelli” per la preparazione, sempre in sede amichevole, di progetti, indica anche Antonio Bisaglia. Lo conosce bene, è allievo, amico e collaboratore, lo definisce “il suo esatto contrario”, ma lo stima; lo capirà molto meglio, purtroppo, nel tempo. Ed è sempre politico, Mariano Rumor quando, a conclusione di questa piccola storia esemplare, esamina le proposte degli amici, con loro in macchina correndo all'aeroporto e, per un fortunato ritardo dell'aereo, nella saletta presidenziale a Fiumicino. Cosa si potrà fare delle molte cose elaborate, messe in bella copia da gente che sa leggere e scrivere? Quello che consente la storia di questa Italia. Cioè poco, molto poco, qualcosa sulla cultura, qualcosa sui servizi sociali. Tutto inutile dunque? Non proprio. Meglio, una lezione per tutti. Idee e progetti devono stare al di qua del sogno, le élite intellettuali devono contribuire alla formazione del pensiero politico, gli atti del governo si nutrono e crescono dentro una immensa fatica che è dialogo e mediazione. Mariano Rumor resta un politico del nostro paese, fra volontà e contraddizioni. La mente e il cuore, in consapevole onestà di propositi, sono in casa Ghirotti, a pensare a un'Italia nuova e degna. La sua storia politica dovrà conoscere ancora altri passaggi, sempre impervi, spesso amari.

Dalla casa al palazzo. E viceversa

Andare e ritornare, fra partito, partiti, ministeri, consessi nazionali e internazionali. Riunioni, assemblee, congressi. E i soliti amici, i soliti avversari, e gli esponenti dei poteri economici, sindacali, finanziari, culturali. A parlar di politica, strategie, battaglie elettorali, poteri e sottopoteri. Una vita interessante, anche gratificante, e dura. È solo un uomo dei palazzi romani? A capire di più aiutano i suoi primi passi. E gli ultimi. Sono qui, in casa, nella sua, nella nostra terra. Di questa terra è impastato. Per questo, in quella sera, nel clima quasi insostenibile della stagione politica romana, va dove c'è aria buona di casa. Ghirotti, Cisco, Ghiotto sono nomi delle nostre contrade, giovanissimi stavano sulla montagna nello scontro decisivo contro la dittatura, poi ottimi giornalisti, scrittori affermati. Si ritrovano a Roma, anni dopo, nella serata strana, c'è un concittadino illustre che deve respirare aria di famiglia, incontrare facce pulite, guardarsi dentro.

È il Rumor che va e torna. Parte dalla sua vecchia casa, va nei palazzi della politica, e sempre torna alla casa. A Vicenza si sa di lui, magari non molto, perché il clima soffuso, moderato, è anche rispetto del privato, e un pizzico di pigrizia e disinteresse. Ma Rumor è nome che parla di una lunga storia. Nel cuore di Vicenza, a Ponte Pusterla, sta la tipografia storica della città, quella cattolica. Dai Rumor si stampa l'Operaio Cattolico, settimanale di larga diffusione nelle masse, fondato dal nonno Giacomo, e vanno preti e suore per la miriade delle pubblicazioni parrocchiali. Ma i Rumor sono molto più che una pur apprezzata tipografia, sono storia. Da un lato di Ponte Pusterla i Rumor, dall'altro lato del ponte una importante sede del mondo cattolico militante: fra questi cinquanta metri sono corse tante delle idee e dei progetti innovativi che hanno segnato la storia del secondo ottocento della società vicentina. Mariano Rumor è nato qui, ascoltava il nonno e le sue storie, sentiva che la sua casa era parte viva di vicende che erano anche civili e sociali.

Nessuna sorpresa che la nuova stagione della democrazia italiana lo trovi subito in prima linea. Lui è indubbiamente la più completa, la più brillante espressione di questa storia familiare. Mariano Rumor ha partecipato alla resistenza. Fonda le Acli, è esponente di rilievo del mondo sindacale provinciale, è eletto in consiglio comunale a Vicenza. Poi, il 2 giugno '46, il volo verso Roma, per la Costituente. Comincia a chiarirsi il suo destino. Non gli si fa torto riconoscendo che qui, dalle parti di casa, tutto gli va stretto, anche lo stesso comune capoluogo dove lascia, in sala

Bernarda, interventi di ottimo livello, ma non tracce profonde. Lascia presto il sindacato provinciale, resta presidente delle Acli, e si capisce, perché non può trascurare un bacino sociale così rilevante e perché, lo riconoscerà più tardi, fedeli amici lo alleggerivano nella gestione della vasta associazione. Mariano Rumor guarda oltre, prende un respiro lungo, sta crescendo la sua chiamata profonda, per la politica. Lui stesso userà con parsimonia la parola “vocazione”, molto impegnativa, ma nemmeno indebita pensando alla sua formazione e al processo logico che, nell'immediato dopoguerra e per anni ancora, portava i giovani cattolici, dal mondo allora intenso delle parrocchie e delle organizzazioni culturali, agli impegni concreti nel partito di ispirazione cristiana e nella gestione delle pubbliche istituzioni.

La scuola della Costituente

I vicentini lo vedono crescere rapidamente: già dalla seconda metà del '46 il suo passo si misura su orizzonti nazionali. La scuola della Costituente è decisiva. Lì si incontrano i mostri sacri, nobili bandiere dell'Italia prefascista, e le nuove leve venute dalle asperità della resistenza, dalle università, dai centri culturali, dai luoghi del lavoro. Nel mondo cattolico romano, nella stessa Democrazia cristiana, il nome Rumor è tutt'altro che sconosciuto. Ma non sono mondi disposti a doni graziosi, nemmeno a chi sia dotato di ascendenze familiari onorevoli. Bisogna fare i conti con una classe dirigente che, in ogni partito, non si presenta digiuna di cultura, volontà, ambizioni. Gli atti della Assemblea Costituente meriterebbero, soprattutto adesso, di essere letti, studiati, per capire il livello, la dignità, spesso la grandezza di dibattiti che hanno segnato obiettivi e decisioni fondamentali per il nostro paese. Mariano Rumor deve imparare e confrontarsi con queste realtà. La storia familiare può al massimo non svantaggiarlo. È sua l'intelligenza pronta, la tenacia del provinciale, la disponibilità al dialogo e alla collaborazione, la capacità oratoria non comune. Entra nella stima di Amintore Fanfani, è con lui e con Giuseppe Dossetti in uno dei passaggi cruciali nella storia della democrazia cristiana, quando le nuove leve, in una vera mutazione generazionale, assumono la guida del partito e ne costituiranno lungamente la spina dorsale. Entra nella positiva considerazione di Alcide De Gasperi. Sarà Mariano Rumor a salire alla casa di Castelgandolfo dove l'ex presidente del consiglio, malfermo in salute, dopo l'uscita dolorosa dal governo, si era ritirato. Per convincerlo a venire in par-

lamento, per sostenere, con la sua autorevolezza, il tentativo, seppur vano, del governo Fanfani, soprattutto per ridare fiducia ad un partito “smarrito e avvilito”. Così parla Rumor al maestro. E De Gasperi verrà, darà l’onesto consenso a Fanfani, e pronuncerà parole terribilmente premonitrici: che “avrebbe preferito dimenticare nel silenzio lo spettacolo di questa miseria parlamentare che segue a distanza di pochi anni le luminose speranze nate nella prima assemblea della repubblica”. Rumor confesserà, nel tempo, che l’ampio gesto di De Gasperi, quel giorno, in parlamento gli “fece correre un brivido per la schiena”. Era il 29 gennaio 1954. La carriera politica di Mariano Rumor corre veloce, durerà ai massimi livelli più di vent’anni. Nel partito dove toccherà il vertice, in ministeri di grande portata politica, fino alla presidenza del consiglio.

I vicentini e il *leader*

In casa vicentina si muovono, intorno alla politica e ai partiti e, inevitabilmente, intorno a Mariano Rumor, le diverse anime di una società piccola e variegata. Nel clima durissimo della guerra fredda, le scelte atlantica ed europeista, la politica economica e sociale, le crisi del mondo del lavoro, hanno aperto solchi profondi fra i partiti e nella gente. Ne viene influenzato, fatalmente, il giudizio sull’esponente più significativo del mondo politico vicentino. Nella stessa democrazia cristiana non mancheranno valutazioni critiche di parti minoritarie accanto ai pieni consensi della grande maggioranza del partito. Di certo, non sarà ostacolata la sua ascesa. In Vicenza, città e provincia, la democrazia cristiana è per lunghi anni maggioritaria, e nel partito è maggioritaria la linea moderata: dati non sorprendenti, considerando storia, tendenze evolutive, cultura diffusa della società.

Mariano Rumor ha un riconosciuto ruolo nazionale. Ma ha bisogno di un grande bacino elettorale. Non è solo il suo partito a garantirglielo. I poteri economici, sociali, istituzionali sono orientati a sostenerlo. Lui ne ha i titoli, conquistati con merito, potrà essere efficace portatore, nelle sedi che contano, di diversi qualificati interessi vicentini.

Più complesso, più sfumato, il meccanismo di acquisizione del consenso, rispetto ad un elettorato vasto, piuttosto disancorato da legami di partito. In provincia il sistema di informazione non è ostile né alla democrazia cristiana, né al suo *leader*. Ma nulla di paragonabile, certamente, al

bombardamento mediatico, consueto a questi tempi, capace, oltre che di nascondere, anche di amplificare la realtà. Oggi, intorno a un Mariano Rumor, l'informazione accenderebbe, a piena luce, riflettori e interesse, scuotendo un'opinione pubblica magari curiosa ma sostanzialmente pigra. Supplivano, allora, in misura oggi sconosciuta, alcune centrali di indirizzo dell'opinione pubblica, dalle parrocchie ai numerosi organismi, cattolici e laici, operanti nel mondo sociale, del lavoro, dell'economia. Con una buona capacità di influenza che, in misura rilevante, andava a premiare la linea e la esperienza politica di Mariano Rumor e del suo partito. Una convergenza di cultura e interessi che avrebbe garantito per lunghi anni un patto reciproco di fiducia e consenso.

Provincia amica nemica

Nel partito provinciale la sua *leadership* appare inattaccabile. Fedeli collaboratori gli garantiscono pieno appoggio. Nel clima anche rissoso della provincia lui preferirebbe evitare sgradevoli coinvolgimenti, non ama la crudezza delle posizioni che taluno gli suggerisce, è per la mediazione felpata, per il rispetto delle diverse opzioni. Ma nella politica, e ancora di più nel vivo delle battaglie e battaglette locali, ogni distacco dalla realtà comporta rischi notevoli. Che Mariano Rumor trova sul suo percorso, anzi in un passaggio delicatissimo della sua vicenda. È candidato alla segreteria nazionale del partito, quando, da casa, arriva un brutto colpo. La sinistra ha vinto, a sorpresa, il congresso provinciale del partito. A Roma corre la notizia, ovviamente dilatata dai non amici di Mariano. Che non perderà la grande occasione, la carica alla quale veramente aspirava, e sarà segretario nazionale della democrazia cristiana nel Gennaio '64. Ma dovrà meditare sul fatto, che attribuirà ad un suo qualche distacco dalla base. Era un segnale non piccolo, di una insoddisfazione diffusa che, forse, riguardava, più che la stessa persona di Mariano Rumor e il suo ruolo nazionale, alcuni dei suoi stretti collaboratori. Compito difficile, questo, di un *leader* nazionale, bisognoso del sostegno fedele di una grande area nella sua piccola patria, costretto a dotarsi di apparati organizzativi e di valide collaborazioni: dai rappresentanti portati in parlamento o nei governi locali, fino ai più semplici e preziosi portatori d'acqua. Scelte rischiose, soprattutto quando la ricerca della fedeltà fa aggio sulla qualità delle persone. Non ne poteva essere esente Mariano Rumor. Che ha frequentemente pagato prezzi. Lo

riconoscerà, più tardi nelle sue memorie, quando, dieci anni dopo la provvisoria sconfitta al congresso provinciale del suo partito, dovrà registrare, nella spaccatura della sua maggioranza in provincia, e proprio per opera di Antonio Bisaglia sua creatura e collaboratore e amico, un fatto davvero definitivo.

Leadership e classe dirigente locale

Di un certo interesse anche il ruolo di Mariano Rumor rispetto al quadro politico provinciale. La condizione largamente maggioritaria della democrazia cristiana non agevolava i rapporti con le altre forze politiche. Il clima della guerra fredda pesava in periferia, tendeva a dividere, ad allontanare. Qualche indubbia tentazione alla gestione, in esclusiva, del potere, portava argomenti a incomprensioni e divaricazioni fra le forze politiche. La svolta si realizzava, negli anni '60 in sostanziale coincidenza con gli eventi nazionali, nel comune capoluogo dove il centrosinistra muoveva i primi passi. Immaginabili i dubbi e le non poche contrarietà di un mondo locale che, in diverse sue componenti, sentiva il valore strategico della scelta e invitava alla prudenza. La Democrazia cristiana, nei suoi massimi organi provinciali, dava un pieno assenso che, certo, rifletteva il pensiero di Mariano Rumor e la sua chiara scelta nella politica nazionale.

Sempre difficile, dolente, la ricerca degli assetti nelle cariche istituzionali. Che, solo a partire dalla novità del centrosinistra, cominciano ad aprirsi a diversi partiti. Primi i socialisti, in Vicenza, a rompere, nella ripartizione degli incarichi pubblici, il quasi monopolio della Democrazia cristiana. Qui, nel maggiore partito, nulla è semplice in materia di candidature e nomine. Si tenta di rispettare, complessivamente, l'articolazione delle forze interne al partito. Alcuni dei più stretti amici e collaboratori del *leader* entrano in parlamento, qualcuno raggiunge la nomina a sottosegretario. Nessuno ottiene la più ambita chiamata a dirigere un ministero. Salvo il Bisaglia, non vicentino. Difficile dire come e quanto Mariano Rumor abbia pesato sulle scelte e sulle non scelte. Certo, non gli possono essere sfuggiti i passaggi più rilevanti, le nomine di più forte valore politico. Giocano, nella storia dei *leader*, anche su questi aspetti, fattori personalissimi, di ordine psicologico, e regole e dure prassi della politica.

Mariano Rumor conosceva bene i metri di giudizio dei palazzi romani e quanto di forza gli era indispensabile esibire nei rapporti che si

instauravano fra *leader* e gruppi. Una necessità che non gli consentiva disattenzioni o disincanti. E tuttavia si deve riconoscere che è stato fondamentalmente fedele ad uno stile personale, di rispetto degli uomini, di correttezza istituzionale. Ne è prova, nelle istituzioni locali provinciali, il mondo variegato e pluralistico degli amministratori, spesso espressioni di realtà meno politicizzate, quindi meno catalogabili in termini di partiti o di gruppi di potere interni ai partiti. Era una vasta area politico amministrativa che, particolarmente in alcuni grandi comuni della provincia, esprimeva uomini spesso interessanti, non cresciuti necessariamente nelle faticose battaglie di partito. Uomini che venivano dalla scuola, dal mondo del lavoro e delle professioni. Che consideravano, giustamente, Mariano Rumor *leader* di riferimento, a cui chiedere, per la soluzione dei principali problemi amministrativi e finanziari, interventi e rispetto. Questo rapporto reciproco di fiducia e rispetto ha consentito per lunghi anni di far crescere nelle istituzioni locali una classe dirigente che si riconosceva, senza sudditanze, sulla linea politica generale, ma sentiva la responsabilità di interpretare e servire un'articolata società comunale. Un clima positivo al quale Mariano Rumor ha efficacemente contribuito.

Nello stesso comune capoluogo, amministrato da alleanze di partiti, si era realizzato, con Mariano Rumor, un costruttivo rapporto collaborativo, nel rispetto dell'autonomia personale e istituzionale dei civici amministratori. Lui, segretario politico o ministro o presidente del consiglio, consapevole di una tale delicata condizione, partecipava con apporti significativi alle più rilevanti iniziative della città, confermava il suo senso delle istituzioni.

Vicenza in festa

Toccò a Vicenza e al suo comune il privilegio di accogliere, festanti, il neo presidente del consiglio la sera della vigilia di Natale del '68. Racconterà nelle sue memorie Mariano Rumor la sorpresa nel vedere una città normalmente "scettica e contegnosa" che "si entusiasmava", riempiva le strade del centro cittadino, applaudiva con calore. Mentre in Sala Bernarda lo aspettavano, con le autorità, i sindaci con fascia tricolore e labari comunali. Il sindaco di Vicenza parlava a nome di tutti e gli consegnava la medaglia d'oro a ricordo dell'evento. Mariano Rumor rispondeva emozionato, contava sulla vicinanza e l'amicizia dei vicentini, e nella solenne oc-

casione lasciava il messaggio nobile e insolito, che proprio loro, i vicentini, gli amici di sempre, non dovevano aspettarsi “privilegi” dal concittadino chiamato ad una così pesante responsabilità. Il presidente racconterà che, a piedi, da Palazzo Trissino a Ponte Pusterla, la gente gli sorrideva, lo salutava, lo incoraggiava. Premessa e promessa di un nuovo più stretto, più caloroso rapporto fra i vicentini e un *leader* riconosciuto?

Mariano Rumor non poteva che rimanere sé stesso. Mai paludato nella divisa presidenziale, semplice nel tratto, sempre vicino alla amata famiglia, alla sua casa di Ponte Pusterla. Fedele, ogniqualvolta gli era possibile, alla frequentazione della chiesa della sua giovinezza, alla tranquilla passeggiata in corso Palladio. Le ore libere dai gravosi impegni le dedicava alle attività che gli erano più congeniali, le presidenze dell'Accademia Olimpica, dell'istituto per le ricerche religiose e sociali, della prediletta scuola di cultura cattolica. Qui trovava amici e collaboratori, la politica di partito non si affacciava, erano zone franche, l'incontro di uomini di diverse culture e fedi politiche consentiva a Mariano Rumor boccate di ossigeno salutari.

Il malpasso

La sua cerchia di amici non era foltissima. Al primo anello quelli di sempre, cresciuti insieme a S. Stefano, si capivano senza tante parole: pochissimi, non più delle dita di una mano. Un po' più in là, altri, che la politica aveva cementati, vicini, fedeli, non molti. Ancora più in là, tanti, incontrati nella politica, fedeli, ma solo fino ai giorni della prova, poi disponibili o rassegnati all'abbandono del *leader*, davanti alla crescita esondante, impietosa dell'allievo. Che, lo sapeva bene Mariano Rumor, era “il suo esatto contrario”, come aveva confessato agli amici, in quella strana serata romana. Sapeva che era lontano anni luce da quel messaggio “non chiedetemi privilegi” che, in definitiva, segnava una cultura personale, un'etica, forse, sopra ogni altra cosa, il suo senso dello Stato. Dell'allievo ammirava la operatività, l'acuta baldanza, la padronanza dei sistemi di potere. Non sapeva immaginare che quella forza non avrebbe trovato remore nemmeno in una antica amicizia e in un quasi elementare dovere di gratitudine. La vita politica, non solo nel nostro paese, sembra consentire spazi molto ristretti ai sentimenti. Non avere capito questo, da parte di un politico sperimentato come Rumor, gli dà la patente dell'ingenuo sognatore di un mondo diverso? o gli garantisce, secondo un criterio meno

cinico, più riflessivo, una valutazione ben più positiva? Mariano Rumor che cercava, lo dice lui stesso, “interlocutori” più ancora che semplici “colaboratori”, non è riuscito a sfuggire alle insidie di un mondo che conosce le regole e, spesso, si compiace di disattenderle. Nelle sue memorie sembra attribuire, fondamentalmente, ad una sua comprensibile disattenzione nei confronti delle realtà locali, provinciale e del collegio elettorale, “il malpasso” doloroso che deve vivere a partire dal ‘74. Vede, anche in casa propria, un partito lontano dai principi ispiratori e dalle buone prassi amministrative. Sono già i tempi del suo declino, fra congressi e campagne elettorali sempre meno amichevoli. Vuole un chiarimento, ma è ormai inevitabile la spaccatura del suo raggruppamento, vistosa e ammonitrice nella sua provincia, con l’abbandono della gran parte dei suoi. Gli resteranno i fedelissimi. Sarà ancora eletto e rieletto parlamentare nazionale, deputato europeo, riconosciuto in cariche di prestigio nei consessi internazionali. E forse riverito in ambienti romani, dove, almeno a quei tempi, il buonviso non si negava ai padri. Ma la parabola discendente è segnata, e nell’ambito che lui aveva sempre privilegiato, quel mondo della politica a cui aveva dato tutto sé stesso, quel mondo che, nella sua visione, era un *prius* logico e cronologico rispetto alle istituzioni, nel senso che dalle idee, dai progetti, e dalla forza dei partiti doveva venire la linfa vitale al governo del paese. Era questa la ragione profonda, e certamente lucida al suo intelletto, che gli faceva preferire le cariche di partito alle funzioni di governo. Ed è credibile quanto andava dicendo, anche nei giorni della sua chiamata alla presidenza del consiglio, che non era quello il punto più alto delle sue attese.

Un politico a tutto tondo

Ciò non può far pensare ad un politico a dimensione ridotta, come, da talune parti, si è cercato di rappresentarlo, quasi marginale rispetto ai passaggi cruciali della storia italiana. Mariano Rumor era cresciuto, a partire dalla costituente, accanto a uomini di straordinaria statura. Alcide De Gasperi aveva condotto le nuove leve a capire e condividere le dimensioni storiche in cui collocare e far crescere la democrazia italiana: all’interno, l’apertura ad alleanze democratiche fra i partiti di centro; all’esterno, l’adesione a scelte destinate a segnare la sicura collocazione dell’Italia nel mondo, il patto atlantico e l’Europa. Amintore Fanfani indicava i traguardi di un migliore riequilibrio economico e sociale. Aldo Moro disegnava scenari

politici capaci di coinvolgere strati ancora marginali ma essenziali della società italiana. Di De Gasperi, suo maestro riconosciuto, è parso a molti che Rumor potesse essere il delfino, per la concezione di un partito autonomo dagli integralismi che una porzione, pur minoritaria ma tenace, del mondo cattolico coltivava, per la sentita esigenza di evitare gli scontri puramente ideologici e, certo, per la condivisione delle grandi aperture internazionali delle quali Rumor, con il suo ormai vincente raggruppamento interno alla Democrazia cristiana, è stato indispensabile sostegno nel dibattito e nelle difficili decisioni del parlamento e nel paese. Con Fanfani e Moro il rapporto di Mariano Rumor non poteva che essere complesso, appartenevano insieme alla generazione postfascista, con personalità nettamente differenziate, sospinte a collaborare, non di rado divise da visioni diverse, da questioni di stile, di cultura. Mariano Rumor portava una dote non secondaria, una duttilità, una capacità di mediazione che gli consentiva di entrare in passaggi politici delicatissimi, per trovare e garantire soluzioni vincenti. La linea di centrosinistra, frutto di un lungo durissimo travaglio nella cultura e nelle istituzioni del paese, sfociata infine nel governo Moro, aveva in Mariano Rumor, segretario del partito, il sostenitore convinto e decisivo. A quella parte del mondo cattolico che mostrava inquietudine per una scelta che spostava, verso sinistra, l'asse politico italiano, il cattolico Mariano Rumor offriva indubbie garanzie. Più tiepida, molto dubbiosa la posizione di Rumor sulla nuova tappa che Aldo Moro stava elaborando. La "strategia dell'attenzione" verso i comunisti chiedeva una riflessione corale e profonda che a Rumor appariva intempestiva, rischiosa, dolorosa. Era un passaggio che sentiva come il più arduo, al limite delle possibilità, nella sua storia personale, alla prova della sua spiccata cultura religiosa e di una delicata coscienza, mai spenta nel travaglio della politica. E gli appariva impossibile pensando alla sua terra, la sua Vicenza, la storia di un Veneto così permeato di un cattolicesimo moderato. È certo che Mariano Rumor deve avere vissuto come un dramma di forza inesprimibile la grande tragedia di Moro. Nel '78 lui era già uscito da ogni incarico di governo, restava presidente dell'Unione mondiale democratico-cristiana. Gli scenari politici del paese non lo vedranno più fra gli attori primari. Ma i suoi trent'anni di piene responsabilità politiche e di governo stanno a testimoniare un livello alto a cui annodare un meditato giudizio sulla sua statura di statista.

Mariano Rumor, il *leader* di partito che non ostentava ma nemmeno nascondeva la sua fede religiosa e la fedeltà alla Chiesa, sa lucidamente collocarsi sulla linea degasperiana, che rifiuta ogni concezione integralista del-

la politica e persegue una sostanziale autonomia del partito, pur definito di ispirazione cristiana. Mariano Rumor, uomo di governo, deve affrontare la durissima stagione delle contestazioni sociali, le stragi, e i primi capitoli del terrorismo, e lo fa con gli strumenti della democrazia, solo preoccupato di garantire la stabilità delle istituzioni repubblicane. Ed è Mariano Rumor l'uomo di governo che ha la forza di varare un atto di grande portata politica ed economica come lo statuto dei lavoratori, conquista difficile di una società che cerca migliori equilibri fra le classi sociali.

La figura di Mariano Rumor, uomo politico semplice e complesso, di partito e di governo, attende un giudizio sereno, riflessivo. Che spetterà alla storia.

Nostalgia e verità

Partiva da Ponte Pusterla e vi ritornava il più possibile. La vecchia casa era rimasta così, con il salotto buono, le antiche cose, i libri. Compreso lo studio su Zanella che Mariano aveva bene avviato prima della grande avventura della sua vita. E stava per riprenderlo in mano quel *dossier*, il giorno che Dossetti, lungo la via Appia, gli parlava del suo addio alla politica, del suo rientro agli studi, e Rumor replicava: “E allora lascio anch’io, riprendo il mio Zanella”, e Dossetti chiudeva: “Tu resterai qua, Zanella aspetterà ancora”.

Mariano sorrideva, e un po' soffriva, quando gli raccontavano le mirabolanti invenzioni che correvano sulle nuove ricchezze che avrebbe accumulate. Voci promosse e agitate da anime oscure. Di lui si può essere certi che ha attraversato, in assoluta probità personale, gli spazi infidi della politica italiana. E, per coerenza e solidarietà di partito, ha anche ritenuto di pagare, in momenti dolorosi e indimenticabili, prezzi pesanti davanti all'opinione pubblica.

Nessuno, alla fine, ha potuto mettere in discussione il suo personale completo disinteresse. Ha potuto, fino all'ultimo, guardare in faccia la propria storia: non aveva tradito i principi che aveva posto a base della sua vita.

MARIANO RUMOR: L'ATTUALITÀ DI UN ESEMPIO

In questi tempi caratterizzati da una politica modesta mi capita a volte di ripensare a Mariano Rumor che ebbi modo di conoscere bene negli anni '80, alla sua figura politica intrisa di *gravitas* e nel contempo sobria, quella sobrietà reale, vera, non solo esibita come un paravento o un travestimento, che è stata il tratto dominante della sua personalità. Sobrietà, un elemento che è sempre più raro associare alla politica dei nostri giorni e ancor meno al successo e al potere. E Mariano Rumor, uomo politico, statista in anni difficili della storia repubblicana, fu un vicentino di straordinario successo, e di innegabile potere. Consigliere comunale, deputato, senatore, parlamentare europeo, segretario di una Democrazia cristiana allora egemone, presidente mondiale dei democratici cristiani, ministro e Presidente del Consiglio dei Ministri per ben cinque volte, restando sempre profondamente coerente a se stesso, alla propria fede, alla propria cultura e alla propria terra. E forse la chiave per comprendere questa coerenza sta nella forza delle sue radici. Radici che fanno solidi gli uomini. Gli uomini, come gli alberi, senza radici cadono o si piegano...

Rumor fu, prima di tutto, un grande vicentino e un grande veneto. Un figlio di questa nostra terra, di questo popolo, della sua operosa e inventiva intelligenza, della sua antica preferenza per la cultura del fare rispetto alla bramosia dell'apparire. E dal Veneto portò in Parlamento e poi ai vertici dello Stato la nostra voce e il modello di un mondo in rapida trasformazione, ma che sapeva ancora governare la modernizzazione temperandola in uno spirito solidale e comunitario. I grandi cambiamenti già allora acceleravano drammaticamente con i primi accenni di globalizzazione.

La sua formazione, anche politica, avvenne nei movimenti cattolici, in particolare nella Fuci, che fin dal Congresso di Trieste nel 1930 su indicazione dell'allora Monsignor Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI, delineava ciò che i giovani avrebbero dovuto portare avanti pur nella situazione di avversità alla quale il fascismo costringeva le associazioni cattoliche. Emergeva chiaro quello che doveva essere il compito dei cattolici nella cultura e quindi, poi, nella politica. In questi ambienti si plasma Mariano. Durante il tempo del fascismo Rumor mantenne fermi i principi e non cedette a nessuna lusinga. Vi è una sua lettera diretta a Ivo Coccia

amico che sarà poi deputato nella I Legislatura post-bellica per la Democrazia cristiana.

È una lettera significativa scritta di pugno, proprio qui nella sua Tonezza, che fa capire l'attenzione morale e politica che lo avrebbe poi accompagnato nel lungo percorso istituzionale. Fa riferimento al luglio 1943, quando Mussolini fu costretto alle dimissioni dai suoi stessi camerati di partito e quindi incarcerato dal Re.

La guerra non cesserà ma nella società italiana grandi cambiamenti si annunciano e i grandi cambiamenti avrebbero visto nei giovani i protagonisti di una nuova storia democratica.

Questa lettera fa parte delle sue "carte" raccolte dall'amico Monsignor Ermenegildo Reato, riordinate dal caro Avvocato Lorenzo Pellizzari e ora digitalizzate e conservate al Senato della Repubblica. Le "mie carte" di cui all'inventario dell'Archivio Mariano Rumor, fatto di relazioni, discorsi anche inediti, appunti, manoscritti, carteggi, articoli giornalistici, frammenti di scritture inventariati dal professore Filiberto Agostini. Nella lettera all'amico Ivo Coccia, Mariano così scriveva:

Ti assicuro che nella notte del 25 luglio piansi di consolazione. Era il sogno di tanti anni nutrito in fedeltà di convinzioni interiori di tradizioni familiari, di soprusi visti consumare sui miei cari, che si realizzava finalmente in una certezza di libertà. Preghiamo Iddio che ci conceda di essere degni della missione che i tempi nuovi ci impongono. Perché caro Ivo se c'è una cosa che mi fa tremare è il timore delle responsabilità che incombono oggi su noi cattolici. È inutile nascondere: a noi spetta cristianizzare la vita sociale o noi avremmo tradito la nostra missione. A che ci saremmo preparati in vent'anni di catacombe se non a questa suprema missione di apostolato. Mi chiedo se siamo all'altezza della missione che ci incombe. Il tempo del comodo raccoglimento è finito.

Questa lettera è a mio avviso importante, perché ci parla delle sue convinzioni e ci illumina per comprendere una personalità che nel corso successivo degli anni ha sviluppato tanto lavoro. Sono convinzioni ed ideali che io, che ho conosciuto Mariano Rumor, posso senza dubbio affermare di non essere mai stati traditi, sono segni e pensieri che indicano la sostanza dell'uomo. Non è quella politica che scade in careerismo. I politici che hanno fatto l'Italia sia nel Risorgimento sia nei decenni successivi rispondevano a ideali.

Mariano Rumor, durante i suoi colloqui privati e pubblici, tornò più volte su questi concetti. Nel discorso pronunciato nel 1971 in un con-

vegno su Luigi Sturzo a Catania – discorso che più volte gli ho sentito ricordare – diceva che “senza ideali la persona, la società e ciò che questi costruiscono nulla sono. La presenza di uomini liberi e forti uniti da una grande tradizione, da un’ispirazione universale, dalla volontà di dare il nostro contributo al mondo nuovo che nasce. Questo il compito dei democratici cristiani. Quindi una visione dell’impegno politico che dalla sua giovinezza si è estesa a tutta la sua vita”.

Anche l’esperienza nelle Acli vicentine, di cui fu fondatore, fu importante perché rappresentò una concreta esperienza sui problemi del mondo del lavoro che un politico non può non avere presente continuamente ed è attorno a questi temi che collaborò con Giorgio La Pira e anche con Alcide De Gasperi.

Mariano Rumor sosteneva che nei momenti più difficili devono essere i giovani i maggiori artefici del rinnovamento. Ecco perché a noi giovani negli anni ’80 non faceva mai mancare il suo interesse e trovava il tempo per ascoltarci e per parlarci con considerazioni, mai banali. Senza dirlo sentiva che la sua vita correva e gli piaceva lasciare qualche erede. Non era di quei politici del “dopo di me il diluvio”, no, “dopo di me altri” a cui lasciamo il testimone, pesante dell’impegno politico. In fondo è quello che sento anch’io in questo tempo...

Il venerdì tornava da Roma e spesso ci trovavamo nel suo studio all’ultimo piano della casa affacciata sul ponte Pusterla. Lo studio era all’ultimo piano della palazzina nell’angolo, verso il fiume e vi si arrivava attraversando alcune stanze e mi pare di sentire ancora lo scricchiolare del legno del vecchio parquet. Era una casa sobria, piena di libri, semplice come lui. Non oso neanche lontanamente fare paragoni con politicanti attuali pieni di protervia, divisivi, dai discorsi gridati senza alcuna riflessione, a volte volgari. Ci sedevamo nel suo studio ed era interessato, lui che aveva ricoperto le più alte cariche dello Stato, alle piccole novità cittadine, all’andamento dell’Amministrazione comunale, ai problemi dei cittadini. Rumor nella Segreteria di Viale Milano riceveva regolarmente i cittadini, ne sa qualcosa il suo fedele Segretario Ettore Trevisan che gli organizzava gli incontri. Non erano per lui solo elettori, ma abitanti del territorio natio. Anzi qualcosa di più: “vedi Achille – mi disse una volta – penso che il volto di Dio sia costituito dall’insieme dei volti delle persone che vedi. Ecco perché dobbiamo rispettare ciascuno, capire e rispondere se possiamo ai suoi problemi, alle sue speranze, comunque ascoltando. Questa è la politica, la buona politica per un cattolico”.

Erano quelli gli anni in cui i parlamentari eletti con i voti di preferen-

za dei cittadini e non su liste bloccate di partito, tenevano un rapporto forte con il territorio ed in particolare con il tessuto economico fatto di tante grandi e soprattutto piccole aziende. Fondamentale era, anche il rapporto con i Comuni, che lui definiva le “piccole Patrie”. L’esperienza pubblica di Mariano Rumor iniziò da lì, dalla Sala Bernarda sede del Consiglio comunale nella Loggia del Capitaniato. E gli anni che lo videro Consigliere comunale non furono banali, ad esempio se l’autostrada A4 tra Verona e Padova devia su Vicenza, lo si deve alla sua posizione e alla sua determinazione nel Consiglio comunale di allora.

Quei colloqui, quindi, erano per me lezioni di politica ascoltando il suo articolato e dotto lessico politico, sinonimo di una moderazione quasi imperturbabile. Era l’interprete più genuino di quella importante corrente democristiana che prese il nome da un convento di Roma dedicato a Santa Dorotea nel quale si riunirono alcuni esponenti, tra cui Mariano, nel 1959. I dorotei, moderati per definizione, avevano un’attitudine alla mediazione con una costante ricerca di un equilibrio, di una cauta e prudente gestione del potere politico, di una inusuale capacità di tessere rapporti, stringere accordi, raggiungere convergenze anche con le altre forze politiche e con il complesso tessuto sociale ed economico.

La politica come servizio è inesorabilmente accompagnata a momenti di sofferenze e di forte disagio interiori. Io ricordo alcune sue considerazioni fatte in momenti diversi ma sempre pacate, su momenti difficili che lo videro protagonista, come nella decisa sconfitta nel referendum sul divorzio (che rese esplicito il processo di secolarizzazione che da diversi anni stava pervadendo la società italiana) o come nell’accusa (poi pienamente prosciolta) nell’ambito dello scandalo Lochkeed o come nella strage di Piazza Fontana negli anni di piombo. Quelli furono anni fecondi nei mutamenti ma drammatici: da una parte la modernizzazione della società, lo sviluppo e la crescita dell’Italia, dall’altra la violenza terrorista e le tensioni sociali che scuotevano e minacciavano la Repubblica. Eppure la politica seppe, grazie a uomini come lui, tener fede a principi di moderazione, dialogo, mediazione. Attributi non della debolezza, ma della forza.

Chi è forte sa dialogare. È il debole che cerca di nascondere la propria insicurezza in un perenne esibizionismo muscolare, in un finto decisionismo incapace alla resa dei conti di scegliere per il bene comune. Con la stessa pacatezza raccontava con orgoglio momenti forti della sua esperienza di governo che hanno lasciato un perenne ricordo di lui come uomo di Stato.

Lo Statuto dei Lavoratori, le Regioni, la riforma delle pensioni, la

riforma dell'accesso all'Università, la definizione del confine con la Jugoslavia, sono solo alcuni dei suoi successi.

Mariano Rumor era certamente un uomo di grande forza: intellettuale, morale, caratteriale, politica. E questa forza la indirizzò non all'accrescimento del potere per il potere ma alla costruzione di una dimensione da Statista. Mariano fu uno Statista: uno degli ultimi, certamente uno dei più grandi. "Statista" è una parola che quasi non viene più usata, ma che ha un significato preciso: descrive infatti una persona che dedica le sue capacità e le sue energie allo Stato, alla cosa pubblica, al bene comune, oltre gli interessi di parte, oltre l'appartenenza di partito. Una parola che rappresenta la dedizione agli altri, alla comunità nazionale, alla Patria, una dedizione completa per vivere la politica come "forma esigente della carità", come la definì Paolo VI.

Io giovane vicentino conobbi Mariano Rumor e militai accanto a lui quando non era più né Segretario del partito, né Presidente del Consiglio, né Ministro, né Europarlamentare, ma semplice Senatore. L'ho conosciuto negli anni della dolorosa rottura con la corrente dorotea che, come ho ricordato prima, lui stesso aveva contribuito a creare fino a diventarne il *leader*. Conobbe il dolore nel vedere amici che lo abbandonarono seguendo altri *leaders* più giovani.

Fu allora che convocò in terra vicentina coloro che gli erano rimasti fedeli e li convocò alla Montanina, la villa del Fogazzaro. Ricordo un appassionato discorso durante il quale ci disse che "non poteva prometterci potere, ma solo lacrime e sangue", cioè, aldilà della retorica, non potere ma coerenza di valori. Nacque così la corrente "rumoriana" in tempi ormai difficili per la Democrazia cristiana. Ma per lui il partito era come una "chiesa" dove può succedere che il prete non ti piaccia, ma la chiesa è sempre la chiesa. La sua idea di partito era legata ai valori fondativi che restavano indiscutibili.

Era il dicembre del 1989 ed il Partito cittadino della Dc si preparava all'elezioni della primavera del '90 per le elezioni del Consiglio Comunale e del Sindaco di Vicenza. Allora non c'era ancora la legge sull'elezione diretta del Sindaco. Il Sindaco e la Giunta erano nominati dal Consiglio comunale eletto.

Vi era però una consuetudine, che fosse il Capolista della Dc il possibile futuro Sindaco. Il capolista doveva però, tra le correnti agguerrite, risultare primo degli eletti. Per gli equilibri interni di partito toccava alla corrente rumoriana indicare il nominativo e da più parti veniva fatto il mio nome.

Avevo già l'esperienza di due mandati con i Sindaci Chiesa e Cozzarin, due mandati da semplice Consigliere Comunale e Capo Gruppo della Dc. "Il Giornale di Vicenza" mi fece un'intervista durante la quale dissi "troppo giovane e inesperto per fare il Sindaco". In un pomeriggio verso sera squillò il telefono di casa. La mia vecchia mamma, straordinaria telefonista, rispose con voce ferma "Pronto!" dall'altra parte c'era Mariano Rumor. Al che mia madre ebbe un momento di sorpresa, mise la mano sulla cornetta perché lui non sentisse e facendomi segno mi bisbigliò "C'è Rumor, presto presto vieni". Rumor era considerato dai cittadini come un'indiscussa autorità. Rumor al telefono mi disse "tu non puoi permetterti di fare le affermazioni che hai fatto sui giornali, penso che tu dovrai accettare questo ruolo e comunque per te deciderà il Partito". Appunto il "Partito".

Fu l'ultima volta che lo sentii tranne un rapido gesto di saluto da lontano al Congresso Regionale della Democrazia cristiana di Thiene nel gennaio del '90. Come sappiamo morì improvvisamente ad Asiago dopo aver presieduto quel Congresso della "Sua" Democrazia cristiana. Io divenni Sindaco nella primavera. La morte improvvisa gli risparmiò il dolore di assistere al crollo della Democrazia cristiana che sarebbe avvenuto poco dopo.

Rumor aveva però intuito la vicina messa in crisi di un intero sistema partitico che stava smarrendo la capacità di interpretare e anticipare le attese dei cittadini. Con lucidità lo disse aprendo, da Presidente, il Congresso regionale della Dc di Thiene il giorno prima di morire. Ricordo questa parte finale della sua parabola non come decadenza e malinconia. Al contrario, ne rivendico una lettura in piena luce: perché proprio negli anni del declino egli mostrò fino in fondo la forza del suo carattere. Seppe viverli con dignità e decoro, con sobrietà e immutata dedizione a un'idea alta di politica: gli stessi tratti di quand'era al culmine del potere. Restò fedele a ciò a cui era stato, per tutta la vita, devoto: la sua terra, il suo popolo, la sua città, il senso dello Stato, la fiducia nella politica come servizio alla comunità e al Paese e la Fede.

Con la fine della Democrazia cristiana finisce una storia politica. Poi l'esperienza dei Cattolici frantumata, come una veste strappata in brandelli.....qualcuno anche oggi prova nostalgia. Ma non si può camminare guardando indietro, né possiamo essere troppo orgogliosi degli ultimi lustri della Dc. A oltre trent'anni dalla morte di Mariano la geografia politica dei nostri giorni è profondamente mutata e sono cambiati ovviamente i protagonisti. Ma rimane, più forte che mai, la necessità di considerare la

politica come servizio ai cittadini e alla nazione, per combattere le disegualianze. Rimane il suo esempio, per me, luminoso.

Vivere seguendo il dettato coerente della propria coscienza, mantenersi fedeli a se stessi nell'ascesa come nel declino, quando il sole è alto e quando il giorno volge alla notte. Negli anni di una cultura ossessiva dell'immagine, in cui il primo imperativo della società – e, ahimè, anche della politica – pare essere l'affannosa ricerca del successo personale, è forse il Rumor degli ultimi anni quello che può lasciarci il più prezioso insegnamento. Quello dell'esempio, che non ha bisogno di ammantarsi di parole ma si mostra, silenziosamente, nei passi di una vita.

LUCIANO RIGHI

RICORDANDO MARIANO RUMOR*

Confesso che, in prima battuta, ho avuto qualche perplessità e titubanza quando sono stato invitato a scrivere in merito alla figura dell'on. Mariano Rumor, ritenendo che questo sia ormai compito degli storiografi, come già avvenuto con i numerosi articoli, saggi e pubblicazioni apparsi nel tempo. Poi mi è stato precisato che doveva essere qualcosa che ineriva ai rapporti personali intercorsi e qui c'era il rischio di cadere in qualche semplificazione e banalità. Alla fine, ho riesaminato la mia lunga esperienza politica e amministrativa rievocandone i momenti salienti nei quali questi contatti e questi rapporti si sono concretizzati con una certa rilevanza e che, a distanza di tanto tempo, possono diventare testimonianza il più possibile serena ed oggettiva. Fermo comunque che i distinguo, i dissensi e le contrapposizioni hanno avuto carattere politico e mai personale.

Il primo approccio risale alla metà degli anni Cinquanta, quando partecipai a un corso residenziale di studio organizzato dal Centro Nazionale di formazione politica della Dc. Eravamo ragazzi usciti dal Movimento Studenti Medi Dc e il corso si tenne nella sede estiva dell'Università Cattolica al Passo della Mendola. Fu un'esperienza molto positiva: non indottrinamento ma cultura e formazione, stimolando conoscenza, ragionamento, riflessione, approfondimento, discernimento, obiettività, senso critico; tutte doti necessarie per chi vuole esercitare l'attività politica in modo serio e costruttivo. Vennero affrontate tematiche di tipo religioso, morale, filosofico, giuridico, storico, culturale, sociale, economico, politico, amministrativo, ecc. con relatori di grande preparazione ed esperienza e con la presenza di uomini prestigiosi della Dc. Un giorno arrivò trafelato e un po' in ritardo – tanto è vero che non si sfilò neppure l'impermeabile marrone che indossava – l'on. Mariano Rumor che, nella sua veste di vicesegretario nazionale (segretario era l'on. Amintore Fanfani), si soffermò sulle forti motivazioni ideali, morali e spirituali che dovevano spingere i giovani a fare politica con dedizione e spirito di servizio per costruire una società più equa e più giusta.

Nel 1960 divenni Delegato del Movimento Giovanile Dc della Provincia di Vicenza. In tale veste, difesi l'autonomia del Movimento e in-

* Questo testo ripropone, con alcune variazioni, quello pubblicato nel saggio a cura di Antonio Baldo, *Mariano Rumor per non dimenticare*, Vicenza 2015, pp. 62-66.

centivai gli aspetti formativi come la scuola di formazione politica presso villa San Giuseppe a Bassano del Grappa in collaborazione con il Centro Studi Sociali di Milano. In tale contesto, nell'ottobre 1961, organizzai un convegno provinciale dal titolo "Il piano Verde per lo sviluppo agricolo ed industriale", gremito di giovani attenti e composti. Sul palco, il Ministro dell'Agricoltura Mariano Rumor che, sorridente e compiaciuto, illustrò, dal punto di vista tecnico e politico, le finalità e gli scopi di quell'importante progetto che dette forza e strumentazione alla riforma agraria e si rivelerà elemento determinante per l'ammodernamento dell'agricoltura e per lo sviluppo economico e sociale del Paese

Nel gennaio 1962 si tenne il XVIII Congresso provinciale per l'elezione dei delegati al Congresso Nazionale di Napoli, che affrontò il tema cruciale dell'apertura a sinistra verso il Psi. La lista dei dorotei che faceva capo all'on. Rumor si dimostrò reticente, prudente e sostanzialmente contraria all'apertura al Psi e lo stesso Rumor nel suo intervento espresse questa linea, nella consapevolezza dell'ostilità diffusa nel partito e nello stesso episcopato. Raccolse il 57% dei consensi e 5 delegati. Al congresso di Napoli, al quale partecipai come rappresentante del Movimento Giovanile, seguì da uno dei palchi dello storico teatro San Carlo la lunga, pacata, argomentata e convincente relazione del segretario politico nazionale on. Aldo Moro, che si concludeva con l'invito a tutto il partito a condividere la collaborazione al Psi e a coinvolgerlo nell'attività di governo. Con mia grande sorpresa l'on. Rumor (considerato quello che era stato detto pochi giorni prima a Vicenza) e gli altri esponenti dorotei si allinearono a sostegno della linea politica del segretario, che alla fine prevalse a larga maggioranza.

Ma la cosa non fu indolore. Infatti, casualmente, assistei a un incontro fra i delegati vicentini di maggioranza nel corso del quale esprimevano al sen. Giorgio Oliva (inviato da Rumor) le loro perplessità sulle posizioni politiche espresse e sulle scelte che si stavano delineando. In particolare Girardi – ben noto per il suo carattere sanguigno e battagliero e per la sua passionalità ma anche per la sua assoluta fedeltà alla Dc e a Rumor – contestava animatamente, dichiarando il suo imbarazzo e dicendosi indisponibile a tradire il mandato avuto dal congresso di Vicenza. Se nella Dc questo passaggio politico non fu certamente facile e indolore, andò molto peggio al Psi, che scontò una scissione con la nascita del Psiup l'11 Gennaio 1964.

L'episodio più clamoroso nella storia della Dc vicentina fu il XIX Congresso provinciale del 15 Dicembre 1963: la maggioranza dorotea, per la prima volta, fu sconfitta dalla minoranza di sinistra che in quel momento riuscì a coagulare, oltre alle correnti tradizionali di Forze Nuove e alla Base, anche i Fanfaniani ma specialmente molti giovani che furono deter-

minanti nel garantire il positivo esito finale. L'on. Rumor ne fa esplicita menzione nelle sue *"Memorie 1943-1970"*, dove dichiara che l'episodio lo "turbò profondamente" e gli creò "un forte contraccolpo psicologico", attribuendo il risultato negativo al fatto di essere poco presente a Vicenza e nel collegio elettorale perché troppo assorbito a Roma e inoltre "all'impezzatura dei dirigenti suoi amici".

La reazione fu grave, pesante e censurabile quando, non accettando un risultato democratico, anziché dare battaglia all'interno del partito, fu costituita una sede esterna antitetica a quella ufficiale di viale Roma, invitando esplicitamente i dirigenti del partito e gli amministratori locali a fare riferimento ad essa. Cominciarono poi le pressioni sia locali che nazionali, specie sul nuovo segretario provinciale Francesco Guidolin per ottenere le dimissioni della nuova dirigenza e dell'intero comitato provinciale neo-eletto. La questione si risolse pochi mesi dopo con il XX congresso provinciale del 14 Giugno 1964 preparatorio del congresso nazionale di Roma, nel corso del quale la corrente dorotea di "Impegno Democratico" risalì al 56,7%, la sinistra si attestò al 28,6%, Centrisimo Popolare all'8,4%, Nuove Cronache (fanfaniani) al 6,3%. La maggioranza in carica prese atto dei risultati congressuali e, pur non avendo alcun obbligo statutario, diede le dimissioni. La segreteria nazionale nominò un commissario e la "normalizzazione" avvenne con il XXI congresso provinciale del 28 Marzo 1965, che escogitò il varo di una lista unica con tutte le correnti rappresentate e con la gestione unitaria di Renato Corà. Nella mia veste di vicesegretario provinciale, intervenni all'assemblea nazionale di Sorrento, convocata da Rumor che nel frattempo era diventato segretario nazionale della Dc al posto dell'on. Aldo Moro, divenuto capo del Governo. Purtroppo, la gestione unitaria non resse e nel 1966 diedi le dimissioni per dissensi di carattere politico ma specialmente a causa di una gestione del partito che tendeva all'egemonia ed al controllo dello stesso e delle amministrazioni locali da parte del gruppo doroteo.

Nel 1968 si tennero le elezioni politiche. Per le candidature al Parlamento furono organizzate le primarie (non sono un'invenzione di oggi!) e, con mia grande e positiva sorpresa, mi trovai fra le prime indicazioni. Questo evidentemente allarmò gli altri aspiranti. Mi si disse che le loro pressioni indussero l'on. Rumor a intervenire sulla commissione elettorale provinciale, che mi esclude dalle candidature. Questo scatenò una forte reazione specie fra i giovani e scattarono i ricorsi ufficiali fino al massimo livello della direzione nazionale che discusse a lungo il caso: alla fine, per un voto, fui escluso. Si creò un clima pesante con serie minacce di non partecipazione al voto. Alla manifestazione elettorale organizzata a Bolo-

gna dal Movimento Giovanile, il segretario nazionale Rumor venne contestato per l'esclusione della mia candidatura. Infine trovammo la soluzione, invitando tutti gli amici a convogliare le preferenze vicentine sul giovane candidato padovano, sindaco di Este, Carlo Fracanzani, che fece poi una grande carriera politica fino a diventare ministro.

L'on. Rumor convocò me e il firmatario dei ricorsi Enzo Pancera a casa sua a Ponte Pusterla. Era visibilmente irritato e ci contestò aspramente di aver inoltrato i ricorsi fino alla direzione nazionale che lo avevano messo in grande imbarazzo come vicentino e come segretario nazionale. Una lavata di capo. Per parte mia, dissi solo che non era un fatto di gratificazione personale ma di rappresentanza di una realtà giovanile e delle sensibilità progressiste che si manifestavano con sempre maggiore evidenza nella società diventata in quel periodo particolarmente inquieta e protestataria. Conclusi dicendo all'on. Rumor che, comunque, volevamo evitare danni elettorali al partito.

A distanza di anni posso affermare che quella esclusione – se da un punto di vista politico non trovava alcuna seria giustificazione – dal punto di vista personale fu positiva perché mi consentì di fare tre esperienze importanti e gratificanti come consigliere nazionale del partito, nell'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Vicenza e come consigliere e assessore regionale ai problemi dell'economia e lavoro, nel momento più significativo e costruttivo del decollo della Regione del Veneto. Era un tempo di grandi difficoltà, dovute alla crisi energetica ed economica, alle diffuse crisi aziendali e alle azioni esasperate, destabilizzanti e cruente delle Brigate Rosse che non mancavano di recapitarmi ciclostilati con la stella a cinque punte pieni di minacce inquietanti. A conclusione di quell'esperienza politica, venni eletto deputato.

Nel 1979 Rumor sostituì nel collegio di Vicenza il sen. Renato Treu e venne riconfermato nel 1983 e nel 1987. Nelle mie vesti istituzionali, ebbi modo di incontrare frequentemente l'on. Rumor che, pur nel riserbo in cui si era chiuso dopo la sua rottura con i vertici dorotei, continuò a svolgere con diligenza e attenzione il suo mandato, interessandosi ai problemi generali del territorio, del Paese, anche se gli esponenti dorotei, guidati dall'on. Bisaglia, lo avevano nel frattempo emarginato a livello locale e nazionale.

Alla sua morte repentina nel Gennaio 1990 partecipammo tutti commossi ai funerali. A lui – che aveva dato tutta la sua vita e le sue energie alla Dc, alla politica e alle istituzioni – non furono risparmiate accuse e amarezze, ma gli fu risparmiato il dolore più grande: la dissoluzione e la immeritata fine ingloriosa della Democrazia cristiana.

EDOARDO CASOTTO

L'AMICO PROFESSOR, ON. MARIANO RUMOR

Ho vissuto fino all'età di quasi ventiquattro anni all'ombra sicura e protettiva di due Istituti: fino al 1968 nel Seminario Vescovile di Vicenza, poi fino a maggio del 1975 nel Collegio Graziani di Bassano del Grappa con l'incarico di prefetto (assistente) dei ragazzi delle medie.

Ospite del Collegio ho potuto frequentare il Liceo classico Brocchi e dopo la maturità conseguire la laurea in Filosofia presso l'Università di Padova. Nutrivo una limitata conoscenza del mondo esterno e della società civile; appena ho aperto le ali come un giovane aquilotto mi sono apparsi interessanti orizzonti e realtà da scoprire ma subito impegnativi.

Infatti nel maggio del 1975, in procinto di partire per il servizio militare di tredici mesi, essendo iscritto alla Dc fui inserito nella lista del partito per le amministrative di Montecchia di Crosara (VR) ed eletto nel gruppo di maggioranza. Nel dicembre del '76 il Sindaco eletto rassegnò le dimissioni e i consiglieri mi proposero di sostituirlo. Anche se inesperto accettai l'incarico, fiducioso degli amici e del personale amministrativo del Comune.

Per navigare tranquillo avevo bisogno di sponde sicure con punti di riferimento importanti, soprattutto di amici del partito che rivestivano incarichi provinciali, regionali e parlamentari.

Tra questi ho conosciuto fin dai primi momenti il prof. Mariano Rumor, una persona di grandi ideali e fede profonda, valori nei quali io stesso credevo, ma soprattutto una persona dedita all'ascolto dei giovani. Lo stimavo come uomo di cultura, ma ben presto iniziai ad apprezzarlo come politico al servizio degli altri.

In occasione di un incontro con esponenti del partito e amministratori locali ho ricevuto la sua visita in famiglia per la gioia dei miei genitori, un avvenimento che mia madre ormai vicina ai 96 anni ricorda ancora con piacere ed orgoglio.

La nostra amicizia è continuata negli anni e il 23 giugno 1979, giorno del mio matrimonio, l'on. Rumor mi ha inviato i suoi auguri personali con il regalo di un quadro di un noto pittore vicentino.

Terminata l'esperienza politica italiana, il prof. Mariano è entrato nel Parlamento Europeo e subito con una lettera datata 10 luglio 1979 mi ha ringraziato per aver contribuito con altri amici alla sua elezione.

Rivisitando le foto dei miei album ritrovo ancora il suo volto, il suo sorriso, la sua simpatia e avverto tutto il calore della sua mano che stringe la mia. Lo voglio ringraziare per il sostegno sincero e prezioso che ha saputo offrirmi, a me giovane inesperto di venticinque anni certamente impacciato nei primi momenti ad indossare la fascia di Sindaco, ma poi più sicuro con la rielezione del 1980.

MARIANO RUMOR E I GIOVANI

Nato nel 1915, Mariano Rumor fu eletto Presidente del Consiglio dei Ministri per la prima volta a 53 anni, un'età abbastanza "giovane", per quel periodo, negli anni *dei primi vagiti di un '68 ancora lungo da venire e troppo breve da dimenticare*, come cantava Antonello Venditti. E per i giovani Rumor ebbe sempre un'attenzione particolare nei riguardi delle loro giuste aspettative e dei loro sogni.

Nato a pochi passi dal Patronato Leone XIII di Vicenza, istituto fondato da san Leonardo Murialdo nel 1890, egli frequentò la scuola elementare di questa istituzione giuseppina nel 1921. Fu compagno negli anni di scuola di personaggi illustri come lo studioso di storia della Prima Guerra Mondiale, Giannino Pieropan, accademico olimpico e unico italiano per tanti anni a poter varcare le porte dell'Archivio di Stato austriaco a Vienna, e del dottor Girolamo Mezzalira, che operava nel settore meccanico a Milano, città dove era inserito nella vita culturale.

Rumor rimase legato al Patronato in modo affettivo, vicino ai padri giuseppini e al mondo giovanile. Non mancava mai di essere presente e volentieri presiedeva l'assemblea annuale degli ex allievi, chiamato dal presidente Pierino Garoldini. Fu lo stesso Rumor a suggerire di cambiare lo statuto del sodalizio, rendendolo in sintonia con i tempi nuovi che si stavano profilando in un Patronato pure in via di cambiamento. Nell'anno della canonizzazione del fondatore dei padri giuseppini, Leonardo Murialdo, nel 1970, da parte di Papa san Paolo VI, Rumor diede pure un notevole apporto alle cerimonie indette per la solennità dell'avvenimento nella Basilica di San Pietro in Roma, dove egli stesso si intrattenne a colloquiare con scolari e studenti del Patronato, giunti nella capitale insieme con le loro famiglie. Rumor aveva ereditato questo suo stare vicino ai giovani fin dalle esperienze giovanili in Azione Cattolica nella sua parrocchia di Santo Stefano (come scrive Mariano Nardello in uno studio intitolato *Umanesimo apertissimo è l'aria di S. Stefano*, quaderni dell'Accademia Olimpica, 2021).

Sempre Rumor scrisse l'introduzione al libro del giovane martire della libertà Giacomo Chilesotti e pronunciò con fervore il discorso a lui dedicato nell'occasione dell'intitolazione della piazza a Thiene.

Sempre in prima fila, nell'incoraggiare i giovani delle Acli, gli insegnanti dell'UCIIM (Unione Cattolica insegnanti medi a cui era iscritto),

con la sua dialettica e competenza culturale.

Ed il suo interesse per le giovani generazioni è stato raccolto, a distanza di decenni anche da un studente universitario della provincia di Vicenza, Alberto Dalla Ca, di Malo, classe 1992. Proprio Alberto Dalla Ca, si è laureato nell'anno accademico 2016-2017 presso l'Università degli studi internazionali di Roma, con una tesi intitolata: *Da Vicenza a Palazzo Chigi: il percorso politico di Mariano Rumor*.

Nel suo lavoro con i suoi professori universitari, Giuseppe Parlato e Ulderico Parente, in sede di discussione il giovane dottore, quasi folgorato dalle lezioni di un corso di Storia politica nell'età contemporanea, fa emergere la sua passione per un suo quasi conterraneo della provincia vicentina, diventato ben cinque volte presidente del Consiglio dei Ministri.

Alberto Dalla Ca mette in rilievo la personalità di un uomo di Stato che guidò il governo dell'Italia negli anni difficili e tragici dell'inizio del terrorismo ma pure delle speranze, delle crisi economiche e politiche a livello planetario nel periodo della guerra fredda e di steccati tra Stati che sembravano insormontabili. La tesi inoltre fa riferimento, sulla scorta delle *Memorie* dello stesso Mariano Rumor, dei suoi discorsi, dell'inventario dell'archivio, alla sua capacità di essere fermo uomo di governo nel volere riforme fondamentali quali quelle dell'Università, della Costituente, del Piano Verde, dell'Ina Casa, dello Statuto dei lavoratori, dell'avvio del piano pensioni e di altri provvedimenti e leggi diventati poi in alcuni casi importanti progetti da cui partire. Ma soprattutto quello che trasmette il giovane laureato maladense è la sua personale e appassionata ricerca verso un uomo, Mariano Rumor, che guardava al futuro. Ed il guardare al futuro è proprio dei giovani. Dovere di tutti gli adulti e dei più anziani è aiutare questa loro grande potenzialità, nella concreta via impegnativa della speranza!

REFERENZE
FOTOGRAFICHE



Comitato dell'anno zanelliano 1988



Foto di gruppo di un raduno ex allievi del Patronato Leone XIII



Il giovane sindaco di Montechia di Crosara
Edoardo Casotto premiato da Mariano Rumor



Il senatore Mariano Rumor e il direttore del Patronato Leone XIII,
padre Guido Bassanello



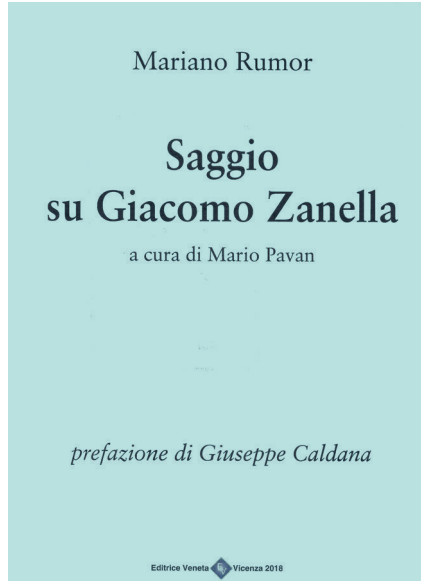
La classe di Mariano Rumor alle scuole elementari
del Patronato Leone XIII di Vicenza



Incontro del sindaco di Montechia di Crosara Edoardo Casotto
con Mariano Rumor



Lapide posta presso la Loggia palladiana del Capitaniato nell'antisala della sede del Consiglio comunale di Vicenza



Frontespizio del saggio di Mariano Rumor su Giacomo Zanella

INDICE DEI NOMI

- Ackley Hugh Gardner 40, 58, 60, 66, 70
Adenauer Konrad 43, 47, 153
Agnoletto Attilio 30n
Agostini Filiberto 19n
Agostino d'Ippona (sant') 93
Alberigo Angelin, 124n
Alberigo Giuseppe 124n
Alessandrini Federico 72n, 74
Alvaro Corrado 75
Ambrosetti Giovanni 17n
Andreatta Nino 110
Andreotti Giulio 35, 54, 56, 57n, 62, 63, 110, 113
Anselmi Tina 110
Appoggi Marco 71n
Ardigò Achille 27n
- Bachelet Vittorio 113
Baget Bozzo Gianni 27n, 57n
Baggio Sebastiano 112
Baldo Antonio 102n 179n
Ballestrero Anastasio 113
Bandini Fernando 105, 143
Barattoni Leone 71
Barbera Augusto 41n
Bargellini Piero 109
Barolini Antonio 71, 72, 74, 75, 77, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 5n, 86, 87, 90, 94
Baron Virgilio 71n
Baroni Daniela 71n
Bartoletti Enrico 113
Baslini Antonio 71, 84
Basso Lelio 35, 41n
Baudelaire Charles 97
Bell Philip M.H. 46n
Bellini Giovanni 145
Bellotto Emanuela 71n
Beneduce Alberto 155
Benelli Giovanni 75, 76, 77n, 81, 82, 83, 84, 90
Bernassola Angelo 48n
Berti Eraldo 71n
Bertolini Beatrice 71n
Bertolini Paolo 71n
Bettiza Enzo 109
Bidese Giorgio 71n
Bisaglia Antonio 160, 165, 182
Bobbio Norberto 26
Boegner Jean-Marc 42n
Bon Alice 15, 22, 24, 25, 26
Bonomi Ivano 155
Bontempelli Massimo 75
Boothe Luce Clare 52
Bortolan Anna, 71n
Bozzi Aldo 111
Braibanti Aldo 84, 85
Branca Vittore 109
Breganze Marino 146
Breganze Uberto 19, 130, 139
Brezhnev Leonid 63
Brogliato Bortolo 130
Bruni Gerardo 41n
Buttigieg Joseph A. 47n
- Caciagli Mario 62n
Cadore Giuseppe 19
Calandra Piero 56n, 58n, 60n, 62n
Caldana Alessandra 150
Caldana Giuseppe 154
Caldera Rafael 50n
Campanella Giuliano 145
Campanini Giorgio 27n, 30n
Cangini Pierangelo 145
Cappelletti Guglielmo 105
Capra Teresa 150
Cardone Mimmo 71n
Carli Guido 109
Carlo (san) 180
Carniti Pierre 71n
Carpo Luciano 71n
Carter Jimmy 66n, 118
Casas Rabasa Santiago 30n
Cattabiani Alfredo 77n
Caviglia Daniele 25n, 118n
Cavour Camillo Benso 87
Ceschi Stanislao 131

Chemello Adriana 103n
 Chiesa Giovanni 141
 Chilesotti Giacomo 185
 Ciscato Costanza 16n, 17n, 44n, 116, 123,
 145
 Cisco Ghirelli Mariangela 105, 157, 161
 Clark Martin 68, 69n
 Coccia Ivo 19n, 171, 172
 Cogo Francesca 71n
 Colla Maria Carolina 135
 Collinetti Flavio 71n
 Colombo Emilio 43, 56
 Colombo Giovanni 71
 Cominelli Lucrezia 121
 Conti Elio 28n
 Corà Renato 181
 Corazzin Antonio 176
 Cossiga Francesco 10, 110
 Costa Franco 40, 113
 Cottafavi Luigi 55n
 Cracco Giorgio 106, 107
 Croce Benedetto 95, 73n, 138, 159

 D'Auria Elio 62n, 70n
 Dal Ferro Giuseppe 18n
 Dall'Igna Berto 71n
 Dalla Ca Alberto 186
 Dalla Fina Gianni 71n
 Dalla Fontana Elsa 71n
 Dalla Pozza Antonio 105
 Dalla Torre Giuseppe 109
 Dalle Fave Umberto 81n
 Dal Molin Tommaso 121
 Dal Sasso Antonio 103, 104
 De Filippo Eduardo 151
 De Gasperi Alcide 18n, 19n, 27n, 28, 43, 52
 68, 111, 114, 115, 116, 117, 124, 131, 139
 152, 153, 162, 163, 168, 169, 173
 De Gaulle Charles 42, 44, 45, 46, 117
 De Luca Daniele 25
 De Luca Giuseppe 75
 De Marchi Bruno 27
 De Martino Francesco 105
 De Rosa Gabriele 23n, 28n, 41n, 104, 106,
 107, 110, 147, 154
 De Sanctis Francesco 95, 96

 Deighton Anne 45n
 Del Lungo Isidoro 96
 Dell'Acqua Angelo 112
 Di Nino Nicola 71
 Donat-Cattin Carlo 61
 Donovan Mark 68n
 Dossetti Giuseppe 10, 27n, 114, 115, 122, 123
 124, 162, 170
 Doty Robert Clark 36n, 57n, 58n, 59n, 60

 Ederle Carlo 120
 Eisenhower Dwight David 52n
 Eliot Theodore Lyman 61n
 Engels Friedrich 18n
 Erhard Ludwig 49

 Fabbri Francesco 10
 Faccin Claudio 71n
 Faedo Alessandro 141, 144
 Faggini Giuseppe 105
 Fanfani Amintore 41, 44, 45n, 53, 54, 55, 56,
 59n, 63, 108, 110, 122, 123, 131, 138, 139,
 162, 163, 168, 169, 179, 180
 Fantin Michela 109n
 Fanton Carlo 104
 Fanton Igino (Gino) 19, 130
 Faoro Nevio 71n
 Favotto Francesco 18n
 Ferrari Andrea Carlo 110
 Finotti Fabio 103n
 Fogazzaro Antonio 95n, 98, 103, 129
 Fogazzaro Giuseppe 98
 Ford Gerald 37, 54, 64, 65, 68n, 118, 119
 Forlani Arnaldo 10, 51n
 Formenton Mario 140
 Formigoni Guido 120, 126
 Fornasier Roberto 35n, 37n, 113n
 Fortuna Canivet Maria Teresa 109
 Fortuna Loris 71, 84
 Fracanzani Carlo 182
 Franzina Emilio 15
 Franzina Piergiorgio 71n
 Friendly Alfred Junior 59n, 62n
 Frei Montalva Eduardo 50
 Galeazzi Giancarlo 19n, 39n
 Galilei Galileo 98

- Galla Mariano 130
 Galloni Giovanni 10
 Gantin Bernardin 112
 Garoldini Pierino 185
 Gedda Luigi 123
 Gehler Michael 47n
 Gemelli Agostino 109
 Gentiloni Silveri Umberto 41n, 62n, 121
 Ghiotto Renato 105, 158, 161
 Giacosa Giuseppe 95
 Giolitti Giovanni 155
 Giorgioni Augusto 71n
 Giovagnoli Agostino 25, 46n
 Giovanni (apostolo) 93
 Giovanni XXIII (Roncalli Giuseppe Angelo) 26, 112
 Girardi Elia 180
 Giscard d'Estaing Valéry 65n
 Giuliani Giovanni 130
 Giuseppe (san) 180
 Gleria Quintino 19, 130
 Gobetti Piero 28n, 84
 Gonella Guido 16n, 18, 131
 Graf Arturo 95
 Granzotto Gianni 81n
 Grison Enzo 71n
 Gronchi Giovanni 102, 103
 Grotto Alessandro 71n
 Guasco Maurilio 46n
 Guasconi M. Eleonora 46n
 Gui Luigi 110
 Guidolin Francesco 181

 Hanhimaki Jussi M. 50n
 Hanley David 68n
 Hassel von Kai-Uwe 50
 Hegel Wilhelm Friedrich 20
 Hennessy Peter 45n
 Hersch Seymour M. 50n
 Hine David 68n
 Hofmann Paul 41n, 62n, 64n

 Imbriani Vittorio 96
 Jemolo Arturo Carlo 87
 Johnson Lindon 45

 Kaiser Wolfram 47n
 Kiesinger Kurt Georg 45
 Kissinger Henry 36, 41, 42, 50n, 54, 55, 59n, 60n, 61n, 62n, 64, 65, 67
 Kogan Norman 65n
 Kselman Thomas 47n

 La Malfa Ugo 46, 63
 La Pira Giorgio 10, 109, 116, 122, 123, 173
 La Valle Raniero 71n
 Lazzaretto Alba 107, 143
 Lazzaretto Albagrazia 71n
 Leone Giovanni 21, 58, 110
 Lercaro Giacomo 112
 Lesh Donald R. 60n
 Lisi Nicola 75
 Lombardi Gabrio 92
 Longo Oddone 18n
 Loth Wilfried 45n
 Luca (evangelista)
 Luciani Albino 112
 Ludlow N. Piers 46n, 65n

 Macchi Pasquale 74, 75, 77
 Maculan Dino 71n
 Maffi Pietro 103
 Malagodi Giovanni 51
 Malesani Costanza 109
 Malgeri Francesco 23n, 35n, 29n
 Maltauro Mario 138
 Mantese Elia 71n
 Manza Luigi 71n
 Manzini Raimondo 109
 Marcora Giovanni 10
 Marino Annamaria 71n
 Maritain Jacques 16n, 18n, 19, 38, 39
 Martelletto Gaetano 130
 Martelli Evelina 53n
 Martin André 85n
 Martinello Gianni 71n
 Martini Carlo Maria 118, 121n
 Marx Karl 18n, 20
 Maselli Phil 121n
 Mattarella Sergio 146
 Mattei Enrico 109
 Matteucci Nicola 26n

Mazzini Giuseppe 87
 Medi Enrico 109, 179
 Medici Giuseppe 110
 Meneguzzi Rostagni Carla 118n, 121n
 Mezzalira Girolamo 185
 Miccoli Giovanni 27, 29n, 30n
 Mieli Paolo 58n, 29n
 Milton John 98
 Mondin Bruno 71n
 Monina Giancarlo 41n
 Montanelli Indro 155
 Monti Vincenzo 98
 Moro Aldo 21n, 25n, 35, 38, 46, 49, 50n, 51, 53n, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 63, 65n, 70, 91, 110, 113, 115n, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 139, 140, 154, 157, 168, 169, 180, 181
 Morrore Andrea 41n
 Morsolotto Antonio 143
 Mounier Emanuele 16n
 Murlon-Druol Emmanuel 51n
 Murialdo Leonardo 185
 Mussolini Benito 19n, 26n, 172
 Muzzi Giuseppe 43n

 Nacci Michela 30n
 Nardello Mariano 19n, 102n, 150, 185
 Nardi Piero 95, 103, 106, 159
 Natali Lorenzo 110
 Nenni Giuliana 57n
 Nenni Pietro 20, 53, 57, 58
 Nervi Pier Luigi 109
 Nicola (san) 90n, 141
 Nicoletti Giustino 130
 Nixon Richard 37, 41, 43, 46, 50, 54, 55, 56, 58, 60, 62n, 63, 64, 65, 69n, 118, 119, 121
 Nonis Pietro 108, 134

 Oliva Giorgio 130, 144, 180
 Olmi Ermanno 109, 154
 Ortona Egidio 53n, 55, 56, 60

 Palladio Andrea 109
 Pallucchini Rodolfo 109
 Pancera Enzo 182
 Pandolfi Filippo 110

 Paolo di Tarso (apostolo) 92
 Paolo VI (Montini Giovanni Battista) 29, 39, 74, 82, 112, 113, 171, 175, 185
 Papini Giovanni 109
 Papini Roberto 48n
 Parente Ulderico 186
 Parlato Giuseppe 186
 Pascoli Giovanni 96
 Pasin Claudio 71n
 Pasquino Gianfranco 26
 Pastore Giulio 58n, 90
 Pavan Mario 145
 Pedrazzi Luigi 71n
 Pellizzari Alberto 135
 Pellizzari Andrea 135
 Pellizzari Elena 135
 Pellizzari Lorenzo 10, 15n, 16, 104, 129, 131, 135, 143, 148, 150, 172
 Pellizzari Mario 130
 Pellizzari Oreste 130, 135, 138
 Perfetti Francesco 25n
 Peruffo Paolo 71n
 Piccoli Flaminio 81n
 Pieropan Giannino 185
 Pietro (san) 185
 Piga Emanuele 155
 Piga Franco 155
 Pigafetta Antonio 95n, 98
 Pigato Giuseppe 71n
 Pigato Walter 71n
 Pinochet Augusto 118
 Pio IX (Mastai-Ferretti Giovanni Maria Battista) 28n
 Pio XI (Ratti Ambrogio Damiano Achille) 26, 28n
 Pio XII (Pacelli Eugenio Maria Giovanni) 26, 75, 129
 Piovanelli Silvano 112
 Poerio Agostino 96
 Poma Antonio 112
 Pombeni Paolo 124
 Pompei Gian Franco 40
 Pons Silvio 46
 Pozza Neri 75, 83n, 105
 Prati Giovanni 96

Quagliato Nereo 105
 Quaresimin Marino 106
 Quaroni Pietro 109
 Quattrin Nevio 19

 Raffaele (arcangelo) 94
 Ramin Mariarosa 71n
 Reato Ermenegildo 10, 23n, 59n, 102, 107,
 114n, 145, 150, 170
 Rebesani Fulvio 71n
 Rebuffoni Marcella 71n
 Reinhardt George Frederickm 44, 45
 Rigon Igino 130
 Rigoni Stern Mario 154, 155
 Rodolfi Ferdinando 110, 129
 Rogers William Pierce 60
 Roncalli Angelo 112
 Ronchey Alberto 109, 155
 Rondi Gan Luigi 151
 Rosera Giuseppe 71n
 Rosmini Antonio Serbati 16n
 Rossi Alessandro 99
 Rossi Mario G. 28
 Rossi Paolo 110
 Rostow Walt Whitman 50n, 57n
 Roth Joseph 154
 Roverato Giorgio 18n
 Ruffilli Roberto 27n
 Ruffini Giacomo 71n
 Rumor Giacomo 104, 107, 108, 130, 140, 158
 Rumor Giuseppe 104, 107
 Rumor Sebastiano 106
 Rusk Dean 45n
 Russo Carlo 110

 Sabadin Gavino 19, 130
 Sabbatucci Giovanni 58n
 Sala Giorgio 15, 86, 104, 105, 166, 174
 Salvemini Gaetano 28n
 Sandri Bruno 71n
 Santarelli Enzo 57n
 Saponeri Roberto 150
 Saragat Giuseppe 54, 57, 59, 62
 Sartore Nivea 71n
 Sartori Renzo 71n
 Scarascia Mugnozza Carlo 40n

 Scelba Mario 43, 51, 52
 Schmidt Helmut 65n
 Schoenborn Benedikt 50n
 Schuman Robert 43
 Scoppola Pietro 18n, 26n, 111
 Segni Antonio 21n
 Seldon Anthony 45n
 Sergio Marialuisa Lucia 30n
 Seymour Mark 41n
 Shenkers Israel 64n
 Slaviero Rosa 129, 135
 Sonnenfeldt Helmut 56n, 64
 Spadolini Giovanni 84, 85n, 110, 111
 Spagnolo Mario 71n
 Spellman Francis Jose 55ph
 Spreafico Alberto 62n
 Stefanini Luigi 16n
 Stefano (santo) 9, 19n, 102n, 185
 Sturzo Luigi 18n, 24, 25, 28, 29, 50n, 110,
 116, 123, 147, 151, 154, 173

 Tamburrano Giuseppe 58n
 Tassani Giovanni 57n
 Taviani Paolo Emilio 63
 Teilhard de Chardin Pierre 98
 Tessari Giannico 71n
 Tindemans Leo 48, 51
 Tisato Luigi 71n
 Tobia (angelo) 94
 Todescan Franco 18n, 28n, 31n, 116, 145
 Tognon Giuseppe 12n
 Tommaso d'Aquino (san) 19
 Toniolo Domenico 71n
 Toniolo Giuseppe 17n, 18
 Toqueville Alexis de 111
 Tosato Egidio 109n
 Traniello Francesco 27n
 Treu Renato 130, 182
 Tuohy William 64n
 Turoldo David 109
 Ungaretti Giuseppe 109
 Ungari Andrea 25n, 118n
 Urbani Giovanni 112

 Valeri Diego 75, 109
 Vander Fabio 58n

Variati Achille 150
 Varsori Antonio 46n, 119
 Vecchio Giorgio 28n, 53, 58, 173
 Venditti Antonello 185
 Verlaine Paul 97
 Veronese Vittorino 81n, 109
 Viotto Piero 18n
 Vivarelli Roberto 28n
 Viviani Luigi 71n
 Volpe John Anthony 42, 54, 63n, 69

 Walker David 45n
 Walsh John Patrick 59n
 Wassworth Longfellow Henry 96
 Westmoreland Wiliam C. 120, 121n
 Whitman Ann Cook 52n
 Williams Nick Boddie 68n
 Wilson Harold 45, 65n, 153
 Withman Walth 96
 Wollemborg Leo J. 58n, 70n

 Young John W. 45n, 68

 Zaccagnini Benigno 10
 Zaccaria Demetrio 141
 Zaccheo 75, 91
 Zagari Mario 43n
 Zamboni Giuseppe 17n
 Zampieri Giuseppe 104, 130
 Zanchetta Barbara 50n
 Zanella Giacomo 95, 96, 97, 98, 99, 100, 106,
 129, 170
 Zanguio Mauro 106, 145
 Zanolò Federico 71n

 Zanon Valerio 71n
 Zichichi Antonio 109
 Ziggotti Giuliano 19, 130
 Zilio Serafino 145
 Zin Giuliana 145
 Zinato Carlo 104, 107, 109n
 Zucaro Domenico 57n
 Zuliani Antonio 71n

* Il nome di Mariano Rumor è stato omissso per la frequenza con la quale compare nel volume.

